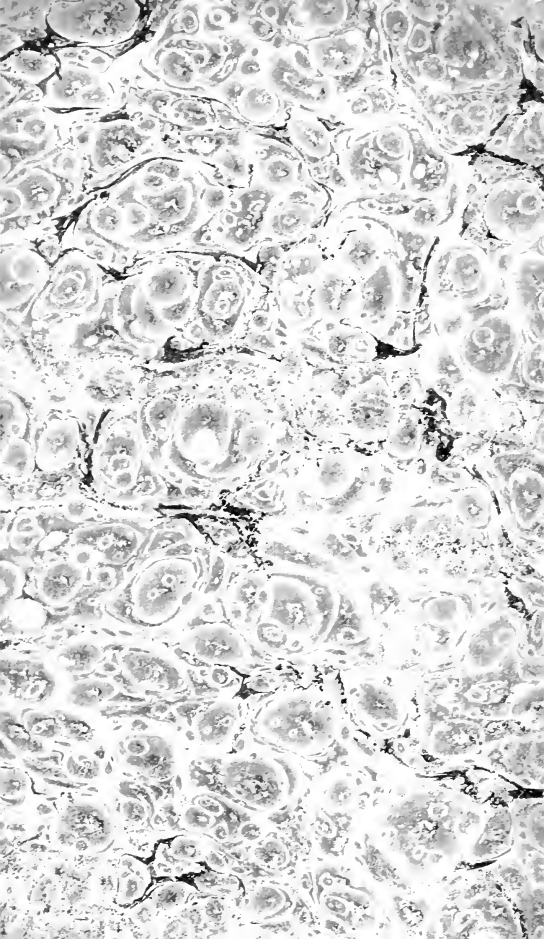


PURCHASED FOR THE  
*UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY*  
FROM THE  
*HUMANITIES RESEARCH COUNCIL*  
*SPECIAL GRANT*  
FOR

Figures of the  
French Enlightenment



71

*Susan & M. M. M. 1840*  
*Harvard*  
*1840*

LETTERE  
D'UNA  
PERUVIANA.

DAI TORCHJ DI FIRMINO DIDOT,  
VIA GIACOBBE, N<sup>o</sup> 24.

LETTERE  
D'UNA  
PERUVIANA,

TRADOTTE

DAL FRANCESE IN ITALIANO,

DI CUI SI SONO ACCENTATE TUTTE LE VOCI, PER  
FACILITAR AGLI STRANIERI IL MODO D'IMPARARE  
LA PROSODIA DI QUESTA LINGUA.

DA G. L. DEODATI.



PARIGI,  
PRESSO H. SEGUIN, LIBRAJO,  
VIA DI SENNA, N° 12.

MDCCCXXIV.

Digitized by the Internet Archive  
in 2010 with funding from  
University of Toronto

---

# AVVISO

## PER GLI STRANIERI.

---

*Ognuno sa quanto sia necessario per parlare graziosamente una lingua, il pronunziarla bene; onde, senza ch'io mi affatichi ad eccitare, circa questo particolare, l'ardore di quelli che studiano l'Italiano, mi contenterò di somministrar loro mezzi certi ed agevoli per riuscirvi.*

*La pronunzia può dividersi in tre parti, cioè delle lettere, delle sillabe, e quella delle voci: quest' ultima parte consiste nella prosodia. Suppongo che si sappiano già le due prime, come facili ad imparare, perciò vengo alla terza, ch' è la più difficile, ed insieme la più interessante: in fatti da*

*essa nascono la cadenza e l'armonia tanto soavi e lusingatrici in una lingua. Non entrerò nulladimeno in alcuna delle discussioni, di cui ridondano i grammatici che hanno trattato questa materia; voglio soltanto stabilire una regola, che pare essere stata loro sconosciuta, benchè la più generale e la più semplice di tutte; eccola.*

*Nelle voci di parecchie sillabe, ancorchè composte di molte altre voci (il che avviene spesso nell'Italiano) verbi grazia, mandar-gliene, prometténdocelo, etc., non v'è mai più d'una sillaba lunga da fare specialmente spiccare; e se questa sillaba lunga è composta di parecchie vocali, come nelle voci seguenti, mandái, saréi, partii figliuóli, altrúi, etc. vi è sempre una vocale dominante, e sopra la quale si deve principalmente appoggiare.*

*Questa regola abbraccia similmente i monosillabi, nei quali v'entra più d'una vocale; come, fái, séi, ío, puói, lúi, ec.*

*La difficoltà consiste dunque nel discer-*

*nere, qual sia la sillaba lunga in una voce, ovvero la vocale dominante in una sillaba.*

*Due sono i mezzi per acquistarne la cognizione: il primo, che non è il più breve, nè certamente il più grato, consisterebbe nel leggere quello che hanno lasciato scritto intorno a questa materia i nostri Grammatici; ma non essendo verisimile, che uno abbia mai l'animo di adoperare tal mezzo, è meglio ricorrere al secondo, che non è altro che l'uso, benchè sia egli stesso una via molto lunga, se non è abbreviata con qualche spediente; coll'accentare, verbi grazia, a favore degli studenti, tutte le voci d'un libro, per la qual cosa, fatta che se ne fosse la lettura, risulterebbe, che avrebbero insensibilmente contratto una pronunzia esatta e corretta. Mi è dunque venuto in mente, per la loro utilità, di valermi di questo metodo nella presente traduzione.*

*Si troverà in essa notato con accenti acuti, ovvero gravi, tutto quello che si dovrà a*

*lungare , o far sentire più distintamente ;  
cioè , con accenti acuti , nel principio , o nel  
corpo d'una voce ; e , per le finali , con ac-  
centi gravi , come bontà , temè , seguì , ri-  
ceverò , servitù , etc.*



ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA ,  
LA SIGNORA  
D'HAPPONCOURT  
DI GRAFFIGNI.

---

ILLUSTRISSIMA SIGNORA ,

Quèsto mío omággio è un débito che le págo , arricchíto avéndo la lingua Italiána , a spése délla Francése , con úna délle più vezzóse ópere di *V. S. Ill<sup>ma</sup>*. Cásò che io ábbia avúto la fortúna di spárgere alcúne leggiadrie nélla mìa versióne , le ho caváte dal mío modéllo , cioè da quélle Léttere interessánti e graziose , che di tradúrre ho ardíto.

Se non fu lécito áltre vólte ad ógni pen-  
néllo di ritrárre il Domatóre dell' Asia , e  
se égli è pariménte véro che le traduzioni  
non sóno áltro , che úna spécie di pittúre ,  
un sáno <sup>giudizio</sup> ~~giudizio~~ non páre égli oppórsi  
all' imitazióne temerária délle vaghézze  
dell' intellétto , più difficili da esprimere

che le fattézze materiáli e sensíbili? Un motivo potrébbe nondiméno scusáre il mio ardire; quéstó è la dolcezza e delicatézza dell' idióma che vi ho adopráto. Ella sa, SIGNÓRA, che l'Italiáno è la favélla dell' Amóre e délle Grázie : un gran Monárca, che avéva fátto conquísta in várj géneri, la giudicó áltre vólte tále, nel díre, che quéstá éra la língua cólla quále si déve corteggiár il sésso di cui *V. S. Ill.<sup>ma</sup>* è l'ornaménto.

Troverò dúnque in quéstá soavíssima língua ciò che mánca al mio ingégno, e la fecondità dell' úna riparerà in quálche módo la sterilità dell' áltro. Ma che díco? è égli d' uópo, SIGNÓRA, andár con léi del pári per ésser gradíto? Ah! che úna párté délle bellézze che adórnano la súa Opera, è più che bastánte per far iscusár i difétti délla mía.

Mi rasségno con ógni riverénza

DI VOSSIGNORIA ILLUSTRÍSSIMA,

Umilíssimo ed ubbidientíssimo sérvó,

G. L. DEODATI.

# INTRODUZIONE

ISTORICA

## ALLE LETTERE PERUVIANE.

---

Non vi è Pópolo, le di cui notízie, circa la sua origine ed antichità, siéno così ristrette come quelle déi Peruviáni; i lóro annáli conténgono appéna la stória di quáttro sécoli.

*Mancocapac*, secóndo la lóro tradizióne, fù Legislatóre e primo *Inca* di quéi Pópoli. Égli dicéva, che il Sóle, che chiamávan lóro *Padre*, e come il lóro Dío adorávano, móssó a pietà délla barbárie in cui vivévano da gran témpo, avéva mandáto lóro dal Ciélo dúe figliuóli, l'úno máscchio, e l'áltro fémmina, per dar lóro léggi ed eccitárli, formándo Città, e coltivándo la terra, a diventár uómini ragionévoli.

I Peruviáni hánnó dunque a *Mancocapac*, ed a sua móglie *Coya-Mama-Oello-Huaco*, l'óbligó déi principj, déi costúmi e délle árti, cói quáli vivévano felíci, quándo l'avarízia, dalle spónde d' un áltro Continénte, del quále non avévano neppúr la mínima idéa, vomitò

sovra le loro terre Tiranni, la di cui barbarie fù l' obbrobrio dell' umanità, e l' orrore di quel secolo.

Gli Spagnuoli non potevano arrivare nel Perù in un tempo più propizio ed opportuno per essi, attese certe idee che vi regnavano allora. Si parlava da qualche tempo d' un' oracolo antico, il quale predicava, che « dopo una certa « serie di Regnanti, verrebbero nel loro paese « uomini straordinarj, distruttori del loro Impero, e della loro Religione. »

Ancorchè l' Astronomia fosse una delle principali scienze de' Peruviani, si spaventavano nondimeno de' prodigj, come molti altri Popoli. Tre cerchi veduti all' intorno della Luna, e principalmente alcune Comete, avevano sparso il terrore fra essi. Un' aquila inseguita da altri uccelli, il mare uscito da' suoi limiti, tutto in somma confermava l' Oracolo infallibile, quanto funesto.

Il primogenito del settimo degl' *Incas* (1), il di cui nome predicava nella Lingua Peruviana la fatalità della sua epoca, aveva altre volte veduto una figura molto diversa da quella de' Peruviani; specie di fantasma che aveva

---

(1) Si chiamava *Yahuarhuocac*; nome che significa letteralmente *Piangi-sangue*.

una bárba lúnga, un vestiménto che lo copriva síno a' piédi, e che stáva menádo per le rédini un' animále sconosciúto. Tal visione avéva spaventáto il Principíno, a cúi il fantásma disse, ch'égli éra figlio del Sóle, fratéllo di *Manco-capac*, e che si chiamáva *Viracocha*.

Quésta fávola ridicola si éra per disgrázia consolidáta tra i Peruviáni; ónde súbito ch' éssi vídero gli Spagnuóli con bárbe lúnghe, le gámbe copérte, e cavalcádo animáli déi quáli non avévano mái vedúto símile spécie, credé-rono vedér in éssi i figli di quel *Viracocha* che si éra détto figlio del Sóle: quésto fù il motivo, pel quále l' Usurpatóre si féce annunziáre da' suói Ambasciatóri sótto il título di discendénte dal Dío che adorávano.

Tútto piegò sótto gli Spagnuóli: la plébe è da per tútto plébe; éssi fúrono dúnque stimáti generalménte *Déi* (1), il di cúi furóre non fù

---

(1) In quésta voce *Déi*, compósta di due síllabe, óltre l' accénto acúto che ho pósto, se-  
cóndo la régola da me stabilita, sópra la léttera,  
per far conóscere che quésta éra la síllaba lún-  
ga, ho stimáto.béne di méttet sóvra la léttera *i*  
che fórma l'última síllaba di quésta voce, due,  
púnti, per impedire che sia confúsa coll' articolo o  
sia preposizione *déi*, compósta d'úna sóla síl-  
laba, e nella quále la léttera *e* si è pariménte ac-

possibile di placare nè co' doni più preziosi, nè cogli omaggi più umili.

I Peruviani essendosi accorti che i cavalli degli Spagnuoli masticavano i loro freni, pensarono che quei mostri domati, oggetti anch'essi appresso loro di venerazione e forse di culto, si nutrissero di metalli: perciò andavano a cercar ogni giorno tutto l'oro et l'argento che possedevano, per loro offerirlo. Si fa soltanto menzione di questo fatto, per dimostrár quále fosse la credulità degli abitanti del Perù, e la facilità ch'ebbero gli Spagnuoli di sedurli.

Ma che giovavano ai Peruviani tanti omaggi verso gli Spagnuoli? Deh! potevan eglino sperar la minima pietà da quegli avari Tiranni, dopo aver ad essi scoperto le loro immense ricchezze?

Tutto un Pópolo (mi fa orror il pensarvi), tutto un Pópolo, dico, benchè supplice, mandato a filo di spada, tutte le leggi dell'umanità calpestate; queste, queste fúron le vie colle quali gli Spagnuoli conquistarono l'Imperio ed i tesori d'una delle più belle parti del mondo. « Vittorie meccániche (escláma un Autóre chia-

centata, per dinotare che questa è la vocale dominante.

« máto Montagne (1), considerándo il vñle og-  
« gétto di quèste conquiste )! Nè l' ambizióne  
« (soggiúnge êgli), nè il furóre di quèlle inimi-  
« cizie radicáte nel cuóre di dúe Nazioni , pro-  
« vocárono giammái gli uómini ad ostilità co-  
« tanto orribili, nè a calamità così funéste.»

Fúrono i Peruviáni in quèsto módo le misere  
víttime d' un Pópolo aváro, che da princípio  
non dimostrò lóro áltre sentiménti che di buóna  
féde, ánzi di benevolénza. L' ignoránza délla  
nóstra perfidia, e l' ingenuità de' lóro costúmi,  
li fécono cadére nêlle insídie de' lóro vñli nemíci.

In váno úno spázio imménso avéva diviso le  
Città del Sóle dal nóstro Emisféro; ésse ne  
divénnero la préda ed il più prezíoso domínio.

Che spettácolo per gli Spagnuóli nel vedére i  
giardíni del Témpio del Sóle, óve gli álberi,  
le frúttà ed i fióri érauo d' óro, lavoráti con  
un' arte sconosciúta in Europa! Le paréti del  
Témpio lamináte déllo stéssó métallo, un nú-  
mero infinito di státue copérte di giòje, e quan-  
tità d' áltre ricchézze fin a quel témpo ignóte ,  
infiammárono di tal cupidígia i Conquistatóri  
di quel Pópolo sventuráto, che dimenticárono  
nêlle lóro sfrenáte crudeltà, che i Peruviáni  
erano uómini.

---

(1) Tom. V. cap. VI, déi Cócchi.

Fáttasi quèsta brève descrizióne délle sciagúre di quèi Pópoli infelíci, verrà nell'istéssó módo termináta con un ritrátto de' lóro costúmi, l'Introduzióne che si è stimáta necessária álle lèttre seguénti.

Quèi Pópoli érano generalménte sincéri, umáni, religiósi, e perció osservatóri scrupolósi délle léggi, che credévano éssere státe istituite da *Manoocapac*, figliuólo del Sóle che adorávano.

Benchè quell'ástro fósse il sólo Dio a cùi avéssero erétto Témpj, venerávano nondiméno un Dío Creatóre, superióre ad éssó, che chiamávano *Pachacamac*; quèsto nóme éra per éssi il più sácro, il più venerábile, e rispettévole; e non ardívano pronunziárlo, se non di rádo e con dimostrazióni délla maggiór riverénza. Avévano similménte mólta rivérenza per la Lúna, riputándola móglie e sorélla del Sóle, mádre ed orígine di tútte le cóse; figurándosi però cóme tútti gli álti Indiáni, che quést' ástro cagionerébbe la distruzióne del móndo, nel lasciársi cadér sópra la térra che annichilerébbe cólla súa cadúta. Il tuóno, che chiamávano *yalpor*, i lámpi ed il fúlmine érano tra éssi consideráti cóme Ministri délla giustízia del Sóle: e quést' idéa contribuì non póco álla sánta riverénza che inspirárono lóro i prími Spa-

gnuóli , le di cúí ármí da fuóco éráno daí Peruvíáni stimáte istruménti del tuóno.

L'opinióne dell' immortalità dell' ánima érá stabilita fra i Peruvíáni; credévano, cóme la maggiór pártē degl' Indiáni, che l'ánima s'involásse in luóghi incógniti, per ésservi premiáta o puníta secóndo che lo meritáva.

Offerívano l' óro al Sóle, e quánto avévano di più prezíoso. Il *Raymi* érá la súa principál fésta; e gli veniva presentáto in úna cóppa un cértó liquóre gagliárdo, nomináto *Maïs*, che i Peruvíáni spremévano da úna délle lóro piánte, e di cúí bevévano, dópo i sacrificj, sinchè fóssero ubbriáchi.

Vi éráno nel magnífico Témpio del Sóle cénto pórtē; l'*Inca* regnánte, che si chiamáva il *Capa-Inca*, potéva égli sólo fárlē apríre e penetráre nel santuário.

Le Vèrgini consacráte al Sóle éráno educáte nel Témpio quási dälle lóro fásce, ed ívi, sótto la custódia délle lóro *Mamas* o síano Aje, vivévano in un' etérna verginità, eccétto che le léggi le destinássero a maritársi cogl' *Incas*, che dovévano necessariaménte sposáre le lóro sorélle, ed in mancánza di quéstē, la prima Principéssa del sángle reále, che fósse Vèrgine del Sóle. Una délle principáli occupazióni di quéstē Vèrgini érá di lavorár ái diadémi degl'

*Incas*, la di cú ricchezza consistéva in úna spécie di frángia.

Il Témpio éra ornáto di divérsi ídoli déi Pópoli che gl' *Incas* avévano sottoméssi, e costretti d'abbracciáre il culto del sole; in sómma risplendéva in quel sácro luógo arricchíto di giòje e de' più preziosi metáli, úna magnificénza veraménte dégna del Dío che vi éra adoráto.

L'ubbidiénza ed il rispétto déi Peruviáni per i lóro Sovráni, procedévano dall' opiníone che il Sóle fósse il pádre di quéi Príncipi; ma l'affétto che avévano per éssi, éra il frútto délle lóro próprie virtù e délla rettitúdine degl' *Incas*.

Si educáva la gioventù con tútta la cúra che richiedéva la felice semplicità délla lóro morále. La subordinazióne non intimoríva gli ánimi, perchè ne veníva dimostráta la necessitá dall'età più ténera, e perchè la tiránnide e l'orgóglio non vi avévano páte alcúna. La modéstia ed i risguárdi scambiévoli érano i prími fondaménti dell' educazióne de' fanciúlli; i lóro Maéstri, atténti a corrégger in éssi i prími difétti, reprimévano le passióni nascénti (1),

---

(1) Védi le Ceremónie e Riti religiosi. Dissertazioni circa i Pópoli dell' Amériica, cap. 13.

ovvéro le dirigévano all' utilità délla Pátria. Vi sónocérte virtù che ne fánno suppórre mólte áltre. Per dar un' idéa di quélle de' Peruviáni, basterà dire che prima dell' arrívo dégli Spagnuóli, si dava per positívo che un Peruviáno non avéva mái mentíto.

Gli *Amautas*, Filósofi di quélle Nazione, insegnávano álla Gioventù le scopérte che si érano fátte nelle sciénze. Benchè la Nazione fósse ancóra nella fanciullézza circa quésto particoláre, éssa éra nondiméno al sómmo délla sua felicità.

I Peruviáni non érano cosí versáti, cómenói siámo, nelle sciénze e nelle árti, ma sapévano però procacciársi quánto éra lóro necessário.

In véce délla nóstra scrittúra, usávano cérti cordoncini di bambágia o di budéllo, chiamáti *Quipos* o sia *Quapas* (1), ái quáli érano attaccáti áltre cordóni di diversí colóri; e formándone nódi di distánza in distanza, rappresentávano in quéstá maniera i lor pensiéri; quéstí érano i lóro Annáli, Códici, Rituáli, etc.

Avévano Ufficiáli púbblíci, *Guardaquipos*, nomináti *Quipocamajos*. Le finánze, i Cóni, i Tribúti, in sómma tútte le combinazioni e

---

(1) I *Quipos* del Perú érano pariménte in úso fra várj Pópoli dell' América meridionále.

tútti gli affári érano cosí facilménte trattáti cói *Quipos*, cóme si sarébbe potúto fáre coll'úso délla scrittúra.

Secóndo le léggi del sávio *Mancocapac*, la cultúra délle térre éra divenúta sácrá; éssa si facéva in comúne, ed i giòrni di quéstó lavóro érano riputatí féste. Divérsi canáli d'un'iménsa lunghézza distribuívano da per tútto la frescúra, e la fertilità; ma quéllo che si può appéna capíre, si è, che sénza alcún instruménto di férro nè d'acciájo, ed a fórza di bráccia solamén-te, i Peruviani avéssero potúto abbáttere le rúpi, dividere i mónti più álti, per praticár i lóro magnífici acquidótti, e le stráde necessárie in tútto il lóro paése.

Sapévano nel Perù quánto éra lóro necessário di geometría per la divisióne e misúra delle térre. La Medicína vi éra totalmén-te sconosciúta, ancorchè adoprássero alcúni secréti per cérti máli particolári. *Garcilasso* dice, che avévano úna spécie di Música, ed anche quálche gènere di Poesía. I lóro poéti, nomináti *Hasavec*, componévano úna sórta di Tragédie e di Comédie, che i figli déi *Caciques* (1), ovvéro déi *Curacas* (2), rappresentávano nel témpo délle

---

(1) Spécie di Governatori di Provincia.

(2) Sovráni d'un picciol paése; non andávauo


feste in presénza degl' *Incas*, e di tútta la Córte.

La morále e la cognizióne délle léggi útili al ben público , érano dúnque le sóle sciénze nelle quáli i Peruviáni avéssero fáto qualchè progresso. « Bisógna confessáre , dice úno Stó-  
« rico (1), che hánno fáto cose tánto mara-  
« viglióse , e stabilíto regolaménti così sávj ,  
« che póche Nazióni póssono gloriársi d' avérli  
« súperáti in quéstó génere. »

---

mái a riverire gl' *Incas* , e le Regíne , sénza offerír loro quálche rara produzióne délla Provincia in cúi comandávano.

(1) *Puffendorff*, Introdúzióne álla Stória.

# LETTERE

## D'UNA

# PERUVIANA.

---

### LETTERA PRIMA.

Aza! mío cáro Aza! le grída, i gémiti délla túa ténera Zília, sínili ái vapóri délla mattína, si esálano e svanísono práma di giúnger a te; indárno ío ti chiámo al mío ajúto, indárno sto aspettándo che tu vénga a spezzár le mie caténe; áhi! fórse le sciagúre, che mi son ignóte, sóno le piú orríbili! fórse i tuói máli súperano i miéi!

La Città del Sóle, in préda ái furóri d'úna Nazione bárbara, mérita pur tróppo le mie lágrime; ma tu séi, Aza, tu séi l'único oggéto del mío affánno, e della mía disperazióne.

Quál è státa la túa sórte in quel tumúlto spaventóso, víta mía cára? Il túo valóre ti è státo égli funésto o inútile? Crudéle alter-

natíva! mortále inquietúdiúe! O mío cáro Aza! síano sálvi i tuói giòrni, e l' éssere mio soccomba, s' è d' uópo, sótto i máli che m'op-prímono!

Da quél moménto terríbile (piacésse púre al Ciéle, che fósse státo l'último délla mía mortále caténa, e ritornáta fóssi négli abíssi del nùlla!); dal moménta orribíle, díco, in cú quésti émpj selvággj mi rapírono al cúlto del Sóle, a me stéssa, al túo amóre; ritenúta in úna strétta cattività, príva d' ógni commércio co' nóstri Cittadíni, ignorádo la Língua di quésti uómini feróci, próvo soltáto gli effétti d' úna sórte avvérsa, sénza potérue indovinár la cagíone. Immérsa in un' abísso d' oscurità, i miéi giòrni sóno símili álle nótti più spa-ventévoli.

I miéi rattóri non solaménte non sóno com-móssi dálle mie lágrime, ma nemméno da' miéi laménti: sórdi álla mía favélla, sóno pariménte sórdi álle grída délla mía disperazióne.

Quál è quél Pópolo cosí feróce che non sía inteneríto dáí ségni dell' afflizióne? Quál' ór-ridodesérto ha vedúto náscer uómini insensíbili álla vóce délla natúra geménte? Bárbari! 'pa-dróni dell' *alpor*(1), inorgogliti dálla poténza di

---

(1) Nome del tuóno.

estermínare, la crudeltà è la lóro sóla guida. Aza! che asílo troverái cóntro il lóro furóre? Ove séi? Che fáí? Se la mía víta ti è càra, rëndimi consapévole del túo destíno.

Ahi! cóme il mio è cangiáto! È égli possí-  
bile, che giòrni tánto símili fra lóro, ábbiano  
rispétto a nói, differénze cosí funéste? Il témpo  
scórre, le tenébre succédono álla lúce; non si  
véde sconcérto verúno nélla natúra; ed ío,  
dal cólmo délla felicità, sóno precipitata nell'  
abísso délle sciagúre, sénza che alcún intervállo  
mi ábbia preparáta a quést' orríbile passo.

Tu lo sái, oh delízie dell'ánima mía! quéll'  
órrido giòrno, giòrno per sémpré spaventévole,  
dovéva illumináre il triónfo del nóstro imenéo.  
Appéna quéstó giòrno tánto bramáto comin-  
ciáva a spuntáre, che, ansiósa d' eseguir un  
diségno, che il mio ténero affétto mi avéva  
ispiráto duránte la nótte, córsi a' miéi *Qui-  
pos* (1), e prevaléndomi del silénzio che re-  
guáva ancóra nel Témpio, m'affrettái d'anno-

---

(1) Un gran número di cordoncini di diversi  
colóri, che adoperávano gl' Indiáni in véce délla  
scrittúra, per far il pagaménto délle Trúppe e  
la numérazione del Popolo. Alcúni Autóri pre-  
téndono che se ne servissero pariménte per tras-  
mèttre ái pósteri le azioni memorábili de' lóro  
*Incas*.

dárli, sperádo col lóro ajúto di consacràre all' immortalità la memória de' nóstri amóri e délla nóstra felicità.

A proporzióne ch' ío lavoráva, l'imprésa mi paréva méno difficile : ad ógni moménto quélla quantità innumerábile di cordoncínì diventáva fra le mie máni úna pittúra fedéle délle nóstre azióni e de' nóstri sentiménti, com' éra áltre vólte l'intérprete de' nóstri pensiéri, duránte i lúngli intervállì che passavámo sénza vedérci.

Immérsa nélla mia occupazióne, il témpo scorréva insensibilménte per me, quándo un rumóre confúso risveglió li miéi spíriti, e féce palpitáre il mío cuóre.

Pensái che il moménto avventuróso fósse giúnto, e che le cénto pórtè (1) s'aprissero per lasciáre un líbero tránsito al Sóle de' giòrni miéi; nascósi frettolosaménte i miéi *Quipos* sótto un lémbò délla mia vésta, e córsi al túo incóntro.

Ma quá! orréndo spettácolo vídì ío! Una rimembránza cosí spaventévole giammái dálla mia memória verrà cancelláta.

Il paviménto del Témpio insanguináto, l'imágine del Sóle calpestáta, úno stuólo di sol-

---

(1) Nel tempio del Sóle v' érano cénto pórtè: l'*Inca* sólo potéva fárlle aprire.

dáti furiosi inseguendo le nostre Vergini sbigottite, e trucidando quanto se gli parava davanti; le nostre *Mamas* (1) spiranti sotto i loro colpi, gli abiti delle quali ardévano ancora del loro fúlmine, i gémiti dello spavento, le grida del furóre spargéndo da ógni parte il terrore e lo scompiglio, mi tolsero ógni sentimento.

Riavúti i miei sensi, mi trovai, per un certo móto naturále e quasi involontario, appiattata diétro l'altare ch'io tenéva abbracciato. Quivi immóbile per la paura, vedéva passar quei bárbari; il timóre d'essere scopérta sospendéva il mio respiro.

Osservai nulladiméno che la loro crudeltà si rallentáva, quasi sopita dallo spettacolo stupéndo dei preziosi ornamenti del Témpio; che si lanciavano verso i più risplendenti, e svelle-  
vano eziandio le piastre d'oro, di cui le pareti erano laminate. Mi figurai che il latrocínio fosse la cagion della loro barbarie, e che non opponéndomi álla lor rapina, sfuggiréi dalle loro mani; risólsi dunque d'uscire dal Témpio per farmi condurre al tuo Palazzo, e chiéder al *Capa-Inca* (2) soccorso ed asilo per le mie compagne e per me; ma al primo móto ch'io

---

(1) Spécie d'Aje delle Vergini del Sóle.

(2) Nòme genérico degl'*Incas*.

feci per scostarmi, mi sentii fermare. Ah, mio caro Aza! ne frémo ancora! Quégli émpi ardirono colle loro mani sacrileghe profanar la figlia del Sóle.

Rapita dalla dimóra sacra, strascináta ignominiosamente fuóri del Témpio, ho vedúto per la prima vólta il sóglio délla pórtá celéste, ch'io non dovéva passáre se non cói vestiménti réali(1). In véce déi fióri che dovévano éssere spársi sótto i miéi pássi, ho vedúto le stráde copérte di sángue e di inoribóndi; in véce degli onóri del tróno, che ci érano destináti, schiáva délla tiránnide, rinchiúsa in úna prigióne oscúra, non óccupo maggióre spázio di quéllo che vi vuóle per contenér il mío indivíduo. Una stuója innaffiáta di lágrime raccógliè il mío córpo affaticáto dáí torménti dell'ánima mía; ma, sostégno cáro délla mía víta, oh quánto mi saráno fácoli a sopportáre tánti máli, se inténdo che tu respíri!

Fra quést'órrido sconvolgiménto, non so per quál accidénte avventuráto ío ábbia conserváto i miéi *Quipos*. Éssi sóno in potér mío, Aza cáro! quéstó è attualménte il sólo tesóro del

---

(1) Le Vèrgini consacráte al Sóle entrávano nel Témpio quási nascéndo, e non ne uscivano prima del giorno del loro sposalizio.

mío cuore, poichè servirà d'interprète al tuo amore, come al mio; i medésimi nòdi che t'informeranno della mia esistenza, cangiando forma nelle tue mani, mi faranno consapèvole della tua sorte. Ah! Per qual via potrò farli capitare nelle tue mani? Per qual mezzo potranno essermi riportati? Non lo so ancora; ma il medesimo sentimento che ce n'ispirò l'uso, ci potrà suggerire il modo d'ingannare i nostri Tiranni. Qualunque sia il *Chaqui* (1) fedele che ti porterà questo prezioso deposito, non cesserò d'invidiare la sua ventura. Egli ti vedrà, ben mio! Daréi tutti i giorni che il Sòle mi destina per un sol momento della tua presenza. Ésso ti vedrà, mio caro Aza! Nell'udir la tua voce, l'anima sua sarà penetrata d'ossèquio e di timore, in vece che la mia la sarebbe di gioja e di felicità. Egli ti vedrà: sicuro della tua vita, la benedirà in presenza tua, nel tempo che, divorata da inquietudini, l'impazienza del suo ritorno mi disseccerà il sangue nelle vene. Ah, mio caro Aza! i tormenti de' cuori teneri sono tutti adunati nel mio; un momento della tua vista li farebbe sparire: per godérne, mi sarebbe dolce il sacrificio della vita.

---

(1) Messaggiere.

## LETTERA SECONDA.

SPARGA per sémpré l'álbero délla virtù la súa ómbra sácra sóvra la famíglia del pío Citadíno che ha ricevúto sótto la mía finéstra il misterióso tessúto de' miéi pensiéri, e che l'ha riméssó, Aza cáro, nélle túe máni! Prolúngli *Pachacamac* (1) i suói ánni per prémio del piacer divíno che mi ha procuráto, col fármí capítar la túa rispósta!

I tesóri dell'amóre mi sónó apérti; vi cávo delízie di cúí l'ánima mía s'inébbria. Méntre svilúppo i secréti del túo cuóre, il mío è inondáto da un fiúme di dolcétze. Tu vívi, ed i legámi che ci preparáva l'Imenéó non sónó totalménte disciólti. Io aspiráva bensí a tánta felicitá, ma non ardíva sperárla.

Sénza curármí di me stéssa, io teméva sólo per la túa víta; óra che sei fuór di perícólo, non ho più angósce. Tu mi ámi: la víta, ánzí l'allegrezza nel mío cór estínta, vi rinásce. Próvo un'ineffábile dolcétza nel delizióso pensiere di piacérti: son sicúra che il mío affétto

---

(1) Il Díó Creatóre, più poténte del Sóle.

è da te corrispósto ! Ma non per quéstó diméntico , Aza cáro , che ti sóno debitríce di quánto dégni approvár in me. Siccóme la rósa ricéve daí rággj del Sole la pórpóra del súo bel colóre, nell' istéssó módo , se tu tróvi nel mío spírito e ne' miéi sentiménti quálche cósa dégna di stím a , ne ho l' óbblico al túo sublíme ingégno; tóltone il mío amóre, tútto il rimanén-te è túo.

Se tu fóssi un uom ordináριο , saréi rimása nell' ignoránza a cúi è condannáto il mío sésso ; ma l' ánimó túo , superióre all' uso , ne ha trapassáto i límiti per innalzármí síno a te. Non hái potúto sopportáre che un' essénza símile álla túa fósse dálla natúra ristréttá all' umiliánte vantággio di dar la víta álla túa posteritá; hái volúto che i nostri divíni *Amautas* (1) ornássero il mío intellétto cólle lóro sublímí sciénze. Ma , oh lúce délla mía víta ! sénza il desidério d' ésserti più aggradévole , avréi ío potúto risólvermi ad abbandónáre la mía tranquílla ignoránza per l' occupazióne faticósa déllo stúdio ? Sénza la vógliá estréma di meritáre la túa stímia , la túa confidénza , il túo rispétto , cólle virtú che vi ravvívano l' amóre , e ch' éssó rénde delizióse , saréi un oggéto soltánto cáro

---

(1) Filósofi Indiáni.

a' tuói ócchi, l'assénza mi avrébbe già bandita dálla túa memória.

Ah ! se mi ámi ancóra, perchè son io nêlle caténe ? Allorchè vólgo lo sguárdo sùlle paréti del mio cárcere, la mia giòja sparísce, mi sento inorridíre, e ricádo nel prístino mio timóre. Non ti è státa rapíta la libertà, e non viéni a soccórremi ! Ti è nóta la mía sórte, ed éssa non è cangiáta ! Nò, mío cáro Aza, quésti Pópoli feróci che chiámi Spagnuóli, non ti lásciano così líbero, cóme d'ésser ti crédi. Tu séi altrettánto cattívo fra gli onóri ch' éssi ti pródigano, quánto ío la sóno nêlla mía prigióne ; áltro non fánno in sómma ch' indoráre le túe caténe.

La túa bontà t'ingánna ; tu ti fídi dèlle promesse che quésti bárbari ti fánno per mézzo del lóro intérprete, perchè le túe paróle sóno invariábili, ma ío, che non capísco la lóro favélla, ío, che non son reputáta dégna d'ésser ingannáta, discérno dälle lóro azióni, quáli veraménte sóno.

I túoi súdditi li stímáno Dèi, perciò si sottopóngono álle lóro léggi : oh, Aza cáro ! guái al Pópolo che è guidato dal timóre ! Disingánnati, diffídati délla fálsa bontá di quésti Straniéri. Abbandóna il túo Império, poichè *Viracocha* ne ha predétto la distruzióne. Cóm-

ra la túa víta e la túa libertà col céder e ppoténza e tesóri; contentiámoci déi dóni délla natúra, e la nostra víta sarà in sicurézza.

Ricchi col possedére scambievolménte i nóstri cuóri, grándi cólle nóstre virtù, potént cólla nóstra moderazióne, anderémo in úna capánna a godére le meraviglie del ciélo, le bellézze délla térra, e le dolcézze del nóstro vicendévole affétto. Tu sarái piú Sovráno, regnándo sull'ánima mía, che se tu regnássi sóvra un pópolo infinito, fórsa infedéle: sémpr sottopósta ad ógni túo volére, godrái méco sénza tirannía la bélla prerogativa di comandáre. Nell'ubbidirti, farò risuonar il túo império co' miéi cánti d'allegrezza: il túo diadéma (1) sarà sémpr il lavóro délle mie máni; non perderái del túo Réame áltro che le cúre e le fatíche.

Quánte vóltè ti pesávano, ánima mía cára, i dovéri del túo sublime grádo? Infastidíto dal ceremoniále délle túe vísite, quántè vóltè hái invidiáto la sórte de' tuói súdditi? Tu desiderávi d'esistere per me sóla; ti verrébb'égli presenteménte a nója di privárti di tante soggezióni? Non son ío più quélle Zília, che

---

(1) Il Diadéma degl' Incas éra úna spécie di frángia avoráta dälle Vérgini del Sóle.

avrèsti preferíta al túo Império? Nó , non posso créderlo ; il mío cuore non è cangiáto , perchè lo sarébbe il túo?

Amo , védo sémpré il medésimo Aza che regnò nélla ánima mía dal primo istánte che lo vídi ; mí è ancór presénte quel giòrno fortunáto , in cúi túo Pádre , mío sovráno Signóre , ti féce partécipe per la prima vólta del potére , a lúi sólo appartenénente , di entráre nell'interióre del nóstro Témpio (1) ; mi rappresénte il grazíoso spettácolo délle nóstre Vèrgini raunáte , la di cúi bellézza ricevéva un nuóvo lústro per l'órdine leggiádرو nel quále érano dispóste ; símili ái fióri d'un giardíno , che per la simmetría de' lóro compartiménti bríllano ágli ócchi con maggióre vaghézza.

Ivi comparisti fra di nói cóme un Sóle nascente , la di cúi ténera lúce annúnzia la serenità d'un bel giòrno ; lo splendóre de' tuói ócchi spargéva sópra le nóstre guánce il coloríto délla modéstia ; con un'ingénua confusióne raccogliévámo i nóstri tímidi sguárdi , in véce che ne' tuói sfavillávano rággi d'allegrezza ; non avévi mái trováto tante bellézze

---

(1) L'*Inca* regnánte avéva égli solo il privilégio d'entráre nel Témpio del Sole.

insieme. Non avevamo mai veduto altr' uomo che il *Capa-Inca* : lo stupore ed il silenzio regnavano da ogni parte. Io non so quali fossero i pensieri delle mie compagne ; ma da quali sentimenti non fu assalito il mio cuore ! Palpitava per la prima volta d'inquietudine , e nondimeno di piacere. Vergognosa di queste agitazioni , io era per involarmi dalla tua vista ; ma tu volgesti i tuoi passi verso di me : il rispetto mi ritenne.

Oh ! mio caro Aza ! la memoria di quel primo momento della mia felicità mi sarà sempre deliziosa. La tua voce sonora , unita col canto melodioso de' nostri inni , portò nelle mie vene il dolce frémite e la santa riverenza che c' ispira la presenza della Divinità.

Tremante , attonita , la timidezza mi aveva insino privata dell' uso della voce ; fattomi finalmente animo per le tue amorvoli parole , ardii alzare i miei sguardi verso di te , incontrai li tuoi. No , la morte stessa non cancellerà mai dalla mia memoria i teneri moti delle anime nostre che s' incontrarono e si confusero nel medesimo istante.

Se potessimo dubitare della nostra origine , Aza mio caro , questo raggio di luce basterebbe per rivelarcela. Qual altro , fuorchè il principio del Sole , avrebbe potuto accendere negl

ánimi nóstri quèlla víva simpatía , communi-  
cáta, spársa e sentíta con úna rapidità in-  
esplicábile?

Io éra tróppo inespérta circa gli effétti dell'  
amóre per non ingannármí. Avéndo l'immagi-  
nazióne riempíta délla sublime Teología de'  
nóstri *Cucipatas* (1), m'immaginái che il fuóco  
che mi animáva, fósse un' agitazióne divína ,  
e che il Sóle manifestándomi il súo volére per  
mézzo túo, mi sceglíesse per súa spósa predi-  
létta (2): ne sospirái; ma dopo la túa par-  
ténza, consultádo il mío cuóre, vi trovái  
solo impréssa la túa immágine.

Che metamórfosi avéva prodótta in me, Aza-  
cáro, il vedérti! Tútti gli oggétti divénnero  
per me nuóvi; credéi vedére le mie compágne  
per la prima vólta. Oh quánto mi párvero  
bélle! Non potéi sostenére la lóro presénza;  
ritirátami in dispárte, mi abbandonáva all'  
agitazióne dell'ánimo mío, quándo úna d' esse  
si avvicinò per distrármí dálla mía éstasi, dán-  
domi nuóvi motivi d'immérgermivi; infátti mi  
dísse; ch' esséndo ío la túa più próssima pa-

---

(1) Sacerdóti del Sóle.

(2) V' éra úna Vérgine consacráta al Sóle, la  
quále non dovéva mái maritársi.

rén-te, éra destináta ad éssere túa Consórte, súbito che la mía età lo permetterébbe.

Io ignoráva le léggi del túo Império (1); ma vedúto ch'ío t'ébbi, le léggi d'amóre m'illumínarono abbastánza per conóscere in mè stéssa quáto saréi felice a te congiúnta. Nientediméno in véce di conóscerne tútto il préggio, avvézza al nóme sácro di Sposa del Sóle, tútta la mía speránza éra limitáta a vedérti ogni giòrno, ad adorárti, ad offerírti vóti cóme a lui stéssso.

Tu séi quégli, Aza cáro, quégli séi che inebbríasti poi l'anima mía di delízie, col fármì sapére che il grádo augústo di túa consórte mi farébbe partécipe del túo cuóre, del túo tróno, délla túa glória, delle túe virtù; che godréi di continuo quélle conversazioni che ornávano il mío intellétto delle túe divíne perfezioni; e che aggiungévano álla mía felicità la dólce speránza di far un giòrno la túa.

Quáto éra per me lusinghévole, Aza cáro, di vedérti cosí impaziénte cóntro la mía età, che tróppo ténera ritardáva la nóstra unióne!

---

(1) Le léggi degl' Indiáni costringévano gl' *Incas* di sposáre le lóro sorélle, e, cáso che non ne avés-  
sero, la prima Principéssa del Súngue degl' *Incas*,  
che fósse Vérgine del Sóle.

Oh quánto ti sóno pársi lúngghi i dúe ánni che sóno scórsi! Quánto però n' è státa brève la duráta! Abi lássa! il moménto avventuróso éra giúnto. Per quál fatalità è divenúto cosí funésto? Quál Deità crudéle perséguita in quésto módo l'innocénza e la virtù? o per mégljo díre , quál infernál poténza ci ha divísi da nói stéssi? L' orróre mi assále , il mío cuóre si strúgge , le lágrime inóndano il mío lavóro. Aza ! iníó cáro Aza !....

---

## LETTERA TERZA.

Tu séi, cára lúce de' giòrni miéi, tu séi l' único oggéto che mi richiáma álla víta; acconsentiréi ío di conservárla , se non fóssi sícúra che la mórtè nel percuótermi ti avrébb' estínto col medésimo cólpo! Già éra per estínguersi nel mío corpo languén-te la scintílla divína cólla quále ci vivífica il Sóle : la natúra laboriós-a si disponéva già a dar un' áltra fórma álla porzióne di matéria che in me le appartíene , ío stáva moréndo ; ti éra tólta per sém-pre la metà di te stéss-o, se il mío amóre non mi avésse ridáto la víta, e di nuóvo te la consácro. Ma cóme informárti délle cése stu-

pénde che mi son successe? Cóme rammentármí idée già confúse nel inoménto in cúí ne riceví l'impressióne, e maggiorménte dáte all' obblío per la lunghézza del témpo che n' è trascórso?

Appéna ío avéva confidáto, Aza cáro, al nóstro fedéle *Chaqui* l' últímo tessúto de' miéi pensíeri, che udíi un gran rumóre nélla nostr' abitazióne; vérsò mézza nótte, dúe de' miéi rapitóri vénnero all' oscúra mía dimóra per trármene con violénza, nell' istéssa guisa che fúí svélta dal Témpio del Sóle.

Non so per quál vía fúí condótta; si cammináva soltánto di nótte, e di giòrno ci fermavámo in áridi desérti, sénza cercáre verún ricóvero. Succombénte in breve témpo álla fatica, mi févero portáre, non so per quál sórta d'*hamac* (1), le di cúí scósse mi faticávano quási altrettánto, cóme se avéssi cammináto a piédi.

Giúnti finalménte al luógo destináto, quésti bárbari mi portárono úna nótte sùlle lóro brácia in úna cása, i di cúí áditi mi párvero, non ostánte l' oscuritá, difficilíssimi. Fúí pósta in un luógo piú strétto e piú incómodo che non

---

(1) Spécie di létto sospeso, nel quále si fáanno portáre gl' Indiáni da un luógo all'áltro.

era státo il mío primo cárcere. Ma , Aza cáro ! potréi io persuadérti quéllo che non capisco io stéssa , se tu non fóssi sicúro che la bugía non ha mái contamináto le lábbra d' úna figlia del Sóle (1)? Quélla cása , che ho stimáta móltó spaziosa per la quantità délla gènte ch' éssa contenéva ; quélla cása , cóme sospésa in ária , e non attinén-te púnto álla térra , éra in úna contínua agitazióne.

Bisogneràbbe , o lúme délla ménte mía ! che *Ticaiviracocha* avésse ornáto il mío intellétto , cóme il túo , délla súa divína sapiénza , per concepire quéstó prodígio. Tútta la notizia che ne ho , si è che quést' abitazióne non è stata costrúta da un'essénza amíca dégli uómini , perciocchè alcúni moménti dópo che vi fúí entráta , il súo móto continuo accompagnáto da un' odóre nocívo , mi cagionò un mále così gagliárdo , che sóno attónita di non ésserne rimása opprésa : quést' éra solamén-te il prelúdio de' miéi guái.

Era già scórso móltó témpo , e non soffríva quási più verún incómodo , quándo úna mattina fúí risvegliáta da non so quále strépito più terribile di quéllo dell' *yalpor* : la nostr'abitazióne

---

(1) Si dáva per indubitáto che un Peruviano non avéva mái mentito.

che riceveva scosse simili a quelle che la terra proverà quando la Luna, nel cadere, ridurrà l'Universo in polvere (1); le grida che si unirono a questo fracasso, ne accrescevano l'orrore; i miei sensi sorpresi da un terrore segreto, rappresentavano all'anima mia l'idea della totale distruzione della natura. Io credevo il periglio universale, tremava per la tua vita; ma qual fu il mio spavento, nel veder uomini infuriati ed insanguinati lanciarsi tumultuosamente nella mia camera! Il mio sguardo non potè sostenere uno spettacolo così orribile; caddi tramortita: non so qual fu l'esito di quel terribil evento. Riavutami dal mio svenimento, mi trovai in un letto ragionevolmente assettato, circondata da Selvaggi differenti dai crudeli Spagnuoli, ma che non mi erano meno ignoti.

Puoi tu rappresentarti qual fosse il mio stupore, nel trovarmi in una nuova abitazione con altri uomini, senza poter indovinare come si fosse fatto questo cangiamento? Chiusi di bel nuovo gli occhi, affinchè più raccolta in me stessa, potessi accertarmi s'io fossi in

---

(1) Gli Indiani credevano che il fine del mondo avverrebbe per mezzo della Luna, cadente sopra la terra.

vita, oppùre se l'ánima mía avésse abbandonáto il mío córpo per involársene nêlle regióni incógnte (1).

Débbo ío confessártelo, ídolo cáro? stánca ormái d' úna víta odiósa, infastidíta di soffrír torméti d'ógni spécie, oppressa sótto il péso del mío orribile destino, vídi con indifferénza avvicinársi il fine délla mía víta. Ricusái constanteméte tútti gli ajúti che mi éran offérti, ónde in póchi giòrni fúí ridótti al término fatale, e ciò sénza ripugnánza.

L'estenuazióne délle fórze dissípa il sentimento; la mía ménte infievolíta non ricevéva più le immáginí, se non cóme un liève diségno, delineáto da úna máno tremánte; gli oggétti che mi avévan fáto maggiór impressióne, non destávano più in me áltre sensazioni, che quélle vághe che úno próva nel lasciársi andáre ad un vaneggiáméto indetermináto: ío non esistéva, per cosí dire, più.

Quésto státo, Aza cáro, non è tánto penóso, cóme si créde: da lúngi ci atterrisce, perchè vi pensiámo con tútte le fórze délla ménte; quándo è giúnto, indebolíti dálle gradazioni

---

(1) Gl' Indiáni credévano che dópo la mórté l'ánima andásse in luóghi incógnti, per ésservi premiáta o punita secóndo il suo mérito.

déi dolóri che ci condúcono a quésto púnto , il moménto decisívo páre soltánto quéllo del ripóso. Provái nondiméno che l'inclinazióne che ci muóve , méntre viviámo , a penetráre nell' avveníre , ed eziandío in quel témpo che non sarà più per nói , sémbra acquistár nuóve fórze quándo siámo sul púnto di pérdere la víta. Quantúnque úno céssi di vívere per se , égli desidéra nientediméno sapére cóme viverà nell' oggétto da lúi amáto.

Credéi in úno di quésti delírj d' éssere trasportáta nell' interióre del túo Palázzo ; vi giúngéva nell' istánte medésimo che ti veníva notificáta la mía móрте.

La mía immaginazióne mi rappresentò il túo státo cosí al vivo , che la realitá non sarébbe státa più enérgica del mío sógno. Tí vídi , mio cáro Aza , pállido , sfiguráto , prívó di sentimenti , somigliánte ad un gíglio disseccáto dal cocénte ardóre del mezzogiórno. L'amóre è égli dúnque talóra bárbaro ? Io godéva nel vedérti afflító , e provocáva il túo dolóre con un reiteráto e mésto addió ; mi éra dólce , forse ánche dilettevole , di spárgere nel túo ánimo il veléno del cordóglio ; e quel medésimo amóre che m' ispiráva crudeltà , mi squarciáva il cuóre , muovéndomi a pietà délle túe orribili péne. Risórta finalménte cóme da un letárgo ,

penetráta del túo dolóre , tremánte per la túa vita , chiési ajúto , e rivídi la lúce.

Ti rivedró ío , árbitro cáro della mía esi-  
sténza ! Ahi ! chi potrà assicurármene ? Non so  
più óve ío sía ; fórse sóno lúngi da te ; ma an-  
corchè gli spázj imménsi che ábitano i fígli del  
Sóle fóssero tra nói frappósti , i miéi sospíri ,  
símili ad úna núvola leggiéra , voleráuno di  
contínuo all' intórno di te , único mío béne.

---

#### LETTERA QUARTA.

QUALUNQUE sía , Aza cáro , il nóstro affétto  
per la víta , le péne lo diminuíscono , la dispe-  
razione l' estingue . Il disprézzo che la natúra  
sémбра fáre del nóstro indivíduo coll' abban-  
donárlo ái dolóri , comíncia a sdegnárci ; índi  
l' impossibilitá di liberárci da' nóstri máli ,  
accúsa talménte l' umána infermità , e ci umília  
tánto , che c' inspíra fastídio di nói stéssi .

Non vívo più in me , nè per me ; ògni mo-  
ménto in cúi respíro , è un sacrifizio fátto al  
túo amóre , sacrifizio che divénta di giòrno  
in giòrno più penóso : conciossiacosachè se il  
témpo va moderándo i miéi máli esteríori ,

égli innasprisce i torménti del mío ánimo, coll'oscuráre di più in più la mía sórte in véce di rischiarárla. Tútto quéllo che mi circónða, mi è ignóto; tútto mi è nuóvo, tútto désta la mía curiosità, éssa non può ésser appagáta da cosa alcúna. Indárno ío procúro e mi sfórzo d'inténdere o di éssere intésa, l'úno e l'áltro mí sóno ugualinéntè impossíbili. Affaticáta da tante péne inútili, credéi che per fárle cessáre, ío dovéssi privár i miéi ócchi dégli oggétti che mi facévano maggiorméntè impressíone: mi ostinái a tenérli chiúsi per quálche témpo; sfórzi inútili! Le ténébre volontárie álle quáli ío mi éra condannáta, érano soltánto favorévoli álla mía modéstia, sémprè indignáta dálla vísta di qué' straniéri, i di cúi servígj ed ajúti sóno altrettánti supplízj; ma l'ánima mía non éra per quéstó ménò crucciáta. Raccólta in me stéssa, le mie inquietúdi ni aumentávanò, cóme áncbe il desidéριο di fárle conóscere.

L'impossibilità di fármi inténdere spánde, dirò di più, per síno súi miéi órgani un torménto non ménò insopportábile déi dolóri, che avrébbero úna realità più evidénte. Quánto è crudéle quéstó mío státo!

Ahi! che già credéva di compréndere alcúne paróle déi sèlvággj Spagnuóli; vi trováva

qualche conformità colla nostra augusta lingua; sperava di poter in breve tempo spiegarmi con essi : ma i miei nuovi tiranni si esprimono con tanta rapidità , che non distinguo neppure le inflessioni della loro voce. Tutto m'induce a credere , che non sieno della stessa nazione ; e dalla differenza delle loro maniere e del loro carattere apparente , s'indovina facilmente che *Pachacamac* ha distribuito loro , con una gran disproporzione , gli elementi coi quali ha formato i mortali. L'aria grave e feroce dei primi dimostra che sono composti della materia de' più duri metalli : ma questi pajono essersi involati dalle mani del Creatore , mentre non erano ancora formati d'altro che d'aria e di fuoco. Gli occhi fieri , l'aspetto fosco e flemmatico di quelli , indicavano bastantemente ch' erano crudeli di caso pensato , l' inumanità delle loro azioni l' ha pur troppo verificato : il volto ridente di questi , la dolcezza de' loro sguardi , un certo zelo sparsa nelle loro azioni , e che pare benevolenza , previene a loro favore ; ma osservo certe contraddizioni nel loro modo di procedere , che sospendono il mio giudizio.

Duc di questi Selvaggi non si scostano quasi mai dal mio capezzale ; uno di essi , il di cui aspetto nobile mi ha fatto giudicare ch' egli

fósse il *Cacique* (1), mi dimóstra, secóndo le maniere délla súa nazióne, móltà riverénza; l'áltro mi somministra úna pártè déi bisógui che richiède la mía malattía; ma la súa hontà è dúra, i suói soccórsi sóno crudéli e la súa famigliarità imperiósà.

Dal primo moménto, che riavútami dal mio delíquio, mi trovái in lóro potére, costúi (imperciocchè l'ho ben béne osserváto), più ardító dégli áltri, vólle pigliármì la máno, che ritirái con úna confusióne che non può esprimersi: párve attónito délla mía resisténza, e sénza verún risguárdo per la modéstia, la ripigliò súbito: débole, moribónda, e pronunziádo solaméntè paróle che non érano intése, potéva ío impedírglielo? La serbò, Aza mio cáro, quánto vólle, e da quel témpo in quà, bisógna che gliéla pórga ío stéssa parécchie vólte per giòrno, se vóglio preveníre i contrásti che si téminano sémpre in mio svantággio.

Quéstà spécie di cerimónia (2) è probabilménte úna superstizióne di quèsti pópoli: mi è párso che vi tróvinò quálche relazióne col

---

(1) *Cacique*, spécie di Governatóre di Província.

(2) Gl' Indiáni non avévano verúna idéa délla Medicina.

mío mále; ma forse bisógna éssere délla lóro nazione per sentírne gli effétti, imperocchè non ne próvo quási verúno : un fuóco intérno mi divóra di contínuo; appéna mi rimáne fórza sufficiénte per proseguíre i miéi *Quipos*. Impiégo in quésta occupazione tútto il témpo che può perméttermi la mía debolézza; pármì che quésti nódi, per l'impressione che fánno ne' miéi sénsi, diano maggiór realtà a' miéi pensíeri; la spécie di somigliánza che hánno còlle paróle, mi fa un' illusione che sospénde il mío mále : crédo parlárti, dírti ch'ío t' ámo, protestárti il mío ténero affétto; quésto dólce ingánno è il mío béne e la mía víta. Se l'eccésso dell'oppressione mi costringe d'interrómpere il mío lavóro, gémo délla túa assénza; e così tútta inténta al mío amóre, non v'è un sólo de' miéi moménti che non ti apparténga.

Ahi! che altr' úso podréi ío fárne, oh Aza mío dilétto! Ancorchè tu non fóssi, l' único possessoré de' miéi affétti; ancorchè i víncoli dell' amóre non mi uníssero inseparabilménte a te; iminéra in un' abísso d' oscurità, podréi ío rimuóvere i miéi pensíeri dálla lúce délla mía víta? Tu séi il Sóle de' giòrni miéi; tu gl' illúmini, li prolúngi; sóno tuói. Tu mi ámi : acconsénto di vívere. Che farái per me? Continuerái ad amármì; écco la mía mercéde.

## LETTERA QUINTA.

Oh quanto ho sofferto, mio caro Aza, dopo gli ultimi nodi che ti ho consacrati! Non mancava al colmo delle mie pene, se non la privazione de' miei *Quipos*; subito che i miei officiosi persecutori si sono accorti che questo lavoro accresceva la mia oppressione, me ne hanno tolto l'uso.

Mi è stato finalmente restituito il tesoro del mio amore; ma l'ho comprato con molte lagrime. Mi rimane questo solo mezzo per esprimere i miei sentimenti; mi rimane in somma la sola e misera consolazione di rappresentarti i miei guai: poteva egli essermi rapito senza disperarmi?

Il mio strano destino mi ha insino privata di quell'alleggiamento che trovano gl'infelici nel raccontare le loro pene: crediamo d'essere compatiti, quando siamo ascoltati; una parte del nostro affanno s'invola sul volto degli uditori: qualunque ne sia il motivo, la loro attenzione in qualche modo ci consola.

Non posso farmi capire, benchè circondata dall'allegrezza: anzi non posso neppure godér

in páce la nuóva spécie di solitúdine, álla quále mi ridúce l'impossibilità di palesár i miéi pensiéri. Gli sguárdi de' miéi importúni compágni pertúrbano la quiéte dell' ánima mía. dánno suggezióne álle attitúdi del mío córpo ed insíno a' miéi pensiéri : cóme se la natúra non ci avésse dáto la felice libertà di velár impenetrabilmente i nostri sentiménti , témo alcúne vólte che quésti Selvággi curiosi indovínino le riflessióni svantaggióse che m'inspira la bizzarria de' lóro costúmi; ónde póngo ógni attenzióne a raffrenáre i miéi pensiéri , cóme se potéssero penetrárli mío malgrado.

Non ho ancóra potúto formármí un' idéa certa e fissa del lóro caráttere e del lóro módo di pensáre vérsó di me ; la mía opinióne in quésto vacílla di contínuo , e cángia da un mómento all' áltro.

Sénza parláre di mílle contraddizióni, mi négano, Aza cáro, non sólo gli aliménti neces-sárj álla conservazióne délla víta , ma eziandío la libertà del luógo in cúi vóglío stáre ; mi riténgono con úna spécie di violénza in quésto létto , ch' è divenúto per me un véro cáicere : dévo adúnque crédere , che mi stímíno cóme la lóro schiava , e che síanó anch' éssi tiránni.

Per áltro , se considéro l' estrémo desidério che dimóstrano di conservármí in víta , ed il

módo riverènte col quále mi sèrvono, mi viène quási in mèn-te, ch' éssi mi téngano per un essénza superióre all' umanità.

Nessúno d' essi <sup>15</sup>comparísce mái in presénza mía, sénza <sup>16</sup>inchinársi più o méno, cóme sogliám fare, adorándo il Sòle. Si dirébbe che il *Cacique* imiti il cerimoniále degl' *Incas* nel giòrno del *Raymi* (1); égli s' <sup>17</sup>inginócchia móltó vicíno al mío létto, e rimáne un gran témpo in quèsta posizióne incómoda : alcúne vólte non párla, e cógli ócchi abbassáti sta pensóso; véggo nel súo vólto quel sentimén-to confúso di riverénza e d' amóre, che c' inspíra il *gran nome* (2) pronunziáto ad álta vóce. S'égli tróva l'occasione di pigliárm-i la máno, vi pórt-a la bócca cólla medésima venerazióne che abbiámo per il Diadéma sácro (3). Talvólta pronúnzia cérte paróle, différenti dal sólito linguággio délla súa Nazione; il suóno n' è più dólce, più distinto, più misuráto : le accompágn-a con quell' ária commóssa che précède le lágrime,

(1) Il *Raymi*, fésta principále del Sòle; gl' *Incas* ed i sacerdoti del Sòle l' adorávano ginocchióne.

(2) Il grau nóme di *Pachacamac* si pronun-ciáva di rádo, e con mólti ségni d' adorazióne.

(3) Si baciáva il Diadéma di *Mancocapac*, cóme noi facciámo le Reliquie de' Sánti.

quéi sospíri ch' esprimono i bisógni dell' ánima, quégli accénti che sóno quási dogliánze, in sómma con tútto quéllo ch' dinóta il desidério d'ottenére quálche grázia. Ah! mío cáro Aza; s' égli mi conoscésse béne, se non fósse in quálche erróre circa il mío éssere, che preghiéra avrébb' égli da fármi?

Non sarébbe fórse idolátra quésta Nazione? Non le ho ancór veduto far alcúna adorazione al Sóle; può éssere che quésti Selvaggj abbiano adottáto le dónne per l' oggéto del lóro cúlto. Prima che il gran *Mancocapac* (1) avésse portato dal Ciéle in térra le léggi del Sóle, i nóstri Antenáti onorávano, cóme divinità, tútti gli oggétti del lóro timóre o del lóro piacére: fórse églino próvano unicaménte per le dónne quésti dúe sentiménti.

Ma se mi adorássero, potrébbero éssi ag-  
giúngere a' miéi disástri quélla gran suggezióne in cúi mi riténgono? No, per cértó; li vedréi atténti a' compiacérmi, ad ubbidír ái cénni de' miéi desidérj; saréi libera, usciréi da quést' odiósa dimóra, andréi a rivedér il Sóle déi giòrni miéi, e da un sólo de' suoi sguárdi

---

(1) Primo Legislatóre degl' Indjáni. (Védi la stória degl' *Incas*).

sentiréi ravnivársi, e per cosí díre, rinfiórre l' ánima mía , quási appassíta da tánte sciagúre.

---

### LETTERA SESTA.

QUAL órrida sorprésa, Aza mío cáro! Oh quánto si sónico accresciúte le nóstre disgrázie! Oh quánto siámo dégni di compassióne! I nóstri máli sónico sénza rimédio: l' único mío confórto è di fárteli sapére, e pói moríre.

Mi è státo finalménte perméssó d' uscíre dal létto; prevaléndomi súbito di quéstá libertà, ho vólto i miéi pássi vacillánti vérsó úna finestrélla, ch' éra da gran témpo l' oggéttó délla mía curiosità; l' ho apérta precipitosaménte: che ho mái vedúto, víscere mie cáre? Non troverò espressióni per rappresentárti l' ec- céssó del mío stupóre, e la mortál mía disperazióne, nel vedérmi in mézzo a quél terribil eleménto, la di cùi sóla vísta fa frémere.

Quést' orribile scopérta mi ha pur tróppo riveláto la cáusa del moviménto incómodo délla nóstra abitazióne. Sónico in úna di quélle case fluttuánti, che trasportárono gli Spagnuóli nel nóstro sventuráto paése, e di cùi mi éra

solamente státa fáta úna descrizióne imperfettissima.

Puói tu figuráti, Aza cáro, da che funéste idée fúí súbito crucciáta? Sóno certa che quésti bárbari mi allontanano da te, non respíro piú la medésima ária; non ábito piú lo stésso elemento: non saprái mái óve ío sía, se ti ámi, s' ío víva: l'annichilamento del mío éssere non parrà neppúr un evento dégno d' ésserti riferito. Arbitro cáro de'giórni miéi, di che <sup>gi</sup>iovamento potrà ésserti da quí avánti la mia sciaguráta víta? Permétti ch' ío restituísca álla Divinità il dóno intollerábile délla víta che non pósso piú godére; non ti vedró piú, non vóglío piú vívere.

Pérdo il mío Amánte: l'Univérso è per me annichiláto; mi par un vásto desérto risonánte ornáí delle grída perpétue del mío amóre; ódile, cáro oggéto délla mia tenerézza, síne commósso, permétti ch' ío muója....

Quál erróre mi sedúce? Nò, mío cáro Aza, nò, tu non séi quégli che m'impóne la dura légge di vívere, ma bensí la tímida natúra, che freménte d'orróre, ténta cólla túa vóce piú possénte délla súa, di ritardáre un fine sémpre formidábile per éssa; ma tútto è finíto, la vía piú bréve mi libererà da quéstó ribrézzo.

Il máre inghiottísca per sémpre ne' suoi abíssi profóndi i miéi sventuráti affétti, la mía víta e la mía disperazióne.

Accógli, tróppo infelíce Aza, accógli gli últimi sospíri del mio cnóre; la túa immáGINE è la sóla che vi sia scolpíta; siccóme égli vivéva unicaménte per te, muóre cólmo del túo amóre. Ti ámo, lo sénto ancóra, lo díco per l' última vólta. . . .

---

#### LETTERA SETTIMA.

Aza, non disperáti, tu régni ancóra sóvra un cuóre; ío respíro. La vigilánza de' miéi custódi ha sconcertáto il mio funésto diségno, e sóno rimása solaménte cólla vergógna di avérlo tentáto. Non t' informerò délle particolarità d' úna risoluzióne non così tósto formáta, che svanáta. Ardiréi ío alzáre giammái in presénza túa gli ócchi miéi, se i tuói avés-sero vedúto il mio eccéso?

La ragióne, sbandíta dálla mía disperazióne, non più mi soccorréva, ío non facéva più verún cónto délla víta; avéva dimenticáto il túo amóre.

Quánto è crudéle la tranquillità dell' ánimo

dopo il furóre ! Quánto ci sémbrano diversì i medésimi oggétti ! Nell' orróre délla disperazione , si réputa la ferocità per valóre , ed il liberársi daí máli par fortézza d'ánimo : ma richiamáti álla ragióne da úna paróla , da úno sguárdo , o da qualsisía áltra cósa , restiámo convínti che il nóstro eroísmo non avéva áltro fondaménto che la debolézza ; per frútto ne raccogliámo il pentiménto , e per prémio il disprézzo.

La più sevéra punizióne del mío fáullo è il conóscerlo. Laceráta da' pungénti rimórsi , e nascósta sótto il vélo délla vergógna , mi téngo in dispárte ; témo che il mío individuo óccupi tróppo spázio : vorréi sottrárlo álla lúce ; dilúviano i miéi piánti ; il mío cordóglio è tranquillo ; non prorómpe in alcún gémito ; ma mi divóra internaménte. Póssio ío pentírmi tróppo del mío furóre ? Esso ti offendéva.

Indárno quéstì generósí Selvággj procúrano da dúe giòrni in quá d' ispirármì l' allegrezza dálla quále sóno trasportáti : la cagióne non me n' è precisaménte nóta ; ma quándo ánche mi fósse , non mi crederéi dégna di partecipáre alle lóro féste.

Nell' udíre le lóro esclamazioni di giòja , nel vedére le lóro dánze , ed un cértò liquóre

rosso, simile al *Maïs* (1) di cui bevono copiosamente, ed in somma la loro premura di contemplare il Sólé per qualunque parte possano scoprirlo, non avrei dubitato che questo giorno festivo fosse consacrato all' Astro divino, se il *Cacique* facesse come gli altri; ma scorgo che in vece di partecipare all' allegrezza comune, il mio affanno è l' unica sua inquietudine; onde il suo zelo è divenuto più rispettoso, più assiduo e più sollecito.

Si è accorto, che la presenza continua de' suoi *Selvággj* aggiungeva soggezione alla mia afflizione; mi ha liberata da' loro sguardi incomodi; i suoi son quasi i soli ch' io abbia da sostenere.

Lo crederesti, Aza caro? vi sono momenti nei quali mi piacciono queste mute conversazioni; il brío de' suoi occhi mi rappresenta quello che splende ne' tuoi; vi trovo qualche somiglianza che inganna il mio cuore. Ah! quanto è passeggera l' illusione! Quanto durerà

---

(1) Il *Maïs* è una pianta colla quale gl' Indiani fanno una bevanda gagliarda e salutare; ne offeriscono al Sólé nei giorni delle sue feste, e ne bevono dopo il sacrificio, sinchè siano ubbriachi. (Vedi la Storia degl' *Incas*, Tom. II, p. 151).

voli al contrário le pêne che le succédono !  
Non finiránno se non cólla mia víta , poiché  
vivo per te sólo.

---

## LETTERA OTTAVA.

QUANDO un' oggétto è il sólo di tútti i  
nóstri pensiéri , Aza mio cáro , gli evénti non  
c' interéssano se non per la conformità che vi  
troviámo con éssó. Se tu non fóssi l' único  
scópo dell' ánima mia saréi ío passáta , cóme  
ho fatto póco innánzi , dall' orrór délla dis-  
perazóné álla speránza la più lusinghiéra ? Il  
*Cacique* avéva già tentáto piú vólte indárno  
di fármí accostár a quélla finéstra , che non  
miro piú sénza spavénto. Sollecitáta finalménte  
di bel nuóvo , mi son lasciáta persuadére d'an-  
dárvi. Quánto è státa rimuneráta la mia con-  
descendénza !

Oh prodígio incomprendibile ! Nel fármí  
guárdar per úna spécie di cánna foráta , égli  
mi ha fáto vedére la térra in úna lontanánza  
tále , che sénza l' ajúto di quel maraviglióso  
ordégno i miéi ócchi non avrébbero potúto  
arrivárvi.

Nel medésimo témpo mi ha fáto capíre ,

con certi ségni che comínciano ad éssermi famigliári, che andíamo a quèlla térra, e che la di léi vísta éra l'única cagíone di quèlle allegrezze che mi avévano párso un sacrifizio fáto al Sóle.

Felíce scopérta ! La speránza cóme un rággio di lúce, ha portáto il séréno nell' íntímo del mío cuóre. Non póssó dubitáre che mi condúcano a quèlla térra che mi hánno mostráta; è cósa evidénte ch' éssa è úna porzióne del túo Império, poiché il Sóle vi spárge i suói rággj divíni (1). Non sóno più schiáva déi crudéli Spagnuóli. Chi potrébbe adúnque impedírmí di víver di nuóvo sótto le túe léggi ?

Si, Aza cáro, sóno per riunírmí álla più cára párté di me stéssa. Il mío amóre, la mía ragione, le mié ardénti bráme, tútto me ne assicúra. Vólo nèlle túe bráccia; un torrén-te di giòja inón-da l' ánima mía; il passáto sparisce; sóno finíte, anzi dimenticáte tútte le mie péne : l' avveníre sólo mi óccupa; quèsto è l' único mío béne.

Aza, speránza mía cára, non ti ho perduto, vedrò il túo sembiánte, i tuói ábiti,

(1) Gl' Indiáui non conoscévano il nóstro emisféro, e credévano che il Sóle illuminásse solaménte la térra de' suói figliuóli.

la tua ómbra ; ti amerò , lo dirò a te stéssó. Quáli sóno i torménti a cui una tal felicità non ripári ?

---

## LETTERA NONA.

Oh quánto ci pájono lúngli, Aza cáro, i giòrni, quándo viviámo in un' ansiósa aspettativa. Il témpo, cóme ánche lo spázio, è soltanto conosciúto per i suói límiti. Le nóstre idée si confóndono e flúttuano incérte nell' uniformità del témpo, come fa la vísta nel vago dell' ária. Se dagli oggétti véngono determináti i límiti dello spázio, pármi che quélli del témpo lo siéno pariménte dalle nóstre speránze; e che s' ésse ci abbandónano, o che non siéno ben imprésse, non possiámo méglío distínguere la duráta del témpo, che l' ária che riémpie lo spázio.

Dall' istánte fatále délla nóstra separazióne, l' ánima mía ed il mío cuóre ugualménte oppressi dalle sciagúre, érano sepólti in quell' abbandóno totále, che fa l' orróre délla natura, e l' immáGINE del núlla ; i giòrni scorrévano sénza che me ne avvedéssi ; nessúna speranza fissáva la mía attenzióne circa la lóro

lunghezza : óra che la speranza ne ségna tútti gl' istánti , la lor duráta mi par infinita , ed a póco a póco ricúpero quúi dúe tesóri inestimábili dell' ánima , cioè la páce la facilitá di pensáre.

Dacchè la mia immaginazione è apérta all' allegrezza , mílle pensiéri vi abbóndano con tánta rapidità , ch' éssa n' è affaticáta. Várj pro-gétti di piaceri e di felicità vi succédono l' úno all' áltro : le núove idée vi sóno facilménte accólte ; ánzi tórnano , sénza éssere chia-máte , quélle che mi érano passáte per la ménte , ma sénza fármí impressióne.

Da dúe giòrni in quà , capísco mólte paróle délla língua del *Cacique* , le quáli ío credéva ignoráre. Véro è che non so áltro che i nómi dégli oggétti ; non esprimono i miéi pensiéri , e non mi palésano quélli dégli áltri ; niente-diméno mi somministrano già alcúni lúmi che mi érano necessárj.

So che il *Cacique* si chiáma *Deterville* ; la nóstra cása fluttuánte , *Nave* ; e la térra óve andiámo , *Francia*.

Quést' último nóme mi ha súbito spaventáta : non mi ricórdó di avér mai udíto nominár in quéstó módo alcúna parte del túo Régno : ma rifletténdo al número infinito delle regióni che lo compóngono , e delle quáli mi sóno sfuggiti

i nómi , quéstó móto di timore svanì ben tósto, esséndo incompatíbile cólla férma fidúcia che m' ispi-ra di contínuo la vísta del Sóle. Nó, Aza cáro, quést' Astro divíno non illúmina áltro fuorchè i suói figliuóli : il dubitárne solaménte , sarébbe un' empietà. Sóno sul púnto di rientráre sótto il túo império , sóno giúnta al moménto di vedérti , vólo nèle bráccia del mío béne.

La mía allegrezza è coronáta dálla dólce speranza di 'appagáre fra póco la mía gratitúdine vérsó il benéfico *Cacique* (1) che ci riunirà ; égli da te colmáto d' onóre e di ricchétte porterà nèle súa Província la memória di Zília : dal prémio eccitáta , si perfezionerà ancorá la súa virtù , e la súa felicità farà la túa glória.

Non può esprimersi quant' égli sia atténto a compiacérmi in tútto ; in cámbio di trattármí da schiáva , si dirébbe quási ch' égli sia il mío ; próvo óra da lúi altrettánte condescendenze , quánto ío prováva contraddizióni durante la mía malattía : páre in sómma che non sia occupáto d' áltro che di me , délle mie inquietúdi<sup>2</sup>ni , e de' miei tratteniménti. Ricévo

---

(1) I *Caciques* érano Governatóri di Província, tributári degl' *Incas*.

con minór ripugnánza i suói servíj; dacchè l'abitudíne e la riflessióne mi hánno fáto conóscere, ch'io m'éra ingannáta intórno all'idolatría che gli attribuíva.

Non è però ch'égli non ripéta spésso, e quási nell'istéssa maniéra, le medésime dimostrazióni ch'ío stimava ésser un cúlto; ma nel fárle, il suóno délla vóce, l'ária del súo vólto, mi persuádono che quésto è unicaménte úno schérzo naturále álla súa Nazione.

Comíncia a farmí pronunziáre distintaménte alcúne paróle délla súa língua; súbito che ho ridétto quéllo che mi díce, « Sì, vi ámo, » ovvéro, « Vi prométto d'ésser interaménte vostra, » l'allegrézza spícca nel súo volto, mi bácia le máni con ardóre, e con un'ária gíulíva del tútto contrária al sério che accompáña il cúlto divíno.

Tranquílla intórno álla súa Religíone, non la sóno totalménte círca il paése dal quále égli cáva la súa orígine. La súa favélla ed il súo vestiménto sóno così divérsi da' nóstri, che spésse vólte la mía fidúcia n'è agítata. Cérte riflessióni spiacevóli véngono ad intorbidármí : di módo che flúttuo di contínuo fra il timóre e l'allegrézza.

Affaticáta dálla confusióne délle mie idée, ributtáta dalle incertézze che mi crúcciano,

io avéva risolúto di non dáre più sfógo álla mia immaginazióne ; ma cóme raffrenár il móto di un' ánima prívá d' ógni comunicazióne , tútta rinchiúsa in se stéssa , e che viéne spínta a rifléttere da interéssi cosí grávi ? Non lo pòsso , mío cáro Aza ; cércó d' instruírmi con un' agitazióne che mi divóra ; e mi tróvo di contínuo invólta dálle ténebre . Ben sapéva che la privazióne d' un sénso può ingannár in cérti cási , ma scórgo con istupóre che l' úso de' miéi mi va precipitándo d'erróre in erróre . L' intelligenza dell' ánima procederébbe fórse dálla sciénza délle língue ? Quánte fastidióse veritá mi fa antivedére l' infelíce mío státo ! Ma scostátevi da me , infáusti preságj ; appodiámo al lído . La lúce déi giòrni miéi farà sparír in un moménto le ténebre che mi circondano .

---

## LETTERA DECIMA.

SÓNO finalménte giúnta , Aza cáro , a quésta térra , l' oggéto de' miéi desidérj ; ma fin óra non vi védo alcuna cósa , che mi annúnzj il conténto ch' io speráva trovárci ; tútto quéllo che si offerisce álla mia vísta , mi sorprénde ,

mi stupefá, e null' áltro prodúce nélla mía ménte, che impressióni vághe ed úna perplessità stúpida, dálla quále non procúro neppúre di liberármi; i miéi sbáglj affirénano i miéi giudízj, rimángo incérta, dúbito quási di ciò ch' io véggio.

Uscíti dálla cása fluttuánte, siámo entráti in úna Città fabbricáta sul lído del Máre. Il Pópolo, che ci seguíva in fólla, mi sémbrá délla medésima Nazione del *Cacique*; ma le case non háanno somigliánza verúna con quélle délle Città del Sóle; se quélle sóno superiori in bellézza per la ricchézza de' lor ornamenti, quéste lo sóno di mólto per i prodígj che rinchiúdono.

Nell' entráre nélla cámara in cúi Deterville mi ha alloggiáta, il mío cuóre ha strabiliáto; ho vedúto da lúngi úna giovinétta vestíta da Vèrgine del Sóle; le sóno córsa all' incóntro cólle bráccia apérte. Ma che maravíglia, Aza cáro! che sorpréssa estréma di non incontráre che úna resisténza impenetrábile, óve io vedéva úna figúra umána muóversi in úno spázio mólto ámpio!

Immóbile per lo stupóre, io stáva fissádo gli ócchi sópra quéll' ómbra, quándo Deterville mi ha fáttö osserváre la súa própria figúra a cánto di quélla che occupáva tútta la mía

attenzióne : io lo toccáva , gli parláva , e lo vedéva nel medésimo témpo móltó vicíno e móltó lontáno da me.

Quésti prodígj confóndono la ragióne , ofúscano l'intellétto. Che idéa déve formársi dégli abitánti di quésto paése? Bisógna temérli, ovvéro amárli? Per cértó non determinerò niénte circa quésto dúbbio.

Il *Cacique* mi ha fáttó compréndere che la figúra ch'io vedéva éra la mía; ma quésto di che m'istruísce? Il prodígio n'è fors'égli minóre , cóme púre la mía confusióne e la mía ignoránza? Me n'avvédo con rincresciménto, mio cáro Aza : i méno eruditi di quésto paése sóno più dótti di tútti i nóstri *Amautas*.

Deterville mi ha dáto úna *Chica* (1) giòvine e móltó viváce; quésta è per me úna gran soddisfazióne di rivedére persóne del mio sésso, e di ésserne servíta; parécchie áltre fáanno a gára per esibírmí i lóro servígj, ma la lóro presénza mi è piuttósto fastidiósa che útile, attésó che risvéglia i miéi timóri. Dal lóro stupóre a considerármí, ben m'accórgo che non sóno státe in *Cusco* (2); tuttavía non póssó ancóra decídere assolutaménte di núlla, la mía ménte

---

(1) Sérra o Cameriéra.

(2) Capitále del Perú.

va sémpré fluttuándo in un máre d'íncertézza ; il mío cuóre sémpré cóstante non bráma , non spéra e non aspétta se non quéll' único béne , sénza del quále ógni più bélla cósa mi sará affannósa non che di dispiacére.

---

### LETTERA UNDECIMA.

QUANTUNQUE ío mi síá dáta , Aza cáro , ógni cúra per indagáre quál síá la mía sórte , non ne ho maggiór contézza di quélla che ne avéva tre giòrni fa. Dal póco che ho potúto osserváre , i Selvággi di quéstó paése non mi pájono men buóni ed umáni del *Cacique* ; cántano e balláno cóme se avéssero ógni giòrno a coltiváre del terréno (1). Se giudicássì dall' opposizióne de' lóro costúmi a quélli délla nóstra Nazione , ahimè ! podréi ío immaginármi d' éssere ancóra nel túo império ? Ma quéllo che sostíene la mía speránza , si è che mi ricórdo d' avér udíto díre che il túo augústó Pádre ha conquistáto várie lontáne Províncie ,

---

(1) Le térre si coltivávano nel Perù in comúne , ed i giòrni di quéstó lavoro érano giòrni d' allegrezza.

i di cui Pópoli non avévano maggiór relazióne coi nóstri : perchè non può quéstá ésserne una? Páre che il Sóle si dilétti ad illuminárla : non l'ho mái vedúto più púro , e mi abbandóno volentieri álla fidúcia ch'égli m'ispira; l'única mía inquietúdine è di sapére quánto témpo vi vorrá per ésser interaménte al fáto de' nóstri interési , perciocchè è indubitáto , mio cáro Aza , che l'úso délla língua del paése potrà istruírmí del véro , e termináre le mie inquietúdini.

Procúro adúnque d'imparárla, e mi preváglio di tútti i mométti néi quáli Deterville mi láscia in libertà , per ésser instruíta dálla mía *China* ; ma éssa mi è di póco ajúto , perchè non mi è possíbile di fárlé inténdere i miei pensieri , nè per conseguénza di entráre in alcún ragionaménto con éssó lei. I cénni del *Cacique* mi sòno alcúne vólte più útili ; l'úso ce ne ha fáto una spécie di linguággio che esprime alméno i nóstri sentimétti. Égli mi condússe jéri in una cása , óve sénza quést' ajúto mi saréi governáta mólto mále.

Entrámmo in una cámara più gránde e meglio ornáta di quélla in cui ío ábito ; yí éra adunáta mólta génte. Lo stupóre generále che dimostrárono nel vedérmi , mi dispiácque ; le rísa eccessíve che mólte zitélle procurávano di

sopprimere , e che ricominciavano ógni qual vólta volgévano gli ócchi vérsò di me , eccitárono nel mío ánimo un sentiménto cosí mólestó , che l'avréi stimáto un móto di vergógna , se mi fóssi credúta colpévole di quálche fáullo ; ónde infastidíta di star con ésse , ío éra per uscire allorchè un cénno di Deterville mi riténne.

Comprési súbito che avréi peccáto cóntro la decénza , se fóssi uscita : non vólli far cósá verúna che potésse dáre un giústo fondaménto ai lor módi di procédere vérsò di me ; rimási dúnque , e ponéndo ógui mía attenzióne ad osserváre quélle fémmine , credéi accórgermi che lo stupóre dèlle úne , e le rísá pungénti delle áltre , procedévano dálla singolarità de' miéi ábiti ; compatíi la lóro debolézza di spírito , e non attési più ad áltro , che a persuadérle col mío contégno , che la mía ánima non differiva tánto dálla lóro , quánto i miéi ábiti da' lóro ornaménti.

Un' uómo che avréi stimáto un *Curacas* (1), se non fósse státo vestito di néro , vénne a pigliármí per la máno con un' ária affábile , e mi condússe préssò ad úna dónna di aspétto

(1) *Curacas* érano Principétti ; avévano il privilegio di portár un' ábito simile a quéllo degl' *Incas*.

imperioso, la quale mi paréva la *Pallas* (1) del paése. Egli le disse alcune voci che ho udite pronunziar mille volte da Deterville. « Oh quanto è bella! Che begli occhi!... » Un' altro soggiunse: « Certe grazie, una statura da Ninfa!... » Eccettuâte le donne, che non dissero nulla, tutti replicarono le medesime parole: non ne so ancora il significato; ma esprimono certamente idee graziose, perchè, nel pronunziarle, il loro volto era sempre ridente.

Il *Cacique* paréva sommamente contento di quello che si diceva; e se talora si scostava da me per parlare a qualcheduno, non mi perdeva per questo di vista, e co' suoi cenmi m'indicava come dovessi regolarmi: dal canto mio, l'osservava con ogni attenzione, per non peccare contro i costumi d' una Nazione così poco istruita de' nostri.

Non so, Aza caro, se potrò farti comprendere quanto mi siano parse straordinarie le maniere di questi Selvaggi.

Hanno tanta vivacità, che le parole non bastando loro per esprimersi, parlano col gesto quanto col suono della voce; la loro agitazione continua mi ha fatto conoscere, quanto fossero poco importanti quelle dimostrazioni

---

(1) Nome generico delle Principesse.

del *Cacique*, che m'intrigávano tánto, e sùlle quáli ho fáttö tante fálse congettúre.

Baciò jéri le máni délla *Pallas*, cóme púre quélle di tútte le áltre donne, ed eziandío il vólto, il che ío non avéva ancóra vedúto: gli uómini venívano ad<sup>2</sup> abbracciárló; chi lo pigliáva per úna máno, chi lo tiráva per il vestúto; e tútto quéstó con úna<sup>3</sup> prestézza di cúi non abbiámo<sup>4</sup> esémpio.

Se si giudicásse del lóro ingégno dálla rapidità de' lóro gèsti, sóno cèrta che le nóstre espressioni compassáte, ed i sublími paragóni ch' esprimono tánto al naturále i nóstri téneri sentiménti ed i nóstri pensíeri affettuosí, parrebbero lóro insípidi; la nostr' ária séria e modésta sarébbe quí riputáta stupidità, e la gravità del nostro portaménto melensággine. Lo crederésti, Aza cáro? Non ostante le lóro imperfezioni, se tu fóssi quí, la lóro compagnia mi aggradirébbe. Una cèrta affabilità spársa in tútte le lóro azioni, previéne a favór lóro; e se l'ánimo mío fósse piú tranqúillo, mi piacerebbe assái la diversità dégli oggètti ché si offeríscono successivaménte a' miéi ócchi; ma siccome han<sup>9</sup> téco póca relazióne, mi divéntano insípidi, benchè nuóvi: tu sólo fái, ánima mía, la delízia, la mía felicità:

## LETTERA DUODECIMA.

QUANTO témpo perdúto , Aza mio cáro , poichè non ho potúto impiegárne un sol momento nélla mía più gráta occupazióne ! Ho nulladiméno úna quantità di cóse straordinárie da fárti sapére ; óra che póssó effettuárló , vóglio informártene.

Il giòrno dópo ch'ébbi fáttö vísitá álla *Pallas* , Deterville mi féce portáre un bellissimo vestiménto all' úso del paése. Aggiustáto che l' ebbe la *China* álla mía víta , mi féce avvicináre a quell' ingegnóso ordégno che dóppia gli oggétti ; quantúnque i suói effétti mi fóssero già nóti , non potéi far a méno di non éssere di bel nuóvo attónita , nel vedérmi cóme se fóssi státa dirimpétto a me stéssa.

Quéstó nuóvo assettaménto non mi dispiáque ; forse avréi lasciáto il mío con'rincresciménto , se non mi avésse fátta guardáre da per tútto con un' attenzióne incómoda.

Il *Cacique* entrò nélla mía cámara , quándó la *China* aggiungéva ancór al mío acconciamentó alcúne minúzie ; égli si fermò álla pórtá , e ci guardò móltó témpo sénza parláre : éra

talménte immérso ne' suói pensieri, che si scansò per far luógo álla *China* che usciva, e si ripóse néllo stésso luógo senz' accórgersene; éssó stáva esaminándomi da cápo a piédi con úna attenzióne séria che m'intrigáva, benchè non ne sapéssi la cagióne.

Nientediméno per dimostrárgli la mía gratitúdi-  
ne per i suói nuóvi favóri, gli pórsi la má-  
no; e non poténdo esprimere i miéi sentiménti,  
credei non potér gli dir cósá più gráta di alcúne  
paróle che si dilétta di fármí ripétere; anzi  
procurái d'imitáre quel suóno di vóce col quále  
égli le proferisce.

Non so quál effétto prodússero in quell' i-  
stánte nell' ánimo súo; ma i suói ócchi sfavil-  
lárono, il súo vólto s'accése; vénne al mío in-  
cóntro con un'ária agitáta: párve che volésse  
préndermi tra le súe bráccia; póscia fermán-  
dosi in un trátto, mi strínse fortemente la  
máno, pronunciádo con úna vóce commóssa:  
No... il rispétto... la súa virtù... e mólte áltre  
paróle che non capísco méglío; índi córse a  
gettársi sóvra la súa sédia dall' áltra párté délla  
cámara, óve rimáse col cápo appoggiáto tra le  
máni in átto d' úno che stá immérso in un  
cordóglio profóndo.

Il súo státo mi afflísse, e non dubitádo di  
avér gli cagionáto quálche péna, mi avvicinái

ad éssó lúi per dimostrárgliene il mio pentiménto; ma mi rispínse con un leggiér móto di máno sénza guardármí, ónde non ardíi più dírgli niénte : ío stáva dúnque in úna gránde perplessità, quándo la servitù entrò per portárci da mangiáre. Egli si rizzò: ci mettémmo a távola, e mangiámmo insiéme cóme al sólito; regnáva però ancóra nel súo vólto languidéto un résto di maninconía; ma non avéva nè minóre bontà, nè minóre piacevolézza : tútto quésto mi páre incomprensíbile.

Io non ardíva mirárló, nè prevalérmi déi cénui fra nói usitáti in véce di conversazióne : nondiméno cóme l'óra del nóstro pásto éra di móltó anticipáta, gli diédi a conóscere che quésto mi paréva straordinario. Tútto quéllo che comprési dálla súa rispósta, fu che stavámo per cangiár dimóra: infátti, il *Cacique*, dópo éssere uscíto e rientráto parécchie vólte, venne a pigliármí per la máno; mi lasciái condúrre, pensádo sémpré a quéllo ch' éra succésso, e se il cangiaménto del luógo non ne fósse un' effétto.

Quándo fúmmo uscíti dall'última pórtá délla cása, Deterville mi ajutò a far un páso altétto, dópo il quále mi trovái in un cameríno, in cúi non si può cammináre nè star in piédi sénza incómodo, ma óve sedémmo comodissima-

mén-te il *Cacique*, la *China* ed io; quèsto picciol luógo éra addobbáto con elegánza: una finéstra l' illumináva da ógni pártè sufficiente-mén-te.

Mén-tre io lo consideráva con istupóre, e che m'ingegnáva d'indovináre per quál motivo Deterville ci rinchiudésse in un luógo cosí strétto ( oh Aza cáro! i prodíj sóno pur famigliári in quèsto paése), sentíi quèlla mácchina, o sia capánna, non so cóme chiamár-la, la sentíi muóversi e cangiár síto: mi rammentái súbito la cása fluttuánte, e già freméva di paúra; ma il *Cacique*, attén-to álle mínime mie inquietú-dini, mi rassicurò col fármi vedére pér úna finéstra, che quèlla mácchina sospésa assái vicino a térra, si muovéva per mézzo d'un se-créto che non capísco.

Deterville mi mostrò parimén-te alcúni *Hamas* (1) di úna spécie incóg-nita nel Perù, i quáli camminávano avánti nói, e tirávano diétro di lóro la capánna rotolánte.

Vi vuóle, o lúme de' giòrni miéi, un ingé-gno più che umáno per inventáre cóse tánto útili e cosí singolári; ma bisógna altresí che vi sían-o in quèsta Nazione gran difétti che scé-

---

(1) Nome genérico délle béstie.

mino la sua poténza , poichè non signoréggia tutto l'Univérso.

Sóno quáttro giòrni che rinchiúsi in quèsta maravigliósa mácchina, non ne usciámo se non la nótte per ristorárci nel primo luógo che s'in-cóntra , e non la láschio mái sénza díspiacére. Te lo confésso , Aza cáro , non ostánte la mía inquietúdi-ne amorósa , ho prováto duránte quèsto viággio piaceri che mí érano sconosciúti. Alleváta nel Témpio dall' età mía più ténera , non conoscéva le vaghézze dell' Univérso : che pérđita avréi fátta !

Non évvi dúbbio , Aza cáro , che vi síá nelle ópere délla natúra un non so che di soáve e d' améno , inimitábile all' árte la più industriósa. Quéllo che ho osserváto néi prodígj inventáti dagli uómini , non ha mái prodótto in me l'ammirazióne che m'ispíra lo spettácolo dell' Univérso. Il mio ánimo scórre quélle campagne imménse che váriano , e si rinnóvano ad ógni moménto al nóstro aspétto cólla stéssa velocità con cúí le attraversiámo.

Mílle oggétti altrettánto díversí quánto améni , si offeríscono di contínuo all' ócchio , che in un trátto li véde , li comprénde , e vi ripósa deliziosaménte. Si créde allóra che la vísta non ábbia áltri límiti che quél-li di tútta la térra. Quést' erróre ci lusinga , ci dà un'

idéa così álta délla nóstra própria grandézza, che ci rénde in quálche módo partécipi dégli attribúti del Creatóre di tante meraviglie. ✕

Sul fine d' un giòrno seréno, il Ciélo offerisce álla vísta immáginì tanto pompóse e magnífiche, che súperano di gran lúnga quélle délla térra.

Da úna pártè, certé núvole trasparénti, adunate all' intórno del Sóle tramontánte; pájono mónti d' ómbre e di lúce, la di cúì maestósa confusióne rapísce lo spettatóre fuór di lúi stéssò: dall' áltra, un' Astro méno risplendénte spúnta, ricéve e spárge un lúme méno viváce sóvra gli oggétti, che perdéndo la lor attività per l'assénza del Sòle, non fánno più impressióne ne' nóstri sénsi, fuorché in un módo soáve, pacífico ed interaménte armónico col silénzio che régna sóvra la térra. Allóra rientrándo in nói stéssi, úna cálma deliziósa pénetra nell' ánimò nóstro, godiámo l'Univérso, cóme se lo possedéssimo sóli; non vi vediámo cos' alcúna che non ci apparténga; úna dólce serenità c' indúce a far riflessióni dilettevoli, dalle quáli, úno che n' è occupáto, non si distácca mái, se non sùo malgrádo, e soltáto per la dúra necessità di rinchiúdersi nelle insensáte prigióni, che gli uómini si sóno fabbricáte, e che non ostánte tútta la lor in-

dústria , saránnó sémpré sprezzévólí , paragonáte cólle ópere délla natúra.

Il *Cacique* si è compiaciúto di fármí uscír ógni giòrno dálla nóstra móbile casétta , per lasciármí contempláre , a bell' ágio , ciò ch'io ammiráva con tánta soddisfazióne.

Se le bellézze del ciélo e délla térra ci abbagliano tánto cólla lóro magnificónza , quélle délle sélve , più sémplici e lusinghiére , non inspírano nè minor piacére nè minóre stupóre.

Quánto sóno delizióse le selve , Aza mio cáro! Nell'entrárví , un dilétto universále si spárge in tútti i nóstri sénsi , e ne confónde l'úso , si créde vedér il frésco prima di sentírló ; le díverse mescolánze délle fógliie témperano il lúme che le pénetra , e pájono insinuársi nel sentiménto , nel medésimo témpo che giúngono ágli ócchi.

Si respíra un cert' odóre soáve ma indetermináto , il quále non si discérne quási se sia più lusinghévole all' odoráto che al paláto (1);

---

(1) Ho stimáto , dópo avér pesáto con ógui stúdio quéstá fráse oscurétta , che il término francése *goût* , débba significár in quéstá ocasióne *palato* ; ed iuffátti gli odóri fánnó impressióne sóvra il paláto cóme sull' odoráto , avéndo quésti dúe sénsi un' íntima comunicazióne l' uno coll' áltro.

l' ária pariménte , benché impercettibile , comunica a tútto il nóstro indivíduo úna voluttà púra , che ci dà , per cosí díre , un sénso di più , sénza che possiámo determinárne l' órgano.

Oh Aza cáro ! che piacerí , se fóssero accompagnáti da quéllo di vedérti ! Quánte vólte ho io bramáto di godérli téco ! Testimónio de' miéi più íntimi pensíeri , avrésti trováto néi sentiménti del mío cuóre delízie ánche superiori álle vaghézze dell' Universo.

---

#### LETTERA DECIMATERZA.

Eccomi finalménte , Aza mío cáro , in úna Città nomináta *Parígi* ; quéstá è la méta del nóstro viággio : ma , secóndo le apparénze , non sará quélla délle mie inquietúdini.

Dacchè sónovi giúnta , più atténta che mái ad osservare quánto avviéne , le mie scopérte non producono áltro che torménto , e mi predícono soltánto sventúre ; il mínimo de' miéi desidérj curiosi va cercándo la túa immáGINE in tútti gli oggétti che si offeríscono álla mia vísta ; ma , ah ! lássa ! non ve n' è alcúno , Aza cáro , che me la rappresenti. Il témpo che vi vuóle per attraversáre quéstá Città , ed il grau

número d'abitanti di cui son riempite le strade, fanno congetturare ch'essa contenga maggior numero di gente, che non ne potrebbero contenere due o tre de' nostri Territorj.

Le meraviglie di Parigi mi ramméntano quelle che mi sono state raccontate di *Quito*; paragóno alcune volte queste due Città cospicue, cercádo fra di esse qualche conformità; ma, ahimè! che differenza!

Questa contiene ponti, fiumi, alberi, campagne, di módo ch' essa mi par piuttosto un Mondo intero, che una stanza particolare. Tenteréi indárno di darti un' idea delle case; esse sono di un' altezza così smisurata, ch' è più facile di credere che la natura le abbia prodotte quali sono, che di comprendere come gli uomini abbian potuto costruirle.

Cotesta è la Città in cui la famiglia del *Cacique* fa la sua residenza. La casa nella quale egli abita, è quasi altrettanto magnifica, quanto quella del Sólé; le suppellettili ed alcuni luoghi delle pareti sono d' oro: il rimanente è ornato di un tessuto de' più bei colori, rappresentanti assai bene le bellezze della natura.

Giunti che fummo, Deterville mi fece intendere che mi conduceva nella camera di sua madre; la trovammo mezza coricata sopra un letto quasi della medesima forma di quello

degl' *Incas*, e dèllo stéssu metállo (1). Dópo avér pórtu la máno al *Cacique*, che la baciò, prostráto quási síno a térra, éssa l'abbracciò, ma con úna bontà cosí frédda, un' allegrézza cosí compósta, che se non fóssi státa prevenúta, non avréi in quell' accogliénza riconosciúto úna mádre.

Dópo éssersi trattenúti un moménto, il *Cacique* mi féce avvicináre; éssa mi diéde un' occhiáta sdegnósa, e sénza rispóndere a quéllo che súo figlio le dicéva; continuò ad avvólgere graveménte álle súe dita un cordoncino che pendéva ad un pezzétto d'óro.

Deterville ci lasciò per andár all' incóntro d' un uómo di álta statúra e di bel gárbo, che avéva fáttu alcúni pássi vérsu di lúi; égli l'abbracciò, cóme púre un' áltra dónna ch'éra occupáta ad un lavóro símile a quéllo délla *Pallas*.

Súbito che il *Cacique* compárve in quélla cámara, úna zitélla quási délla mía età vi accórse; quéstá lo seguíva con úna premúra tímida e fácele da scórgere; l' allegrézza spiccáva nel súo vólto, sénza scacciárne un non so che di manincóunico e d' interessánte. Deterville l' abbracciò l' última, ma con úna tene-

---

1) I létti, le sédie e le távole degl' *Incas* érauo d' óro massiccio.

rezza così sincéra , che il mío cuore ne fù commosso. Ahi! quále sarébbe , Aza mío caro , la nostra contentezza , se dópo tante procélle la sorte ci riunísse pariménte !

Durante quéstó témpo , ío éra rimása appresso la *Pallas* (1) per convénienza ; non ardíva allontanármene , nè mirárla in fáccia. Cérti sguárdi severi ch' éssa mi lanciava di quándo in quándo , m' intimorívano talménte , ed in tanta soggezióne mi tenévano , che la mía mente stéssa ne rimanéva , per così díre , opprésa e prívadélla facoltà di pensáre.

Finalménte la zitélla , cóme se avésse indovinató la mía nója , dópo avére lasciáto Deterville , vénne a pigliármí per la máno , e mi condusse vicíno ad úna finéstra , óve ci méttammo a sedére. Benchè non capíssi nùlla di quéllo ch' éssa mi dicéva , i suói ócchi amorévoli mi tenévano il linguággio déi cuóri affettuosí , e m' ispirávano fidúcia ed amicízia , ónde mi sarébbe státo caro di spiegárle i miéi sentimenti ; ma non poténdomi esprimere secóndo i miéi desidérj , pronunziái quánto ío sapéva délla súa língua.

---

(1) Le zitélle , benchè del sángue reale , avévano un gran rispétto per le dónne marítate.

Élla ne sorrise più d' una volta , guardando Deterville con un' aria scáltra e piacévole. Io mi dilettaíva in quéstá spécie di conversazióne, quándo la *Pallas* pronunziò alcúne paróle ad álta vóce, fissándo la zitélla che abbassò súbito gli ócchi, rispínse la mía máno che tenéva nélle súe, e non mi guardò più.

Un moménto dópo, entrò una dónna attem-páta, e di úna fisonomía rúvida, si accostò álla *Pallas*, vénne póscia a prèndermi per il bráccio, mi condússe quási mío malgrádo in úna cámera nel più álto délla cása, e mi lasciò colà solétta.

Ancorchè quéstó moménto non fósse in se stésso il più infelíce délla mía víta, non è státo, Aza cáro, úno déi méno fastidiósi. Io speráva, finíto il mío viággio, di trováre quálche solliévo álle mie inquietúdi, e che la famiglia del *Cacique* mi avrébbe continuáto i buóni trattaménti ch' io avéva da lúi ricevúti. La fredd' accogliénza délla *Pallas*, il cangiaménto subitáneo délle maniere délla zitélla, l' asprézza di quélla dónna che mi avéva svélta da un luógo óve m'importáva di stáre, l' inat-tenzióne di Deterville che non si éra oppósto álla spécie di violénza che mi éra státa fáta; in sómma, tútte le circostánze di cúí un' áni-ma sventuráta s'ingégna di esacerbáre le súe

pène , si offerírono ad un trátto sótto li più funésti aspétti ; ío mi stimáva abbandonáta da ognúno , deploráva la mía sórte infelíce , quándo vídi entráre la mía *China*.

In tal disposizióne , la súa vísta mi rallegrò ; còrsi al súa incóntro , l'abbracciái cólle lágrime ágli ócchi ; éssa ne fù commóssa , e mi fù cáro di vedér-la inteneríre. Quando ci crediámo ridótti álla pietà di nói stéssi , quèlla dégli áltro ci é móltto prezíosa. Le dimostrazióni affettuosé di quèsta giovinétta alleggerírono il mio cordóglio ; ío le raccontáva le mie pène , cóme se avésse potúto rispóndermi : le sùe lágrime mi penetrávano il cuóre , le mie continuávano a scórrere , ma diventávano insensibilménte méno amáre.

Io speráva ancóra di vedére Deterville all' óra délla céna ; ma mi fù portáto da mangiáre , e non lo vídi. Dacchè ti ho perdúto , ídolo mio cáro , quèsto *Cacique* è stata l'única persóna dálla quále ío ábbia ricevúto consolazióni nelle mie pène ; l'abitudíne di vedérlo si è cangiáta in necessità. La súa assénza raddoppiò la mía afflizióne ; dópo avérlo aspettáto in váno , mi coricái ; ma il sónno non avéva ancóra fáto cessáre le mie lágrime , quándo lo vídi entráre nella mía cámara , seguító dálla zitélla , il di cui precipitóso disdégno mi éra státo cosí sen-

sibile. Essa si gettò sul mio letto, e con mille carèzze paréva che volésse riparàre il cattivo trattaménto ch' io avéva da éssó lei ricevúto.

Il *Cacique* si póse a sedére a cánto del mio letto; égli dimostráva altrettánto piaceré nel rivedérmi, quánto io ne prováva di non ésserne abandonáta; si parlávano guardándomi, e mi colmávano dèlle più ténere dimostrazióni d'affétto.

A póco a póco la lóro conversazióne divénne più séria. Benchè io non potéssi capírla, mi éra fáciie di giudicàre ch' éra ispiráta dálla fidúcia e dall' amicizia: io teméva d'interrómperli; ma vólti che si fúrono vérsó di me, pregái il *Cacique* di spiegármi quéllo che mi avéva párso più straordináριο dópo il mio arrívo.

Quéllo che comprési dalle sùe rispóste, fù che la zitèlla ch' io vedéva, si chiamáva *Celina*, ed éra súa sorélla; che l' uómo d' álta statúra ch' io avéva vedúto nélla caméra délla *Pallas*, éra sùo fratéllo primogénito, e l'áltra dónna giòvine, móglie di quéstó sùo fratéllo.

Celina mi fù più cára, allorchè séppi ch' éra sorélla del *Cacique*; la compagnía dell' úno e dell' áltra mi gradíva tánto, che non mi accórsi che spuntáva il giòrno prima che sen' andássero.

Dópo la lóro parténza, ho passáto il rima-

nente del tempo destináto al riposo , a trattenermi téco; quésto è l'único mío ristoro e tutta la mía giòja : tu séi il sólo , ánima mía cara , a cùi svélo il mío cuore : tu sarái per sèmpre il sólo depositário de' miéi segreti , del mío ténero affétto e de' miéi sentimentí.

---

## LETTERA DECIMAQUARTA.

S'io non continuássi, Aza mío caro , a privarmi del sónno per scriverti , non godréi più quésti dólci moménti , néi quáli ío vívo per te sólo. Mi hánno fáttö ripigliár i miéi ábiti da Vérgine; e véngo costrétta di stáre tútto il giòrno in úna cámera piéna di génte , che si cángia e si rinnuóva ad ógni moménto , sènza quási diminuíre.

Quèsta distrazíone involontária mi svélle spéssó da' miéi deliziósi pensíeri , ma se viéne sopíta quálche vólta l'attenzióne víva che unísce di contínuo l'ánima mía álla túa , non tárda ad éssere risvegliáta dal contrásto che vi è fra le tue perfezioni ed i difétti di tútti quélli che mi circóndano.

Néi diversí paési che ho scórsi , non ho vedúto Selvággi d'úna famigliarità cosí orgoglió-

sa, cóme quèsti. Ossérvo principalménte nelle dónne úna certa bontà sprezzánte che ripúgna all' umanità , e che m' ispirerébbe fórse altrettanto disprégio per lóro , quánto ne dimóstrano per gli áltro , se mi fóssero più cógnite.

Una d' esse mi cagionò jéri un affrònto che mi affligge ancór attúalmente. Nel témpo che l' adunánza éra più numerósa , élla avéva già parláto a mólte persóne sénza scórgermi ; ma vedútami (sia che il caso o qualchedúno mi avésse fátta da léi osserváre ) éssa scoppiò di rísa nel mirármí , abbandonò precipitosaménte il súo luógo , vénne vérsò di me , mi féce rizzáre , e dópo avérmi voltáta e rivoltáta quánte fiáte la súa vivacità glielo suggerì , dópo avérmi toccáto tútti i pézzi del mío ábito con un' attenzióne scrupolósa , féce cénno àd un giòvane di accostársi , e ricominciò con éssò lúi l' esáme délla mía figúra.

Cóme ío vedéva la dónna magnificaménte vestíta , ed il giòvane tútto copérto di láme d' óro , l' úna paréndomi úna *Pallas* , e l' áltro un *Anqui* (1), non ardíi oppórmí álla lóro vóglia ; ma quèsto Selvággio temerário , fáttosi

---

(1) Principe del Súngue Reále: vi voléva la licénza dell' *Inca* , per portár óro sóvra gli ábiti , e non lo permettéva se non ai Principi del Súngue Reále.

ardito per la familiarità délla *Pallas*, e forse anche per la mia moderazione, avendo avuto l'audacia di toccarmi il seno, lo respinsi tutta attonita e sdegnata, il che gli fece conoscere ch'io sapeva meglio di lui le leggi dell'onestà.

Al grido ch'io feci, *Deterville* accorse; egli ebbe appena parlato al giovine *Selvaggio*, che questo appoggiandosi sovra la di lui spalla, cominciò a ridere così smisuratamente, che la sua figura ne fu contraffatta.

Il *Cacique* se ne sdegnò, e gli disse, tutto infiammato nel volto, alcune parole con una voce così seria, che le immoderate risa di quell'insolente giovane cessarono; e non avendo egli probabilmente nulla da rispondere, si scostò senza replicare, e non tornò più.

Oh *Aza cáro*, che differenza tra i costumi di questo paese e quelli dei figliuoli del *Sóle*! Che differenza gloriosa per te, se comparo alla temerità del giovine *Anqui* il tuo affettuoso ossequio, la tua prudente moderazione, e l'onestà che regnava nelle nostre conversazioni! Lo sperimentai dal primo momento che ti vidi, e lo penserò sinchè avrò vita; tu solo riunisci tutte le perfezioni che la natura ha sparse sovra i mortali, com'essa ha adunato nel mio cuore tutti i sentimenti d'amore e d'ammirazione, che la morte sola potrà estinguere.

~~~~~  
LETTERA DECIMAQUINTA.

Piu' vado conoscendo il *Cacique* e la sua sorella, Aza caro, meno posso persuadermi che sieno di questa Nazione: egli solo conoscono e rispettano la virtù.

Nel vedere le maniere schiette, la bontà sincera e la modesta giocondità di Celina, si crederia quasi che sia stata educata fra le nostre Vergini; come la piacevole onestà, la dolce serietà di suo fratello, persuaderébbero facilmente ch' egli sia nato del sangue degl' *Incas*. Mi trattano l'uno e l'altra con quell' umanità che praticheremmo verso di loro, se qualche disgrazia li avesse condotti tra di noi: anzi non ho più verun dubbio che il *Cacique* sia il tuo tributario (1).

Egli non entra mai nella mia camera, senza offerirmi in dono alcune delle cose meravi-

---

(1) I *Caciques* ed i *Curacas* erano tenuti di somministrare gli abiti ed il mantenimento all' *Inca* ed alla Regina. Non comparivano mai nella loro presenza, senza portar un tributo delle curiosità che produceva la Provincia in cui comandavano.

glióse di cúì abbónda quéstó paése : óra sóno pézzi dell' ordégno che dóppia gli oggétti , rinchiúsi in cassettime di úna matéria mirábile , óra piétre leggiére e di úno splendóre abbagliánte, délle quáli órnano in quéstó paése quási tútte le párti del córpo ; ne pórtano álle orécchie , sul pétto , sóvra la calzátúra , e ciò è gratíssimo álla vísta.

Ma quéllo che mi sembra piú dilettevole, e che sérve a trattenérsi grataménte, sóno cérti struménti di un métallo duríssimo e di un cómodo singoláre : gli úni si adóprano per compórre cérti lavóri che Celiua m' inségn a fáre; gli áltri d' úna fórma tagliánte, per divíder ogni sórta di dráppi, de' quáli facciámo tánti pézzi , quánti ne vogliámo , sénza sfórzo ed in un módo gustóso.

Ho mílle áltre rarità ánche piú straordinárie ; ma non esséndo al nóstro úso , non tróvo nélla nóstra língua términi próprj per poter dártenne un' idéa.

Ti sérbo, Aza cáro, con gran cúra tútti quésti dóni; poichè, óltre il piacére che avrò del túo stupóre , è indubitáto ch' éssi ti apparténgono. Se il *Cacique* non fósse il túo vassállo , mi pagherébb'égli un tribúto, che sa éssere soltáto dovúto al túo suprémo grádo ? Dálla súa osservánza vérsó di me, ho sémpre

conghietturáto che la mía condizióne gli fósse nóta. I dóni ch' éssó mi fa, m' indúcono a crédere ch'égli sáppia ch'ío sóno destináta ad éssere túa consórtè, giacchè mi trátta anticipatamén-te da *Mama-Oella* (1).

Quéstà certézza mi rassicúra, e cálma úna pártè délle mie inquietúdi; capísco che non mi mánca áltro che il poter esprimermi, per sapére dal *Cacique* quáli síeno i móti che lo muóvono a ritenérmi in cása súa, e per determinárlò a riméttermi in túo potére: ma fin allóra avrò ancór móltò da soffríre.

Ci mánca móltò che l'índole di *Madama* (quéstò è il nóme délla mádre di Detcville) sía cosí generósa cóme quélla de' suói figliuóli. In véce di trattármì cólla stéssa benignità, mi dimóstra in ógni ocasióne un' austerità ed un disdégno, i quáli non so dónde procédano; e per úna spécie di contraddizióne con se stéssa, ancorchè non póssa soffrírmì, pretén-de ch'ío stía di continuità con léi.

Quéstò è per me un véro torménto, perchè dóve si tróva quéstà sevéra dónna, vi régna sém-pre la soggezióne. Celina e súo fratéllo non mi fáanno cénni d' amicizia se non furtiva-

---

(1) Quéstò è il nome che pigliávano le Regine nell' ascéndere al Trono.

mén- te ; églino stéssi non ardíscono conversáre liberamén- te insiéme nélla dí léi presénza ; ónde contínuano a passár insiéme úna párt- e délle nótti nélla mía cámera : quést- o è l'único témpo in cúi godiámo tranquillamén- te il pia- cére di vedérci ; e bench' ío partécipi póc- o alle lóro conversazió- ni, la lóro presénza mi è sém- pre aggradévole. Fánno quánt- o póssono , affinchè ío sia felice. Ah ! mio cáro Aza , ignó- rano che non pósso ésser tále lú- ngi da te, e che non crédo vívere , se non a proporzió- ne che la túa memó- ria ed il mio ténero affét- to mi óccu- pano interamén- te.

---

#### LETTERA DECIMASESTA.

Mi rimángono, Aza cáro , cosí póc- hi *Qui- pos*, che ardísco appén- a valérmene. Li annódo con úna máno tímida , e per cosí díre , avára , cóme s' ío potéss- i multiplicárne il nú- mero , ri- sparmiándoli. Finí- ti éss- i , son finí- te le delízie dell' ánima mía , mi è tól- to il sostégno délla mía víta ; non vi sará cos' alcúna che póssa alleggerire il péso délla túa assénza ; ne sarò opprés- sa.

Oh , cári miéi *Qui- pos* ! ío conservá- va per il lóro mézzo la memó- ria déi piú secréti móti

dél mio cuore , sperándo offerírtene un giòrno la dólce pittúra : voléva ritrárre pariménte i principáli costúmi di quéstá singoláre Nazione , per ricreáti nel túo ózio in un témpo più félice. Ahi ! mi rimáne pochíssima speránza di potér eseguir i miéi progétti.

Se tróvo óra tánte difficoltà per ordináre le mie idée , cóme potrò nel procésso del témpo rammentármele sénza un' ajúto straniéro ? Véro è che me ne viéne offérto úno , ma l' esecuzióne me ne páre tánto difícilé , che la crédo impossíbile.

Un selvággio di quéstó paése viéne ógni giòrno per órdine del *Cacique* , a dármi lezióni délla súa lingúa , e del método che adóprano quì per dáre úna spécie di esisténza ái pensiéri.

Questo si fa delíneádo con úna pénna cérté figuríne , che si chiámáno *lettere* , sópra úna matéria biánca e sottile , nomináta *carta* ; quésté figúre háanno nómi , che mescoláti insiéme rappreséntauo i suóni délle vóci ; ma quéstí nómi e suóni mi pájono cosí póco distínti gli únì dagli álti , che se potrò riuscír a capírli un giòrno , non sará certaménte sénza móltá difficoltà. Non è credíbile quáto il pòvero Selvággio si affatíchi per istruírmi , ed io fo úno sfórzo maggióre per imparáre ; nientediméno approfitto cosí póco , che rinun-

zierci all'impresa, se sapessi un' altro mezzo che potesse chiarirmi della nostra comune sorte; ma, per disgrazia, questo è il solo, mio caro Aza. Questo nuovo e singolare studio sarà dunque ormai l'unico mio piacere: vorrèi essere tutto il giorno sola, per attendervi di continuo; e la necessità che mi viene imposta di star sempre nella camera di *Madama*, si converte per me in un supplizio.

Al principio, mentre io eccitava l'altrui curiosità, appagava la mia; ma quando non si può mettere in uso altro senso, fuorchè quello della vista, egli è in breve sazio. Tutte le donne si dipingono il volto di un'istesso colore; hanno sempre le medesime maniere, e credo che dicano sempre le stesse cose. Le apparenze sono più variate negli uomini. Sembra che alcuni pensino sodamente; ma dubito che questa Nazione, generalmente parlando, sia quale si manifesta; l'affettazione mi pare il suo carattere dominante.

Se fossero naturali le dimostrazioni di zelo e d'affetto, di cui s'ornano qui i minimi obblighi della società, questi Popoli sarebbero dunque, Aza caro, più generosi e più umani de' nostri: è questo credibile?

Se avessero veramente l'animo così sereno come il volto; se l'inclinazione all'allegrezza

che ossérvo in tútte le lóro azióni , fósse sincéra , podrébbero éssi ricreársi l' ánimó con spettácoli , quáli ne ho vedúti ín quéstó paése?

Sóno státa condótta in un luógo óve si rappresentano , quási cóme nel túo palázzo , le azióni dégli uómini estínti (1) ; con quéstá differénza , che nói rammentíamo ágli spettatóri i fátti déi più sávj e déi più virtuósi , in véce che quéstá Nazione non célebra quási mái ál- tro che la memória déi pázzi e de' malvágj.

Quélli che li rappresentano , grídano e s' ágitano cóme se fóssero furiósi ; ne ho vedúto úno forsennáto a tál ségno , che si è uccíso da se stésso. Alcúne bélle dónne , che , secóndo le apparénze , véngonò dáí tiránni perseguitáte , piángono di contínuo , e fáanno cérti gésti di disperazióne , che bástano per esprimere il lóro eccessívo cordoglio sénza l' ajúto delle paróle.

Si podrébb' égli crédere , mío cáro Aza , che tútto ún pópolo , le di cúí apparénze sóno così umáne , si dilétti a rappresentáre sciagúre o scelleratézze che hánno áltre vólte avvilito , ovvéro opprésso i lóro símili?

---

(1) Gl' *Incas* facévano rappresentáre úna spécie di *Comédie* , i di cúí soggétti érano caváti dalle miglióri azióni de' lóro predecessóri.

Ma forse in questo paese l'orrore del vizio sarà necessario per inclinár al béne. Questo pensiero mi viene in mente senza cercarlo ; se fosse véro , quanto compiangerei questa Nazione ! La nostra più favorita dalla natura , è allettata dalla virtù stessa ; ci basta averne modelli per diventare virtuosi ; come basta amarli per diventár amabile.

---

## LETTERA DECIMASETTIMA.

Non so più che pensare , Aza mio caro , di questa Nazione ; essa va da un estremo all' altro con tanta rapidità , che bisognerébbe essere più esperta , che non sono , per determinare il suo carattere.

Mi hanno fatto vedere ún' altro spettacolo totalmente opposto al primo. Quello , per essere crudele e spaventevole , ripugna alla ragione , ed umilia l' umanità : questo , essendo ricreativo ed aggradévole , imita la natura , e l' invenzione me ne pare veramente gloriosa all' umano intendimento ; egli è molto più numeroso del primo in Attóri : si rappresentano parimente in esso alcune azioni della vita ; ma sia che si esprima il cordoglio , oppure il

piacére , l'allegrezza o la maninconía , ciò si fa sèmpre con cãnti e bállì.

Bisógna , Aza cáro , che l'intelligénza de' suóni sía universále, conciosiacosachè non mi è státo piú difficile d' éssere commóssa dälle divérse passióni in quèsto módo rappresentáte, che se fóssero státe esprèsse nèlla nóstra lingua; il che mi páre móltó naturále.

La favèlla umána è sénza dúbbio státa inventata dagli uómini; poichè vária in ógni Nazione. La natúra, piú potènte ed atténta ái bisógni ed ái piaceri dèlle sùe creatúre, ha dato lóro , per esprimere il sentiménto, mézzi generáli , assái béne imitatí coi cãnti che ho udíti.

Égli è cèrto che in úno spavénto o in un violénto dolóre , le grída sòno piú enérgiche per esprimere il bisógno d' ajúto; e nel languóre , í gémítì piú effcáci per muóvere a compassióne , dèlle paróle che , l'intése in úna Párte del Móndo , nell' áltra sòno príve d' ógni significáto , o che per lo piú mal ordináte producono un' effétto del tútto contráριο álla passióne.

I suóni viváci e leggiéri non c'ispírano anch' éssi l'allegrezza piú infallibilménte , che non farébbe qualsisía na razióne piacévole o facézia sagáce?

In che lingua si trovano espressioni che possano comunicare un' ingenuo piacere con tanto successo, come fanno gli scherzi degli animali? Pare che le danze vogliano imitarli, o almeno producono quasi il medesimo sentimento.

In somma, Aza caro, in questo spettacolo tutto è conforme alla natura ed all' umanità. Deh! qual maggior bene può farsi agli uomini, che d' ispirar loro l' allegrezza? Essa s' era insinuata nel mio cuore stesso, benchè oppresso da tante sciagure, di maniera ch' io tornava dallo spettacolo allégra quasi mio malgrado, quando fui turbata da un' accidente che avvenne a Celina.

Ci eravamo, nell' uscire, un poco allontanate dalla<sup>2</sup> calca, e camminavamo sostenendoci l' una coll' altra per timor di cadere; Deterville ci precedeva d' alcuni passi con sua cognata, a cui dava di braccio, allorchè un giovine Selvaggio di bel garbo si accostò a Celina, le disse alcune parole sotto voce, e dopo averle porto un pezzo di carta ch' essa non ebbe quasi la forza di ricevere, egli si scostò.

Celina, che al di lui avvicinamento si era talmente sbigottita, che risentii io stessa il tremore che l' agitò, volse languidamente il capo verso di lui, quando esso sen' andò:

ella mi parve così débole, che credéndola assalita da quálche mále improvviso, io éra per chiamáre Deterville per pórgerle ajúto; ma éssa mi fermó, e m'impóse silénzio col mèttermi la máno súlla bócca; ónde, non voléndo disobbligárla per tróppo zélo, risólsi di stáre cólla mía inquietúdi-  
ne.

La séra, quándo il fratéllo e la sorélla fúrono entráti nélla mía cámera, Celina comunicó al *Cacique* la cárta ch'éssa avéva ricevúta; dal póco che potéi argúire délla lóro conversazióne, avréi conghietturáto ch'ella avésse amáto il giovinétto che gliel' avéva dáta, se fósse possíbile che la presénza dell' oggétto amáto potésse cagionáre spavénto.

Potréi, Aza cáro, fárti partécipe di mólte áltre osservazióni da me fátte; ma, áhi lássa! véggo il fine de' miéi cordoncínì, éccomi álle últìme fila, fórmò gli últìmi nódì; quéstì nódì che parévano úna caténa di comunicazióne dal mío cuóre al túo, óra non son áltro che l' oggétto doloróso de' miéi rincresciméntì. L' illusióne mi abbandóna, la spaventévole verità le succéde, i miéi pensíeri, erránti nel vácuo imménso dell' assénza, si annichileránno per l' avveníre cólla stéssa rapidità con cúì s' invóla il témpo. Oh fedéli miéi intérpreti! oh miéi *Quipos*! Oh mío cáro Aza! fini-

scono. Cessa, cåde tremándo la mía lánguida máno. Mi sémbra, Aza cáro, che il crúdo destíno ci sepári un' áltra vólta, e ch'ío vénga di bel nuóvo rapíta al túo amóre. Ti pérdo, ti láscio, non ti vedró più, Aza, spéranza mía cára; oh quánta lontanánza vi sarà fra nói!

---

## LETTERA DECIMOTTAVA.

QUANTO témpo tólto dálla mía víta, Aza cáro! Il Sóle ha finíto la metà del súo córso dall' última vólta che ho godúto il conténto artificiále di conversár téco. Oh quánto há duráto quéstá dóppia assénza! Che sfórzo non ho dovúto ío fáre per sostenér-la! Io vivéva sóltáto nell' avveníre, il presénte non mi paréva più dégno d' éssere consideráto. Tútti i miéi pensíeri érano desidérj; tútte le mie riflessióni, progétti; e tútti i miéi sentiménti, speránze.

Benchè ío sía ancór móltó novízia nell' árte di formáre quésté figúre, mi affrétto di fárne gl' intérpreti del mío cuóre, mi sénto rinvi-goríre da quéstá dólce occupazióne. Restituíta a me stéssa, crédo ricominciár a vívere. Aza, quánto mi séi cáro! Che conténto ío próvo

nel dírtele , nel dar a quéstó sentiménto tütte le fórme che può ricévere ! Vorréi poterlo delineáre sul più dúro métallo , sülle paréti délla mía cámera , sóvra i miéi ábiti , sópra tútto quéllo che mi circónda , ed esprímerlo in tütte le língue.

Ah ! quánto mi è státa funésta l' intelligénza di quélla con cúi óra ti párlo ! quánto éra falláce la speránza che mi ha móssa ad imparárla ! A proporzióne ch' ío facéva progréssi , vedéva sórgere , per cosí díre , un' áltro Univérso , áltri mi parévano gli oggétti , ógni scopérta mi riveláva úna disgrázia.

Il mío intellétto , il mío cuore , i miéi ócchi , tútto mi ha sedóttá ; il Sóle medésimo mi ha ingannáta ; égli illúmina tútto l' Univérso , di cúi il túo Império óccupa soltánto úna porzióne , cóme parécchi áltri Régni che lo compóngono. Non crédere già , Aza cáro , ch' ío sía státa delúsa circa quésti fátti incredíbili : mi sóno státi pur tróppo prováti.

In véce d' abitàre fra pópoli sottoméssi álla túa ubbidiénza , sóno sótto un domínio non sólo straniéro , ma talménte discósto dal túo Império , che la nóstra Nazione sarébbe in quéstó paése ancóra sconosciúta , se la cupidígia dégli Spagnuóli non avésse fáto lóro sup-

rare pericoli spaventevoli , per penetrare nella nostra patria.

L'amore non farà egli quello che ha fatto l'avidità delle ricchezze? Se mi ami , se mi brami , se pensi tuttavia all'infelice Zilia , io debbo tutto sperare dal tuo affetto o dalla tua generosità. Mi sia pur insegnato il cammino che può condurmi sino a te ; i pericoli da superare , le fatiche da sostenere , saranno piaceri per il mio cuore.

---

#### LETTERA DECIMANONA.

Sono ancora , Aza mio caro , così poco perita nell'arte di scrivere , che vi stento assai , ed ho bisogno di un tempo infinito per formare pochissime linee. Accade spesso che dopo avere molto schiccherato , non posso indovinar io stessa quello che ho creduto esprimere ; questo confonde le mie idee , e mi fa dimenticare tutto quello di cui mi era proposta d'informarti ; mi pongo di nuovo all'opera , questa non riesce meglio , eppure non tralascio di scrivere.

Vi troverei maggior facilità , se dovessi solamente rappresentarti il mio tenero affetto ; la vivacità de' miei sensi appianerebbe tutte le

difficoltà; ma vorréi ragguagliarti di quanto mi è occorso durante l'intervallo del mio silenzio: vorréi che nessuna delle mie azioni ti fosse ignota; nondimeno esse sono da gran tempo di così poco momento e tanto uniformi, che mi sarebbe impossibile di distinguere le une dalle altre.

Il principale evento della mia vita è stata la partenza di Deterville.

Da uno spazio di tempo, che qui chiamano *sei mesi*, è andato a guerreggiare per gl'interessi del suo Sovrano. Quando partì, io ignorava ancora l'uso della sua favella, nientedimeno, dal sommo cordoglio ch'egli fece apparire nel licenziarsi da sua sorella e da me, compresi che ci lasciava per molto tempo.

Ne sparsi molte lagrime, nacquero nel mio cuore mille inquietudini che le amorevolèzze di Celina non poterono acquetare. Io perdeva colla di lui partenza la più soda speranza di rivederti. A chi avrei io potuto ricorrere, se mi fossero successe nuove disgrazie? Non era intesa da alcuno.

Non tardai a risentire gli effetti di quest'assenza. *Madama*, di cui io aveva pur troppo provato il disdegno, e che mi aveva tanto ritenuta nella sua camera per la sola vanità che cavava, per quanto si dice, dalla mia condi-

zione, e dálla padronánza che si éra arrogáta sópra di me, mi féce rinchiúdere con Celina in úna cása di Vèrgini, óve siámo ancóra.

Quést' asílo non mi dispiacerébbe, se óra che pòsso capíre il tútto, non mi privásse délle notizie necéssarie al diségno che fórmò di venír a trovárti. Le Vèrgini che quì ábitano, sónò talménte ignoránti, che non pòssono soddisfáre la mínima mía curiosità.

Il lóro cúlto vérsò la Divinità del paése richiède che rinúnzino ái di léi favóri più preziosi, cioè ái lúmi dell' intellétto, ái sentimenti del cuóre, e crédo eziandío al sáno intendiménto; alméno i lóro discórsi indúcono a pensárlo.

Rinchiúse, cóme le nóstre, hánno un vantággio di cúi siámo prive néi témpj del Sóle: quí le múra, apérte in alcúni luóghi, e chiúse solaménte con pézzi di férro crociáti, vicíni l' úno all' áltro, affinché non si pòssa uscíre, lasciano la libertà di vedére e di conversáre con quélli del di fuóri; quéstì luóghi si chiámano *Parlatorj*.

Per mézzo di quéstò cómodo, ío continuo a pigliáre lezióni di scrittúra: non párlo ad áltri, fuorchè al Maéstro che m' inségna; e com' égli non sa assolutaménte áltro che la súa arte, non può cavármì dálla mía ignoránza.

Celina non mi páre méglío addottrináta ; ossérvo nêlle sùe rispóste un non so che di vágo e d'incérto, che non può procédere, se non da úna dissimulazióne mal accórta, o da úna vergognósa ignoránza. Sía cóme si vógliá, la súa conversazióne è sémpré limitáta agl'intéressi del sùo cúore ed a quèlli délla súa famíglia.

Il giòviné<sup>1</sup> francésé che le parlò un giòrno nell'uscíre dálló spettácolo in cúi si cánta,<sup>1</sup> é il sùo<sup>2</sup> Innamoráto, eóme ío mel'era immagináto. Ma la signora Deterville, che non vuóle congiúngerli, le proibísce di vedérlo ; e per impedírglielo con maggiór sicurézza, ha dáto órdine ch'éssa non párlí a chicchessía.

Non è già che la súa scélta sia indégna di léi : ma quèlla mádre vanagloriósa ed inumána, si prevále d'un úso bárbaro, stabilíto tra i gran Signóri del paése, per costringere Celina a pigliáre l'ábito dí Vérgine, affíne d'arricchíre il sùo figliuólo primogénito. Per il medésimo mótivo ha di già obbligáto Deterville ad entrár in un cértó Ordine religióso, dal quále non potrà più uscíre, pronunziáto che avrà cérté paróle che si chiámáno *Voti*.

Celina fa ógni résisténza possíbile al sacrificio che le vién.chiésto ; il sùo corággió è sostenúto da alcúne léttere del sùo amánte, ch'

io ricévo dal mío maéstro di scrittúra, e che le rimétto; nulladiméno il súa affánno cángia in módo tále la súa índole, che in cámbio di trattármí cólla stéssa benignità che mi dimo- stráva, prima che parlássi la súa língua, éssa spárge nel nóstro commércio un' amarézza che innasprísce le mie péne.

Confidénte perpétua délle sùe, l'ascólto senz' annojármí, la compiángo sénza sfórzo, la consólo amichevólmente; ma se il mío amóre ri- svegliáto cólla descrizióne del súa, ardísce esa- lársi dal mío opprésso cuóre, appéna ho pro- nunziáto il túo nóme, che l'impaziénza ed il disprézzo sóno dipínti sul súa vólto; élla mi niéga che tu ábbi ingégno, virtù, ánze amóre per me.

La mia *China* stéssa ( non so dárle áltro nóme, perchè quéstó avéndo párso lépido, quélli di casa glielo háanno continuáto), la mia *China*, che paréva amármí, che mi obbedísce in ógni áltra occorréncia, ardísce esortármí tal- vólta a bandírti dálla mia memória; e se le impóngo silénzio, se ne va: éssa partíta, so- praggiúnge Celina, ed allóra sóno costrétta di rinchiúdere il mío cordóglio; quéstá sugge- zióne tiránnica è il cólmo de' miéi máli. Non mi rimáne dúunque áltra consolazióne, che quélla di vergáre coll' espressióni del mío té-

nero affétto quésta cárta , l' único testimónio dócile déi sentimentí del mío cuore.

Ahi ! forse mi affaticó indárno , forse ignorerái per sémpré ch' ío vívo per te sólo. Quést' órrido pensière abbátte il mío ánimo , ma non cángia però la risoluzióne che ho formáta di continuár a scríverti. Consérvo la mìa illusióne per conservárti la mìa víta ; ed allontáno la ragióne bárbara che vorrébbe rischiaráre la mìa mēte : se non sperássi di rívedérti , Aza cáro , perderéi indubitátamēte la víta , poiché mi è penósa ed intollerábile sénza di te.

---

## LETTERA VENTESIMA.

IMMÉRSA finóra nēlle péne del cuore , Aza cáro , non ti ho parláto di quēlle délla mìa mēte ; eppúre sónó pócó men tormentóse. Ne próvo úna di un gēnere sconosciúto fra nói , la quál è cagionáta dagli úsi generáli di quésta Nazione , tánto divérsi da' nóstri , che se non te ne déssi quálche idéa , non potrésti compártire la mìa inquietúdine.

Il govérno di quéstó império , del tútto oppósto a quéllo del túo , non può éssere se non difettóso. In véce che il *Capa-Inca* síá in ób-

bligò di provvedere alla sussistenza de' suoi popoli; in Europa, i Sovrani cavano la loro dalle fatiche de' loro sudditi; perciò i delitti e le sciagure procedono quasi tutti dalla miseria.

Tal è la sorta dei Nobili, generalmente parlando, ch'essi sono di continuo intrigati per conciliare la loro magnificenza apparente colla loro miseria effettiva.

La gente del comune sussiste solamente col commercio (come si esprimono) e coll'industria; la mala fede è il minimo delitto che ne risulti.

Una parte del popolo è costretta, per vivere, di ricorrere all'altrui umanità; ma gli effetti ne sono così scarsi, che questi infelici hanno appena il bisognevole per non morire di fame.

Non è possibile, senza avere dell'oro, di acquistare la minima porzione di quella terra che la natura ha ugualmente concessa a tutti i mortali, nè di avere dell'oro, senza possedere quello che chiamano beni; e per un'inconsequenza che offende la ragione, questa Nazione superba, secondo le leggi di un fals' onore da lei inventato, reputa a disonore il ricevere da qualsivoglia altro che dal Sovrano, ciò ch'è necessario al sostentamento della vita e della sua condizione: questo Sovrano compartisce le sue munificenze a così pochi de suoi

súddíti, attésa la quantità de' bisognósi, che vi sarébbe altrettánta pazzía di aspirárvi, quánta vi sarébbe ignomínia di liberársi dall' impossibilità di vívere sénza obbróbrio.

Quándo mi fúrono nóte quése verità tánto funéste, fúi commóssa di pietà per gl' indigénti, ed insiéme indegnáta cóntro le léggi. Ma, Aza cáro, quál fù la mía confusióne, e quánto doloróse le mie riflessióni, nel vedére il disprézzo col quále si párla universalmente di quélli che non sóno rícchi! Non ho nè óro, nè terre, nè indústria; sóno necessariamente porzióne degli abitánti di quésa Città. Oh Dío! in che clásse dévo io éssere annoveráta?

Quantúnque la vergógna che non procéde da un fállo commesso, mi sía totalmente ignóta; quantúnque io sáppia quánto póco ragionevole sía di risentírne per cáuse indipendenti dal mio potére o dálla mía volontà, non pòsso far a méno di attristármí per l' idéa che gli áltri hánno di me. Quésa péna mi saría intollerábile, se non sperássi che la túa generosità mi metterà un giòrno in státo di premiáre quélli che mi umíliano con doni, cói quáli mi credéva onoráta.

Véro è che Celina procúra con ógni bontà di calmáre le mie inquietúdi ni circa qués to particoláre; ma quéllo ch' io védo, ciò che in-

téndo délla gènte di quèsto paése, mi fa, in generále, diffidàre délle lóro paróle : le lóro virtù, Aza cáro, non sóno più sincére ed effettíve délla lóro opulénza. Le suppelléttili ch' ío credéva d' óro, ne hánno sólo la superfície; la lóro véra sostánza è di légno; nélla stéssa guísa, quéllo, che chiámáno cortesia, nascóude leggierménte i lóro difétti sótto la máscchera délla virtù; ma, per póca attenzióne che si fáccia, si scópre cosí facilmente l'artifició de' lóro costúmi, cóme quéllo délle lóro fálse ricchétze.

La maggiór pártè di quèste scopérte mi vién comunicáta da úna sórtà di scrittúra, che si chiáma *Libri*: sebbén ío sténto ancóra móltò a capírli, mí sóno tuttavía assái útili; ne ricávo nozióni; Celína mi spiéga ciò che ne sa, e ne compóngo idée che crédo giúste.

Alcúni di quèsti líbri inségnano quéllo che gli uómini hánno fáto, ed áltri, quéllo che hánno pensáto. Non pòsso esprimerti, Aza mío cáro, quále sarébbe il mío piacére leggéndoli, se li capíssi méglío, nè il desidério estrémo che ho di conóscere alcúni di quégli uómini divíni che li compóngono. Sénto ch' éssi sóno all' ánima quéllo che il Sóle è álla térra, e sóno persuása che troveréi nel lóro commércio tútti i lúmi che mí sóno necessárj,

ma non veggio alcún' apparenza di poter mái avére quéstó conténto. Ancorchè Celína légga spésso , non è addottrináta abbastánza per ap-  
pagármí ; appéna éssa avéva pensáto che i líbri  
fóssero compósti dagli uómini ; non ne sa i  
nómi , e nemménó se síano ancóra in víta.

Ti porterò , Aza cáro , quánto potrò raccó-  
gliere di quésté mirábili ópere ; te le spiegherò  
nélla nóstra língua : quále sarà il mío giúbbilo  
di procuráre un nuóvo piacére all'oggétto del  
mío amóre ! Ahimè , potrò ío effettuárlo ?

#### LETTERA VENTESIMAPRIMA.

Non mi mancherà più matéria pér tratte-  
nerti , Aza mío cáro ; ho avúto occasióne di  
parláre ad un *Cusipata* , che quì chiámano  
*Religioso* ; períto in ógni sciénza , égli mi ha  
proméssó di non lasciármí ignoráre cos'alcúna.  
Civíle cóme un gran Signóre ; dótto cóme un  
*Amauta* , sa ugualménte gli úsi délla società  
civíle , cóme i dógni délla súa Religíone. La  
súa conversazióne , più útile d'un líbro , mi ha  
fátto un piacére tále ch'ío non ne avéva an-  
córa prováto un símile , da che le mie sciagúre  
mi hánno da te allontanata.

Veniva per istruirmi nella Religione di Francia, ed esortarmi ad abbracciarla.

Le virtù ch'essa prescrive, nel modo ch'egli mi ha parlato, sono cavate dalla legge naturale, ed a dire il vero, così pure come le nostre; ma non iscorgo (e questo forse per mancanza di perspicacia) che vi sia la minima relazione fra le massime di questa Religione, ed i costumi della Nazione che la professava; anzi vi trovo tanta opposizione, che questo mi pare assolutamente incomprendibile.

In quanto all'origine ed ai fondamenti di questa Religione, non mi hanno parso più incredibili della storia di *Mancocapac* e della palude *Tisicaca* (1); la morale n'è così perfetta, che avrei ascoltato il *Cusipata* con ogni maggiore compiacenza, se non avesse parlato con irreverenza e dispregio del nostro culto sacro verso il Sól: la parzialità estingue la fiducia. Avrei potuto applicare a' suoi ragionamenti quello che opponeva a' miei; ma, se le leggi dell'umanità vietano di percuotere il suo simile, perchè gli verrebbe cagionato un male, con maggiore fondamento non si deve offendere l'animo suo col dispregio delle sue

---

(1) Vedi la Storia degl' Incas.

opinióni ; mi contentái di dárgli il mío parére senza contrariáre il súo.

Da un' áltra páрте, un interésse che mi stáva più a cuóre, mi stimoláva a cangiáre la nóstra conversazióne : l'interrúppi dúnque súbito che mi fù possíbile, pér interrogárló circa la lontanánza dálla Città di Parígi a quélla di *Cusco*, e circa la possibilità di fárne il tra-gétto. Il *Cucipata* soddisféce con particoláre bontà álle mie dománde ; ed ancorchè mi rappresentásse cóme infinita la distánza di quésté due Città, e mi facésse consideráre cóme insuperábili le difficoltà di fárne il viággio, mi bastò sapére che ciò fósse possíbile per assodáre il mío corággio, e determinármí a comunicáre il mío diségno al buón Religíoso.

Ne párve attónito, e procurò di rimuóvermi da úna tále imprésa con paróle cosí amorévoli, mi féce déi perícóli, ái quáli io voléva espórmí, úna pittúra cosí patética, che non potéi far a méno di ésserne commóssa : nulladiméno non cangiái parére ; anzi pregái il *Cucipata* cólle più férvide istánze d' insegnármí i mézzi di tornáre nélla mía pátria. Non vólle entráre in alcúna circostánza ; mi disse sólo che Deterville, per la súa ínclita náscita e per il súo mérito personále, esséndo mólto stimáto, potrebbé circa quéstó particoláre, quánto vor-

rebbe; e che come aveva nella Corte di Spagna un zio potentissimo, gli era più facile che a verún altro, di procurarmi nuóve del nóstro avventurato paése.

Per determinarmi interamente ad aspettare il suo arrivo, che mi assicurò essere vicino, soggiunse, che attesi i miei óbbighi verso quel generoso amico, io non poteva con decenza disporre di me senza il di lui consenso. Approvái il suo dire, ed ascoltai volentieri l'elogio che mi fece dell'egregie doti che distinguono Deterville fra le persone della sua condizione. Il peso della gratitudine è molto lieve, Aza cáro, quando viene imposto dalle mani della virtù.

Quest'uomo erudito m'informò parimente, come il caso aveva condotti gli Spagnuoli sino al tuo sciagurato Império, e che l'avidità dell'oro era stata la sola cagione delle loro crudeltà. Mi spiegò poscia in che modo le leggi della guerra mi avessero fatta cadere nelle mani di Deterville, per mezzo d'un combattimento, del quale era rimasto vittorioso, dopo aver preso parecchie navi agli Spagnuoli, fra le quali trovavasi quella che mi portava.

In somma, Aza cáro, s'egli ha confermato le mie sciagure, mi ha almeno liberata dalla penosa oscurità in cui io viveva circa tanti

evénti funésti, e quéstó non è un picciolo sollievo álle mie pêne; spéro che Deterville farà il rimanénte : égli è nóbile , umáno , virtuóso; dévo confidáre nélla sua generosità. Se mi restituirà a te, ben mío, che favóre! che giúbbilo! che felicità!

---

#### LETTERA VENTESIMASECONDA.

Io avéva speráto, mío cáro Aza, di fármi amíco il dótto *Cucipata*; ma la sua secónda vísita ha totalménte cancelláto la buóna opínióne che mi éra di lui formáta nélla prima.

Se mi párve da princípio affábile e sincéro, non ho trováto quéstá vólta áltro che asprezza e falsità in tútto quéllo che mi ha détto.

Avéndo l'ánimo tranquillo circa quéllo che concérne i miei affétti, io voléva appagáre la mia curiositá i tórno ágli uómini mirábili che compóngono l'isla; cominciai ad informármí del grádo che óccupano nel móndo, délla venerazióne che si ha per éssi; in sómma dégli onóri e dei triónfi che véngono lóro conferiti per tánti mériti vérsó la società umána.

Non so quéllo che il *Cucipata* trovò di particoláre nélle mie dománde, ma sorrise a

ciascuna, e vi rispose con discorsi così poco moderati, che non mi fu difficile di scorgere ch'egli m'ingannava.

Infatti, se debbo prestargli fede, questi uomini, senza verun dubbio superiori agli altri per la nobiltà ed utilità delle loro opere, rimangono spesso senza mercede, e sono costretti, per il sostentamento della loro vita, di vendere i loro pensieri, come la plebe vende, per sussistere, le più vili produzioni della terra. È questo possibile?

L'inganno, Aza caro, non mi dispiace meno sotto la maschera trasparente del motteggiamento, che sotto il velo denso della seduzione; onde quello del Religioso m'irritò, e non degnai rispondervi.

Disperando dunque di soddisfare in questo la mia curiosità, ricominciài a parlare del mio viaggio, ma in cambio di dissuadermene colla pristina sua affabilità, mi oppose ragionamenti così gagliardi e così evidenti, ch'io era per esserne convinta, se non avesse militato a favor tuo il mio amore; il quale gli confessai ingenuamente.

Sorridendo egli allora, e parendo dubitare ch'io parlassi sinceramente, non mi rispose se non con motteggiamenti, i quali, benchè insipidi, mi furono nondimeno sensibili; mi

sforzái di convincerlo délla verità de' miei détti; ma a proporzione, che le espressioni del mio cuore ne provavano i sentimenti, il suo volto e le sue parole s'innasprirono, anzi ebbe la baldanza di dirmi che il mio affetto verso di te era incompatibile colla virtù, ch'io doveva rinunziare all'uno o all'altra, ed in somma che non poteva amarti senza delitto.

A tali insensate parole l'animo mio s'accese d'ira; trasportata fuori della moderazione ch'io mi era prescritta, prorúppi contro di lui in rimproveri, gli diedi da conoscere quanto mi parévano stravaganti i suoi détti, gli protestai mille volte di amarti sempre; e senz'aspettare le sue scuse, lo lasciai, e corsi a rinchiudermi nella mia camera, ove io era sicura ch'egli non potrebbe seguirmi.

Oh, mio caro Aza! quanto è bizzarra la ragione in questo paese! Essa conviene da una parte, che la prima delle virtù consiste nel beneficare, e nel l'essere fedele a' suoi impègni; dall'altra poi proibisce di mantenere quelli che il sentimento il più puro ha formati. Essa impone la gratitudine, e pare prescrivere l'ingratitudine.

Sarei lodévole, se ti ristabilissi sul Tróno de' tuoi Antenati, sòno colpevole nel conservarti un bene più prezioso di tutti gl' Impérj

del Mondo. Saréi approváta , s' ío rimunerássi i tuói benefízj cói tesóri del Perú. Sprovvista di tútto , espósta a tútti i capríccj délla sórte , non ho áltro tesóro che il mío cuóre , e si preténde ch' ío te ne prívì ; è d' uópo éssere ingrátà per éssere virtuósa. Ah , mío cáro Aza ! violeréi ógni virtù , se cessássi un moménto di amárti ; fedéle álle lóro léggi , lo sarò al mío amóre , viverò per te sólo.

---

## LETTERA VENTESIMATERZA.

Non crédo , Aza mío cáro , che vi sía nel móndo cósa , tóltane la túa tánto sospiráta presénza , che póssa éssermi più grátà di quéllo che mi è státo il ritórno di Deterville ; ma quéstó piacére ( cóme s' ío fóssi dal destíno condannáta a non risentírne mái , se non avvele<sup>n</sup>átó da qualche amarézza ) è státo póco dópo seguíto da úna maninconía che non è ancóra cessáta.

Celína éra iéri mattína nélla mía cámara , quándo vénnero a chiamárta secretaménte ; mi lasciò dúnque , ma un moménto dópo mi féce díre che andássi al Parlatório ; vi córsi , e la trovái , ( quál fù il mío stupóre ! ) la trovái in compagnía di súo fratéllo.

Non dissimulái l'allegrézza che m' ispiráva la súa vista ; gli dévo stíma per le sùe egrégie dóti, ed amicízia per tútti i suói benefízj ; quésti sentiménti sóno quási virtù : gli espréssi sinceraménte, cóme ío li prováva.

Vedéva il mío liberatóre, l'único sostégno délle mie speránze ; éra finalménte giúnto il moménto di parláre con libertà di te , del mío amóre, de' miéi progétti ; il mío cuóre non potéva in sómma contenére la mía gioja.

Io non parláva ancóra francése quándo Deterville se ne partì ; quánte cose non avéva ío dà raccontárgli al sùo arrívo ! Quánte dimánde da fárgli ! quánte grázie da réndere a quél generóso amíco ! Io voléva esprímere tútto in úna vólta, mi spíegáva mále , eppúre non cessáva di parláre.

Mi accórsi duránte quésto témpo , che la maninconía , che nell'entráre avéva osserváta sul vólto di Deterville , sparíva a póco a póco e cedéva all' allegrézza ; me ne applaudíi , e procurái d' eccitáre di più in più il sùo conténto. Ah ! dovéva ío temére di cagionárne tróppo ad un amíco , a cúi ho tánti óbblighi , e dal quále spéro tánto ancóra ! Nientediméno la mía sincerità gli féce pigliár úno sbáglio che mi cósta óra mólte lágrime.

Celína éra uscita dal Parlatório nel témpo

medésimo ch' ío v' éra entráta. Piacésse al Ciélo ch' élla vi fósse rimása ! La súa presénza avrébbe forse impedito la spiegazióne funésta che succésse fra Deterville e me.

Atténto a' miéi détti, paréva ch'égli si compiacésse nell'ascoltárli, sénza pensáre ad interrómperne il córso ; non so perchè sentii turbársi l' ánima mía, quándo vólli interrogárló circa il mío viággio, e spiegárgliene il motivo, ma le espressioni mi mancárono, le andáva cercándo ; égli si preválse d' un moménto di silénzio, e metténdosi ginocchióne innánzi la gráta álla quále si tenéva appésó cólle máni, mi dísse con úna vóce commóssa : A che sentimentó, divína Zília, débbo ío attribuíre il piacer che veggio così naturalménte espresso ne' vóstri bégli ócchi, cóme púre ne' vóstri discórsi ? Son ío il più fortunáto de' mortáli ; ío, díco, a cúi mía sorélla ha fáto inténdere, póco fa, ch' ío éra il più infelíce ? Non so, gli rispósi, che disgústo ábbia potúto causárvi Celína, ma sòno certíssima che da me non ne riceveréte mái alcúno. Eppúre, replicò égli, éssa mi ha détto ch' ío non dovéva speráre di ésser da vói amáto. Io ! esclamái, interrompéndolo, ío, non vi ámo !

Ah, Deterville ! cóme può vóstra sorélla accusárví di quéstó ? L' ingrátitudine m' inorri-

disce; mi odieréi da me stessa, se credessi che mi fosse possibile di non amarvi per tutto il corso della mia vita.

Mentre io pronunziava queste poche parole, pareva, tant'era l'avidità de'suoi sguardi, che volésse léggere nel mio ánimo.

Mi amate, Zilia, mi diss'egli, e me lo dite! Avréi dato, se fosse stato d'uopo, la mia vita per udire questa lusinghiéra dichiarazione, ma non posso créderla nel tempo medesimo ch'io l'ódo. Zilia, dilétta Zilia, è dunque egli véro che mi amate? Non v'ingannáte voi stessa? Il suono della vostra voce, la tenerezza de' vostri sguardi, il mio cuore, tutto mi sedúce. Non sarébb'egli forse per immergermi più crudelménte nella disperazione dálla quale io risorgo?

Mi fate stupire, risposi; donde nasce la vostra diffidenza? Dacchè vi conosco, se non ho potuto farmi capire con parole, tutte le mie azioni non han esse dovuto provarvi che vi amo? Nò, replicò egli, non posso ancor lusingarmi di tanta felicità: non parlate il francese abbastanza bene per liberarmi da' miei giusti timóri; so che la vostra intenzione non è d'ingannarmi; ma spiegátemi, di grázia, qual sia il senso che voi date a queste adorabili parole *Vi amo*. Che la mia sorte sia decisa, ch'io

muója a' piédi vóstri di cordóglío o di piacére.

Quéste paróle , gli diss' ío , un póco intimoríta dálla vivacità cólla quále éssó pronunziò quésti últimi accénti , quéste paróle débbono , cred' ío , fárvi conóscere che mi siéte cáro , che la vóstra sórte m'interéssa , che l' amicízia e la gratitúdine mi affeziónano a vói ; quésti sentiménti piácciono al mío cuóre , e dévonó appagáre il vóstro.

Ah Zília , mi rispós' égli , quánto s' indeboliscono i vóstri términi , quánto va cadéndo l'ardóre délla vóstra vóce ! Celína mi avrébb' éssa détto il véro ? Aza non saría égli fórse l'oggétto déi sentiménti che mi dichiaráte ? Nò , gli rispósi , il sentiménto che ho per Aza , è affátto divérsó da quélli che próvo per vói ; quéllo che infíamma per lúi il mío cuóre , è lo stéssó che vói chiamáte amóre....

Che péna può fárvi quéstó , soggiúnsi ío , vedéndolo impallidíre , abandonár la gráta , e lanciár al Ciélo sguárdi piéni d' affánno ? Ho consacráto il mío affétto ad Aza , perchè éssó mi ha consacráto il súo , e perchè eravámo destináti ( oh tróppo fálssa speránza ! ) ad éssere uníti insiéme . V' è égli in tútto quéstó quálche relazióne con vói ? La medésima , replicò égli , che trováte fra vói ed éssó , poichè sóno mílle vólte piú innamoráto di lúi .

Cóme può quéstó éssere ? gli díssi dí nuóvo, Vói non siéte délla mía Nazione : in véce di avérmi scélta per ispósa, il caso sólo ci ha fátti conóscere, e possiámo comunicárci soltanto da óggi le nóstre idée. Per quále ragione avréste per me i sentiménti di cúí mi parláte ?

E quál áltra vi vuóle, se non i vóstri vézzi ed il mío caráttere, mi replicò égli, per affezionármí a vói síno álla mórté ? Naturalménte ténero, indolén-te, nemico dell' artifício, la difficoltà di penetrár il cuór delle dónne, ed il timóre di non trovárví la sincerità che vi vorréi, mi hánno solamén-te lasciáto per ésse un gústo vágo e transitório; ho vissúto senza passióne amorósa fin al moménto in cúí vi ho vedúta : fúi invaghíto a prima vísta délla vóstra bellézza; ma la súa impressióne sarébbe forse státa così leggiéra, cóme quélla di mólte áltre, se la piacevolézza e l'ingenuità délla vóstra índole, non mi avéssero fáto riconóscere l'oggétto, che la mía immaginazione si éra così spésso formáto. Vói sapéte, Zília, se l'ho rispettáto quést'oggétto délla mía adorazione ! quánto non mi ha costáto per resístere álle occasióni seduttrici che mi offeríva la familiarità di úna lúnga navigazione ! Quánte vólte la vóstra innocénza vi avrébb' éssa dáta in préda a' miéi ímpeti, se gli avéssi ascol-

táti! Ma in cámbio di offéndervi, ho conténuto sémpré il mío amóre néi límiti del più rispéttoso silénzio; ánzei ho pretéso da mía sorélla che non ve ne parlásse mái; non ho volúto avér óbbli go ad áltri che a vói stéssa. Ah, Zília! se non siéte inteneríta da un osséquoio cosí affettuosó, vi fuggirò; ma, già lo prevéggo, la mórté mía sarà il prézzo del mío sacrificio.

La mórté vóstra! esclamái, penetráta del cordóglío sincéro dal quále ío lo vedéva opprésso; ahimè! che sacrificio! Non so se quéllo délla mía víta non mi fósse men órrido.

Or dúnque Zília, mi diss'égli, se la mía víta vi è cara, comandáte, ch'íó víva. Che bisógna fáre, gli diss' ío. Amármí, rispós' esso, cóme amaváte Aza. L' ámo sémpré nell' istéssó módo, replicái, e l'amerò sin álla mórté. Non so, soggiúnsi, se le vóstre léggi vi perméttano d'amáre dúe oggétti nélla medésima guísa; ma i nóstri costúmi ed il mío cuóre me lo viétano. Contentátevi déi sentiménti che vi prométto, non póssó avérne áltri; la verità mi sta a cuóre, ve la díco con ógni sincerità.

Con ché flémma mi assassínáte! esclamò égli. Ah! Zília! quánto vi ámo, poichè adóro eziandío la vóstra crudél ingenuità! La felicità vóstra mi è più cara délla mía. Continuaté a

parlármi cólla stéssa sincerità ; benchè mi sia tanto crudéle. Dítemi : quál è la vóstra speranza intórno all' amóre che serbáte per Aza ?

Ahi ! gli díssi , non ne ho se non in vói sólo. Gli spiegái póscia cóme ío avéva intéso che la comunicazióne cólle Indie non éra impossíbile ; ch' ío speráva dálla sua generosità che mi procurerébbe i mézzi di ritornárvi , o al ménó , che si compiacerébbe di fárti capitáre i miéi nódi , ed a me le túe rispóste , affinchè , consapévole del túo destíno , éssó sérvá di nóрма al mío.

Piglierò , mi diss' égli con un cértó sério affettáto , le misúre necessárie per iscopríre la sórtte del vóstro Amánte : saréte servíta in quéstó ; ma presumeréste indárno di rivedére il fortunáto Aza , attéso che gl' impediménti che vi dividono , sóno insuperábili.

Quéste paróle mi trafissero il cuóre , Aza cáro ; le mie lágrime scórsero in gran cópia , e m'impedírono per mólto témpo di rispóndere a Deterville , che dal cánto suo , stáva tútto pensieróso. Vía dúnque , gli díssi finalménte , non lo vedrò più , ma quéstó non m'impedirà di vívere per lúi sólo : se la vóstr' amicízia si esténde síno álla generosità di procurárci qualche corrispondéuza , la víta mía sarà méno intollerábile , e morirò conténta , purchè mi

promettiáte di fargli sapére, che sòno mórti a sua fida Amánte.

Ah! questo è tróppo, esclamò egli, levandosi precipitosaménte: sì, sarò (se quéstó è possibile) il sólo infelíce. Conosceréte quéstó cuóre che sdegnáte; vedréte di che sfórzi è capace un amóre símile al mío, e saréte alméno costrétta di compiangermi. Uscì, pronunziáto ch' ebbe quésté paróle, lasciandómi in úno státo che non pòsso ancóra compéndere; ío éra státa in piédi cógli ócchi fissi vérsó la pórtá per la quále Deterville éra pòco innánzi uscito, immérsa in úna confusióne di pensíeri, ch' ío non cercáva neppúr di sviluppáre: e vi saréi rimása móltó témpo, se Celína non fosse entráta nel Parlatório.

Ella mi domandò con úna cérta vivacità per quál cagióne Deterville fósse uscito cosí présto. Non le celái il contenúto délla nóstra conversazióne. Da principio éssa si afflísse di quéllo che chiamáva la sventúra di suo fratéllo; cangiándo pói la sua afflizióne in cóllera, mi féce i più dúri rimpróveri, sénza che ardissi allegáre la mínima scúsa. Che avréi ío potúto dirle? La mía agitazióne mi lasciáva appéna la libertà di pensáre: me ne uscíi; élla non mi seguì. Ritirátami nélla mía cámara, ci sòno rimása un giòrno sénza che ardissi lasciármí

vedére, sénza avér ricevúto nuóve da chicchessía, ed in un disórdine di ménte, che non mi permettéva neppure di scrívverti.

La cóllera di Celína, la disperazióne di súo fratéllo, le últime súe paróle, álle quáli vorréi, e non ardísco, dar un sénso favorévole, tútto quésto riuníto crucciáva l'ánimo mío fluttuánte nêlle più crudéli inquietúdi.

Ho credúto finalménte che l'único mézzo di acquetárle fósse di fártene consapévole, e d'imploráre dal túo amóre i consígli che mi sónó in quésta occorrenza tánto necessárij : quest' illusióne mi ha lusingáta méntre ío scrívéva; ma quánto póco ha duráto ! La mía léttera è finíta, ed i carátteri ne sónó vergáti sólo per me.

Ignóri le mie péne; non sái neppure s' ío víva, se ti ámi. Aza, mío cáro Aza, non mi riuscirà égli úna vólta di fártelo sapére?

---

#### LETTERA VENTESIMAQUARTA.

IL témpo che è scórso, Aza. cáro, dall' última mía léttera, può altresì chiamársi úna nuóva assénza.

Alcúni giòrni dópo la mía conversazióne con

Deterville, fúì assalíta da úna malattía che si chiáma la *febbre*. Se, cóme lo crédo, náque dálle passióni doloróse che mi agitárono allóra, non dúbito púnto ch' éssa sía státa prolungáta dálle méste riflessióni che óccupano la mía ménte, e dal dispiacére di avér péro l' amicizia di Celína.

Véro è che non mi ha ricusáto verúno déi servígj che dipendévano da léi; ma con tútto ciò mi dimostráva tánta freddúra, ed ha avúto così póco risguárdo per le péne del mio ánimo, che non póssó dubitáre dell' alterazióne de' suoi sentiménti. Il singolár affétto ch' éssa ha per suo fratéllo, aliéna da me la sua amicizia: mi rimpróvera tútto il giòrno ch' égli è infelíce per cáusa mía; la vergógna di parér ingrata m' intimidisce, le finézze affettáte di Celína mi pésano, il mio imbarázzo le dá suggezióne; in sómma la piacevolézza ed il conténto sónó bandíti dal nóstro commércio.

Benchè l' amóre del fratéllo mi fáccia prováre dálla sorélla tánta contrarietà e tánte péne, non sónó però insensíbile ágli evénti che cángiano il lóro destíno.

La mádre di Deterville è móita. Quélla mádre inumána non ha smentíto il suo caráttere, ed ha legáto i suoi béli al suo figliuólo primogénito. Si spéra che quést' ingiustizia sarà

riparáta dáí Giúdicí. Deterville naturalménte disinteressáto, si dà incómodi infiniti per liberáre Celína dall' oppressióne. Páre che la di léi sventúra raddóppj la súa amicizia per éssa : non conténto di venír a vedér-la ógni giòrno, le scríve séra e mattína; le sùe lèttere sòno riempíte di dogliénze cosí affettuosé vèrso di me, d'inquietúdini cosí ténere intórno álla mía salúte, che, ancorchè Celina fínga, leggéndomele, quási per mèttermi solaménte ál fáto de' lóro interéssi, scórgo beníssimo quál ne è il mótivo.

Non dúbito che Deterville le scríva, acciocchè le lèttere mi siéno comunicáte; nientediméno sòno persuása ch'égli sen' asterrébbe, se sapésse i rimpróveri che succédono a quèsta lettúra; éssi s'imprímmono talménte nel mio ánimo, che la maninconía mi strúgge.

Quantúnque agitata finóra da tante procélle, godéva alméno il liéve conténto di víver in páce con me stéssa : il candóre dell' ánima mía éra sènz a macchia, e la súa quiéte non éra turbáta da alcún rimórso; óra non pòsso pensáre, sènz a úna spécie di disprézzo per me stéssa, che sòno la cagióne dell' infelicità di dúc persóne, álle quáli sòno debitrice délla víta; che non cèss o di privárle délla quiéte che godrébbero sènz a di me, e di cagionár lóro

finalmente tutto il male ch' è in mio potere ;  
tuttavia non posso nè voglio non esser colpe-  
vole. L' affetto che ho per te trionfa de' miei  
rimorsi. Aza, oh quanto ti amo !

---

### LETTERA VENTESIMAQUINTA.

QUANTO è falsa talora e nocévole la prudenza!  
Aza mio caro. Ho fatto una lunga resistenza  
alle premurose istanze fattemi per parte di De-  
terville d' ascoltarlo per alcuni momenti. Me-  
schina me ! io fuggiva la mia fortuna. Final-  
mente, più per stanchezza di resistere a Celina  
che per desiderio di compiacérle, mi sono  
lasciata condurre al Parlatorio. Là mi è ap-  
parso Deterville quasi semimorto e talmente  
cangiato , che non è più , per così dire , egli  
stesso : a questo spettacolo sono rimasa stu-  
pefatta ; mi pentiva già di aver fatto questo  
passo ; stava mutola ed aspettava , tremando ,  
i rimproveri ch'io credeva aver meritati. Ma  
(chi l'avrebbe indovinato ?) egli veniva a col-  
mar l' anima mia di piacere.

Perdonatemi, Zilia , mi diss' egli, questa  
violenza ; non vi avrei costrétta a vedermi ,  
se non vi recassi altrettanta gioia , quanto cor-

dóglío mi cagionáte. Desideráre un moménto délla vóstra presénza , è fórs' égli domandárvì tróppo per mercéde del crudéle sacrificio che vi fa il mísero mío cuóre? E, sénza dármi il témpo di rispóndere : Ecco, continuò égli, úna léttera di quel parénte del quále vi è státo parláto; il fárvi consapévole délla sórte d'Aza, vi proverà méglío che non farébbero tútti i miéi giuraménti, qual sía l'eccéssó del mío amóre; ed immediataménte mi féce la lettúra di quélla léttera. Ah! mío cáro Aza, ho potuto ío udírla sénza morír di allegrezza? Essa mi assicúra che séi ancóra in víta, e che stái sénza verún ríschio nélla Córte di Spágna! Che fortúna inaspettáta!

Quéstá mirábil léttera è scritta da un uómo che ti conósce, che ti véde, che ti párla : forse i tuói sguárdi sarán églino státi un moménto fissi sópra quéstá prezíosa cárta? Io non potéva rimuóverne i miéi; ho ritenúto con isténto esclamazioni di giúbbilo, ch'érano quási sülle mie lábbra; e di lágrime amoróse éra tútto bagnáto il mío vólto.

Se avéssi segúito i móti del mío cuóre, avréi cento vólte interrótto Deterville per esprimergli la mía gratitúdine, ma ío non dimenticáva che la mía contentézza avrébbe aggraváto le sùe pène: gli celái la mía sovérchia

allegrezza , v'ide soltáto le mie lágrime.

Ebbéne! Zília , mi diss' égli , éccovi informáta délla sórte d' Aza; se quéstó non básta , che bisógna far di più? Comandáte sénza risérva, non v' è cos' alcúna che non possiáte preténdere dal mio amóre , purchè contribuísca álla vóstra felicità.

Quantúnque dovéssi éssere preparáta a quést' eccéso di bontà , non potéi far a méno di ésserne attónita ed insiéme penetráta.

Non séppi che rispóndere per alcúni moménti , teméva di afflíggere maggiorménte un uómo cosí generóso. Io cercáva términi ch' espriméssero la verità del mio cuóre , sénza offéndere la sensibilità del súo ; non li trováva , eppúre bisognáva parláre.

La mia felicità , gli díssi ío , non sarà mái púra , poichè non pósso conciliár i débiti dell' amóre con quélli dell' amicizia ; vorréi ricupérare la vóstra e quélla di Celína ; vorréi stármene sémpré con 'ambedúe ; ammirár di continuo le vóstre virtù , e pagár ógni giòrno délla mia víta il tribúto di gratitúdiue che dévo a' vóstri favóri. Sénto che nell' allontanármí da dúe persóne tánto cáre , sarò sémpré inquiéta. Ma..... Come! Zília , esclamò égli ; voléte abandonárci? Ah ! non éra preparáto a quéstá funésta risoluzióne , mi mánca l'ánimo per so-

stenér-la. Ne avéva sufficienteménte per vedérvi quì nêlle bráccia del mío rivále. Lo sfórzo délla mìa ragióne, la delicatézza del mío amóre mi avévano dispósto a quéstó cólpo mortále, l' avréi preparáto ío stéssó; ma non pósso scostármi da vói; non pósso rinunziár al piacére di vedérvi: nò, non partiréte, soggiúns' égli con un cértó bollóre, non lo speráte: vói abusáte del mío affétto, laceráte sénza pietà un cuór tirannizzáto dall' amóre. Zília, bárbara Zília! vedéte la mìa disperazióne; è ópera vóstra. Ah! in che módo contraccambiáte l' amóre più púro!

— Son ío, gli díssi, spaventáta da úna tále risoluzióne, son ío che potréi con fondaménto accusárvi. Perchè affliggéte il mío cuóre con úna sensibilità infruttuósa? In nóme dell' amicizia, non oscuráte la glória d' úna generosità sénza esémpio con úna disperazióne che farébbe l' amarézza délla mìa víta, sénza réndervi felice. Deh! non condannáte in me il medésimo sentiménto che non potéte superáre; non mi sforzáte a dolérmi di vói; lasciátemi amár il vóstro nóme, portárló all' estremità délla térra, e fárlo veneráre da Pópoli adoratóri délla virtù.

Non so cóme pronunziái quésté paróle; ma Deterville fissáva gli ócchi sópra di me sénza

che parésse guardármí; rinchiúso in se stéssó, rimáse quálche témpo cóme immérso in úna meditazióne profónða: dal cánto mío, non ardíva interrómperlo; di módo che stavámo l' úno e l' áltra in silénzio, quándo ricominciò a parláre, e mi díse: Sì, Zília, sénto tútta la mía ingiustízia; ma cóme si può rinunziáre tranquillaménte álla vísta di tante vaghézze? Lo voléte, saréte ubbidíta. Che sacrificio, oh Dio! I miéi giórni infelíci scorreráno, finiráno sénza vedérvi. Alméno se la mórtè..... Non ne parliámo più, soggiúns' égli interrompéndosi; s'intenerísce tróppo il mío cuóre: concedétemi dúe giórni per affrancárló; tornerò a vedérvi, acciocchè pigliámo insiéme le misúre necessárie per il vóstro viággio. Addió, Zília: póssa il fortunáto Aza sentír tútta la súa felicità. Ciò détto, uscì.

Te lo conféssó, Aza cáro, benchè io ábbia moltíssima stíma per Deterville, benchè il súa affánno mi stésse a cuóre, ío éra tróppo impaziénte di godér in libertà la mía contentézza, per non desideráre ch' égli se n' andásse.

Oh quánto è soáve, dópo tante péne, l' abbandonársi all' allegrezza! Passái il rimanénte del giorno nélla più deliziósa éstasi. Non ti scríssi; úna léttera avrébbe, per cosí díre, agghiacciáto il mío cuóre inebbriáto di giòja;

una lettera mi avrèbbe rammentato la tua assenza, in vece ch'io ti vedeva, e ti parlava. Qual sarebbe la mia felicità, se tu avessi annesso alla lettera che ho ricevuta, qualche pegno del tuo affetto! Perchè non l'hai fatto? Ti è stato parlato di me, tu sei consapevole della mia sorte, e non trovo in questa preziosa carta nulla che mi parli del tuo amore! Ma posso io dubitare della tua costanza? La mia me ne assicura. Tu mi ami, il tuo giubbilo è uguale al mio, la stessa fiamma vive nel tuo cuore, la medesima impazienza ti divora. Ite dunque lungi da me, vani timori; sospetti ingiuriosi al mio Amante, sgombrate l'anima mia, e vi regni senz'alterazione l'allegrezza. Ma pure, Aza caro, hai abbracciato la Religione di quel Pópolo feróce. Qual è dessa? Richiéd' ella forse che tu rinunzi all'amor mio, come quella di Frància pretenderèbbe ch'io rinunziassi al tuo? Nò; l'avresti rigettata. Comunque si sia, il mio cuore soggiace alle tue leggi; dócile a' tuoi lumi, mi abbandonerò ciecamente a quanto potrà unirci per sèmpre. Che poss'io temere? Riunita fra poco al mio bene, al mio tutto, non avrò altri pensieri che i tuoi, nè altri sentimenti fuorchè quello d'amarti.

## LETTERA VENTESIMASESTA.

QUÉSTO è il luógo in cúi ti rivedrò, Aza mío cáro : la mía felicità va crescéndo ógni giòrno per le sùe próprie circostánze. ÉSCO in quést' istánte dall' abboccaménto che mi éra státo assegnáto da Deterville. Qualúnque fósse il piacére ch'ío m' éra propósto nel superáre le difficoltà del viággio, nel prevenírti, nel córrer al túo incóntro, lo sacrífico volentiéri al piacére di vedérti più présto.

Deterville avéndomi prováto che puói arri-  
vár a Parigi con maggióre diligénza che non faréi ío se veníssi in Ispágn, non ho esitáto ad aspettárti; ancorch'égli ábbia generosaménte lasciáto l'alternatíva al mío arbítrio; il témpo è tróppo prezíoso per prodigárlo sénza necessitá.

Fórse, prima di risólvermi, avréi pesáto quésto vantággio con maggiór attenzióne, se non avéssi préso informazióni círca il mío viággio, le quáli mi hánno determináta in se-  
créto al partíto ch'ío píglío, e quésto pósso confidárlo a te sólo.

Misóno ricordáta, che duránte il lúngo cam-  
míno che ho fáto con Deterville per venír a

Parigi, egli dáva pèzze d'argénto e talvólta d'óro, in tútti i luóghi néi quáli ci fermavámo. Ho volúto sapére se ciò fósse per óbbligo, o per púra liberalità. Mi è státo détto che in Fráncia si fa pagár ái viandánti, non sólo il vítto, ma ancóra il ripóso (1). Mescháina me! non ho la mínima pártè di quéllo che vi vorrébbe per contentáre l'avidità di quéstó Pópolo interessáto; sarebbe di mestière ricéverlo dálle máni di Deterville. Ma cóme podréi ío risólvemi a contrattár úna spécie d'óbbligo quási ignominióso? Non lo pòsso, mío cáro Aza: quéstó sólo mótivo mi avrébbe determináta a star quì; la speránza di vedérti più présto ha sóltanto confermáto la mía risoluzióne.

Deterville ha scrítto in presénza mía al Mínistro di Spáña. Lo sollécita di fárti partíre, con úna generosità che mi pénétra dí gratitúdine e d'ammirazióne.

Che deliziósi moménti ho passáti, méntre Deterville scrivéva! Che conténto d'éssere occupáta délle misúre relátive al túo viággio, di vedére i preparatívi délla mía felicità, di non più dubitárne?

---

(1) Gl' *Incas* avévano stabilito nélle stráde públiche cérti casóni óve i Viandánti érano spesáti grátis.

Se da principio ho dovuto farmi violenza per resistere al desiderio che aveva di venire a trovarti, lo confesso, Aza caro, ora mi vengono in mente mille motivi di rallegrarmene che non aveva preveduti.

Parécchie circostanze che non mi parévano di verúna conseguénza per acceleráre o ritardáre la mía parténza, mi divéntano óra interessánti e gráte. Quánd' ío éra per venir a trovarti, seguíva ciecaménte l'inclinazióne del mio cuóre, senza ricordármí che saréi così venúta tra quéi bárbari Spagnuóli, la di cúí sóla idéa mi fa frémere: mi congrátulo con me stéssa; e réndo grázíe al Ciélo di non éssermí espósta all' orróre di rivedérli: la vóce dell' amóre estinguéva quélla dell' amicízia; próvo sénza rimórso il conténto di riunírli. Da un' áltra párté, sóno státa assicuráta da Deterville che ci éra per sémpre impossíbile di rivedére la Città del Sóle. Eccettuáto il soggiórno délla nóstra pátria, non crédo che ve ne sía nel Món-do úno più aggradévole di quéllo délla Fráncia. Ti piacerà, Aza caro; benchè la sincerità ne sía sbandíta, ci sóno tánti piaceri, che fáanno dimenticáre i perícóli délla società.

Avéndoti parláto, un moménto fa, délla necessità dell' óro, è inútile d' avvisárti di portárne; la mínima párté de' tuói tesóri básta

per farti ammirare, e confondere l'orgoglio dei magnifici bisognosi di questo paese; le tue virtù ed i tuoi sentimenti saranno soltanto stimati da Deterville e da me. Egli m'ha promesso di farti rimetter i miei nodi e le mie lettere; sono parimente stata da lui assicurata che troveresti interpreti per spiegarti le ultime.

Vengono a domandarmi il piégo; ahimè! ti lascio: addio, speranza della mia vita; continuerò a scriverti; se non potrò farti capitare le mie lettere, te le serberò.

Come potrei io sostenere la lunghezza del tuo viaggio, se non calmassi la mia impazienza coll'occuparmi a fare la pittura della mia gioja, del mio contento, della mia felicità!

---

#### LETTERA VENTESIMASETTIMA.

**O**RA che le mie lettere sono partite, Azacaro, godo una tranquillità che mi era sconosciuta. Mi diletto nel rappresentarmi il momento in cui ti saranno recate, vedo l'eccessivo tuo giubbilo, lo partéipo téco; l'animo mio non s'occupa più se non d'idée grâte, e, per cólmo d'allegrezza, la pace è ristabilita nella nostra ristretta società.

I Giudici hanno restituito a Celina i beni dei quali la sua barbara madre l'aveva privata. Essa vede giornalmente il suo Amante; il di lei matrimonio è soltanto ritardato dai preparativi che vi son necessarij. Giunta al cólmo de' suoi desidérj non pensa più a farmi i suoi soliti rimproveri circa l'amóre di suo fratello, e glie ne ho il medesimo óbligo come se questo fosse il sólo effétto della sua amicizia. Qualunque sia il motivo che l'ha mossa a restituirmi la sua benevolenza, io credo che siamo sempre tenuti a quelli che ci fanno prováre un sentimento gráto.

Ella mi ha dato stamane un segno pregiatissimo della sua amicizia coll'avér per me una condiscendenza che mi ha fatta passáre da un'agitazione fastidiosa ad una quiète piacevole.

Avéndo ricevúto una gran quantita di panni ricchi per far abiti, con galanterie d'ogni specie, è venuta in fretta alla mia camera, mi ha condotta nella sua, e dopo aver dimandato il mio parere circa tanti acconciamenti, ha fatto essa medesima un mucchio di quelli che mi erano parsi i più belli, e con un'aria premurosa, comandava già alle nostre *Chinas* di portarli nel mio appartamento; ma mi son opposta all'esecuzione di quest'ordine, con ogni sforzo possibile. Si è posta subito a

ridere delle mie istanze; ma vedendo che la sua ostinazione andava crescendo co' miei rifiuti, non ho potuto al fine dissimular il mio risentimento.

Perchè, le dissi cogli occhi bagnati di lagrime, perchè volete aumentare la mia umiliazione? Vi devo la vita e quanto possèggo; tutto questo è più che bastante per rammemorarmi le mie sciagure. So benissimo che, secondo le vostre leggi, quando i benefizj sono inutili a quelli che li ricevono, allora non producono alcun rossore. Aspettate dunque, per esercitare la vostra generosità verso di me, che non ne abbia più bisogno. Non senza ripugnanza, soggiunsi con voce più moderata, mi conformo a sentimenti così poco naturali; i nostri costumi sono più umani. Quelli che riceve, non si onora (1) meno di quegli

---

(1) Vi è infatti per un cuor generoso, altrettanto, e forse maggior merito nel ricevere che nel dare; imperocchè il dare lusinga naturalmente l'amor proprio, in vece che il ricevere lo mortifica. Questo è dunque uno sforzo penoso che un cuor generoso fa a sè stesso, ed una specie di vittoria ch'egli riporta della sua vanità, quando egli consente di ricevere. Ecco qual dev'esser il senso dell'Autrice, nel dire che quegli che riceve fra i Peruviani, non si onora meno di quegli che dona.

che dóna : mi avéte insegnáto a pensár altri-  
ménti ; voleváte dúnque oltraggiármí con quésti  
dóni ?

Quéll' amábile amíca , più commóssa dále  
mie lágrime , ch' irritáta da' miei rimpróveri ,  
mi ha rispósto affettuosaménte : No , Zília cára ,  
non abbíamo , nè mío fratéllo nè ío , l' inten-  
zióne di umiliárvi co' nóstri dóni ; non ci con-  
verrébbe di far con vói da grandíosi , lo co-  
nosceréte fra póco ; ío voléva solaménte che  
dividéste méco i regáli di un fratéllo generóso :  
quést' éra il véro mézzo di dimostrárgliene la  
mía gratitúdine ; l' úso mi autorizzáva , nel cáso  
in cúi mi tróvo , ad offerírveli ; ma giacché  
ve ne dimostráte offésa , non ve ne parlerò più.  
Me lo promettéte vói dúnque ? le díssi ío. Sì ,  
mi rispós' élla sorridéndo ; ma permettétemi  
di scríverne dúe righe a Deterville. Cóme vor-  
réte , soggiúnsi ; e l' allegría è súbito rináta fra  
nói ; abbíamo ricominciáto ad esaminár i suói  
forniménti più minutaménte sinch' è státa chia-  
máta al Parlatório ; éssa voléva condúrmi séco :  
ma , Aza cáro , quál tratteniménto può éssermi  
così gráto cóme quéllo di scríverti ? In cámbio  
di cercárne álti , témo quélli che il matrimónio  
di Celína mi prepára.

Élla preténde ch' ío lásci la cása religiósa per

stare nella sua, quando sarà maritata; ma se questo dipenderà da me....

Aza! mio caro Aza! oh quanto mi fu aggradevole la sorpresa che interruppe jeri la mia lettera! Ahi! credeva di aver perso per sempre quei preziosi monumenti dell' antico nostro splendore; non sperava più di ricuperarli, non vi pensava neppure; nondimeno ne sono circondata, li veggio, li tocco, ed appena posso prestar fede a' miei occhi ed alle mie mani.

Mentre io ti scriveva, vidi entrare Celina seguita da quattro uomini oppressi sotto il peso di grossi forziere ch' essi portavano; li posarono a terra, e poi si ritirarono. Pensai che fossero nuovi doni di Deterville. Già io mormorava tacitamente, allorchè Celina mi disse nel porgermi alcune chiavi: Non vi turbate, Zilia, aprite pure, questo viene per parte d' Aza. Le credetti. Al nome tuo, tutta tumultuante e trasportata, aprii con precipitazione, e fui confermata nel mio errore, riconoscendo con istupore per ornamenti del sacro Tempio del Sole, quanto si offeriva alla mia vista.

Un sentimento confuso di maninconia e d' allegrezza, di piacere e di cordoglio, regnava nel mio cuore. Prostratami innanzi a queste reliquie sacre del nostro culto e de' nostri altari, le baciai con gran riverenza, ed inaffiai colle

mie lágrime; non potéva staccármene : ed avéva eziandío dimenticáto la presénza di Celina che mi trásse dálla mia éstasi , nel dármí una léttera da léggere.

Avéndo sémpre la ménte preoccupáta del mio erróre, credéi che venísse da te; ónde il mio conténto raddoppiò; ma benchè la leggéssi con difficoltà, non tardái a conóscere ch' éssa éra di Deterville.

Mi sarà più fácele, Aza cáro, d'inviártene una cópia, che di spiegártene il sénso.

## BIGLIETTO DI DETERVILLE.

« Quésti tesóri, bélla Zília, sónó vóstri,  
« poichè gli ho trováti sópra la náve che vi  
« portáva. Alcúne discussióni sovraggiúnte fra  
« i marinári, hánno ritardáto finóra la restitu-  
« zióne ch'ío voléva fárvene. Avéva disegnáto  
« offerírveli ío stésso : ma le inquietúdiní che  
« avéte dimostráte stamáne a mia sorélla, non  
« mi perméttono di differíre un instánte ad  
« inviárveli. Non póssó liberárví tróppo présto  
« da' vóstri timóri; preferirò, in ógni témpo,  
« la vóstra contentézza álla mia. »

Lo confésso con una spécie di confusióne, mio cáro Aza, sentíi méno in quel púnto la

generosità di Deterville, che il piacere di dár gli attestáti délla mía.

Pósi súbito in dispárte un vása che il cáso, più che la cupidígia, ha fáttö cadér nelle máni dégli Spagnuóli. È lo stéssó (il mío cuóre l' ha riconsociúto) che le túe lábbra toccárono nel giòrno che ti compiacésti d' assaggiáre l' *Aca* (1) preparáto cólle mie máni. Più ricca con quéstó tesóro, che con tútti gli álti che mi érano restitúti, chiamái la génte che gli avéva portáti; ío voléva che li ripigliássero, per riportárli a Deterville: ma Celína s'oppóse al mío volére.

Siéte pur ingiústa Zília! mi díss' élla. Cóme! pretendéte che mío fratéllo accétti da vói ricchétze imménse? da vói, díco, cúí l' offérta d' úna minúzia offénde. Rammentátevi la vóstr' equità, se voléte ispirárne ágli álti.

Quésté paróle mi fétero impressióne. Teméi che vi fósse nel mío procédere maggiór orgóglio e vendétta che generosità. Infátti v' è pochíssima distánza fra il vízio e la virtù. Confessái il mío fáullo, pregái Celína di condonármelo; cóme mi pesáva tróppo di non poté esercitáre la mía liberalità, per ottenérne la licénza da Celína, le díssi con un' ária tímida:

---

(1) Bevánda degl' Iudiáni.

Non punítemi quánto ío mérito; non isdegnáte alcúni modélli del lavóro del nóstro sventurató paése; siccóme non ne avéte bisógno, la mia preghiera non déve offéndervi.

Méntre ío parláva, osservái che Celina riguardáva attentaménte dúe árbústi d' óro cárici d' uccélli e d' insétti squisitáménte lavoráti; mi affrettái di offerírglieli con un cestíno d' argéto che riempíi di quantità di conchíglie, di pésci, e di fióri i méglío imitáti. Non pósso esprímere quál fu il mío conténto, nel vedér il módo generóso e benígno col quále éssa ricevè quéi mediócri dóni.

Scélsi dópo várj ídoli délle Nazione vínite (1) da' tuói Antenáti, ed úna pícciola státua (2) che rappresentáva úna Vérgine del Sóle; vi aggiúnsi úna Tígre, un Lióne, ed áltri animáli coraggiósi, e la pregái d' inviárli a Deterville. Scrivétegli dúnque, mi diss' élla sorridéndo;

(1) Gl' *Incas* facévano depórre nel témpio del Sóle gl' ídoli déi Pópoli che sottomettévano, dópo avérli costrétti ad abbracciár il cúlto del Sóle. Ne avévano églino stéssi, poichè l' *Inca Huaina* consultò l'idolo di Rimace. (Stória degl' *Incas*, t. I, pag. 350.)

(2) Gl' *Incas* ornávano le lóro cásé di státue d'oro d' ógni grandézza, eziandio di statúra gigantésca.

sénza úna lèttera da pártè vóstra , i dóni sarébbero mal accólti.

Io éra tróppo conténta per ricusárle quéllo che mi chiedéva ; scríssi quánto mi dettò la gratitúdine : ed uscíta che fu Celina , distribuì piccioli regáli álla súa *China* ed álla mía , e ne pósi in dispárte per il mío Maéstro di scrittúra. Provái finalménte il delizióso piacére che si ha nel dáre.

Quésto non è státo però sénza discerniménto, Aza cáro ; tútto quéllo che viéne da te , o che ha relazióni íntime cólla túa memória , non è uscíto dálle mie máni.

Il séggio d'oro (1) che si serbáva nel Tém-pio per il giórno delle visite del *Capa-Inca* , túo augústo Pádre , collocáto nélia mía cámara in fórma di Tróno mi rappresénta la túa grandézza e la maestà del túo grádo. L'immáGINE del Sóle , la quále vídi ío stéssa svéller dal Tém-pio dái pérfidi Spagnuóli , sospésa al di sópra délla sédia , éccita la mía venerazióne ; mi prostérno avánti éssa : la ménte mía l'adóra : ma tu séi il sólo , Aza , che régni nel mío cuóre. I dúe palmízi che offerísti al Sóle per pégno délla féde che mi avévi giuráta , collo-

---

(1) Gl' *Incas* sedévano sovra séggj d'oro massiccio.

càti ài dúe cànti del Tróno, mi rammémorano le túe affettuóse e più vólte reiteráte promésse di fedeltà.

Diversi fióri (1) ed uccélli spàrsi con simmetría in tútti gli ángoli délla mía cámera, mi rappréséntano in ristretto quèi sontuósi giardini, óve mi sóno così spésso e così deliziosaménte occupáta délla túa idéa. Dovúnque si físsino i miéi ávidi sguàrdi, non védo cos' alcuna che non mi réchi a memória il túo amóre, il mío giúbbilo, la mía felicità, in sómma tútto quéllo che farà per sémpre il conténto délla mía víta.

---

### LETTERA VENTESIMOTTAVA.

Non ho potúto resístere, mío cáro Aza, alle istánze di Celina; ho dovúto seguirla, e siámo da dúe giorni in quà nélla súa vília, óve il súdo matrimónio fu celebráto súbito che vi fúmmo giúnti.

---

(1) Si è già détto che i giardini del Témpio del Sole, e quèlli délle case Reáli érano riempiti di tutte le spécie d'imitazioni in oro ed in argénto. I Peruviáni imitávano eziandio l'érba nomináta *Maïs*, di cui formávano cámpi intéri.

Oh quánta violénza , quánto rincrescíménto provái nel lasciáre la mía solitúdine ! O cara solitúdine ! Appéna ío godéva lo spettácolo déi prezíosi ornaménti che tu rinchiúdi , che sóno státa costrétta di abandonárli ; e per quánto témpo ? Non lo so.

Nel vedére l'allegrezza ed i piaceri di cúì ognúno sémbra éssersi inebbriáto , mi ram-ménto , sospirándo , quéi giòrni tranquílli ch'íó passáva , Aza mio cáro , a scríverti , o alméno a pensár' a te. Eppure non vídi mái oggétti cosí nuóvi per me , cosí meravigliósi ed átti a distrármí ; e cóme ho presenteménte un cert' úso délla língua del paése , podréi ricreármí col méttérmi al fáto di tútto ciò che ossérvo , se il rumóre ed il tumúlto lasciássero a qualche-dúno la ménte líbera per rispóndere álle mie dománde ; ma sinóra , non ho trováto alcúno che si sía compiaciúto d'ascoltármí , di módo che sóno ancóra quási altrettánto novízia ed inespérta , cóme ío l' éra al mio arrívo in Fráncia.

L'aggiustatézza dégli uómini e délle dónne è cosí brillánte , cosí cárica d' ornaménti inútili ; gli úní e gli álti parlano con tánta rapidità , che la mía attenzióne ad ascoltárlí m' impedisce di vederli , e quélla che póngo ad osservárli , m'impedisce d' inténdérli. Rimango con


una specie di stupidità, ampia materia a' loro scherzi, se avessero il tempo di badarvi; ma sono talmente occupati di loro stessi, che non si accorgono del mio stupore. Egli è pur troppo fondato, Aza caro: veggio quì alcuni prodigi le di cui cause motrici sono impenetrabili alla mia immaginazione.

Non ti parlerò della vaghezza di quest' abitazione, grande poco meno d'una Città, ornata come un Tempio, e riempita di mille cose delle quali vedo far sì poco uso, che non posso far a meno di pensare, che i Francesi abbiano scelto il superfluo per l'oggetto del loro culto; gli consacrano le arti che sono in questo paese molto superiori alla natura; sembra che la vogliano soltanto imitare, e la sopravanzano; e spesso si direbbe che la loro industria nel far uso delle sue produzioni, fosse superiore alla sua nel partorirle. Adunano ne' giardini, e quasi in un sol punto di vista, le vaghezze ch'essa distribuisce con economia sovra la superficie della terra; e gli elementi sommessi non pajono ostar alle loro imprese, se non per dare maggior lustro a' loro trionfi.

Si vede la terra attonita nudrir ed allevare nel suo grembo le piante dei climi più remoti, senz'altra necessità apparente, fuorchè quella

d'ubbidir alle arti, ed ornare l'ídolo del superfluo. L'acqua tanto facile ad essere divisa, che sembra non aver consistenza se non per mezzo dei vasi che la contengono, e la di cui ingénita direzione è di seguir ogni sorta di pendio, si vede qui costretta di lanciarsi rapidamente nell'aria, senza guida, senza sostegno per la sua propria forza, e senz'altra utilità che quella di ricreare la vista.

Il fuoco, mio caro Aza, il fuoco, quel terribile elemento, l'ho veduto, rinunziando alla sua divorante natura, e diretto docilmente da una potenza superiore, addottare tutte le forme che gli vengono prescritte; ora rappresentando un vasto spazio luminoso in un Cielo oscurato per l'assenza del Sole, ora quell'Astro divino, disceso sopra la terra co' suoi raggi, colla sua attività, colla sua luce abbagliante, in somma in uno splendore che inganna gli occhi e l'intendimento. Che arte, Aza caro! Che uomini! Che ingegno! Diméntico tutte le loro imperfezioni; e ricado, mio malgrado, nella pristina mia ammirazione.



## LETTERA VENTESIMANONA.

Non senza un véro dispiacére, Aza mio cáro, ío pássò dall' ammirazióne dell' ingégno déi Francési al dispreggio dell' úso ch' églino ne fáanno. Mi diletáva sinceraménte a stimár quést' amábile Nazione, ma i suóidifétti sónó tánto evidénti, che non póssò far a méno di avvedérinene.

Il tumulto si è finalménte acquetáto, ho potúto far alcúne dimánde; mi è státo rispósto: ciò hásta in quéstó paése per sapérne piú di quéllo che si desidéra. I Francési svelano con un' ingenuità quási incredíbile, e scherzándo, i secréti délla perversità de' lóro costúmi. Per póco che siéno interrogáti non occórre avér un ingégno perspicáce per iscopríre, che il lor gústo sfrenáto per il supérfluo ha corrótto in éssi il cuóre ed il sénno; che ha stabilíto ricchezze chimérice sóvra le rovíne del necessáριο; che ha sostituíto úna civiltà superficialé ai buóni costúmi, e che supplísce álla mancanza del sáno intendiménto e délla ragióne, con úna fals' apparénza di spírito.

La vanità dominánte déi Francési è quéllo

di parér ricchi. Il lor ingégno, le lóro árti, e forse áncbe le lóro sciénze, tútto ha per míra il fásto, tútto concórre álla rovína delle facoltà; e cóme se la fecondità del lor ingégno non bastásse per multiplicárne gli oggétti, ho sapúto da lóro stéssi, che in dispregio delle produzioni necessárie ed aggradévoli di cúí abbónda la Fráncia, fáanno venír, a gran cósto, da tútte le párti del Móndo, le suppelléttili frágili ed inútili, che fáanno l'ornaménto delle lóro case, gli ornamenti vabbagliánti, de' quáli sóno copérti, ed eziandío le vivánde ed i liquóri che compóngono i lor pásti.

Si podrébbe forse, Aza cáro, perdonár ái Francési l'eccéssó delle lóro superfluità, se avéssero tesóri bastánti per contentár il lóro frívolo gústo, e che non vi spendéssero, se non il rimanén-te di quéllo che è necessáριο al manteniménto convenévole delle lóro famíglie.

Le nóstre Léggi, le più perfétte che síansi dáte ágli uóminí, perméttono in ógni státo un cértó decóro che caratterízza la condizióne, ovvéro le ricchétze, e che rigorosamén-te potríá chiamársi supérfluo; ónde ío condánno solamén-te il supérfluo che proviéne da un' immaginazióne sregoláta, che non si può soste-nére sénza mancáre ái débiti dell'umanitá e della giustízia; quel supérfluo in sómma di

cui sòno idolátri i Francési , ed al quále sacrificano la lóro quiéte ed il lóro onóre.

Vi è fra éssi úna clásse di Cíttadini in istáto di portár il cúlto di quéstó lor ídolo al suprémo grádo di splendóre , sénza mancáre al débito del necessáριο. I gran Signóri hánnó voluto imitárlí ; ma sòno i mártiri di quéstá religióne. Che péne , che imbarázzo , che fática , per sostenére la lóro spésa eccedénte le lor éntrate ! Vi sòn póchi gran Signóri , che non inéttano in úso maggiór indústria , sagacità e soperchiería per distinguersi con váne sontuosità , che i lóro Antenáti non impiegárono prudénza , valóre e talénti útili állo Státo , per illustrár il lóro próprio nóme. Non crédere già , Aza cáro , ch'ío t'ingánni ; ódo ógni giòrno con isdégnó cérti giòvani conténdere fra di lóro , a chi sía il più scáltro per caváre le superfluità délle quáli si adórnano , dalle máni di quélli che lavórano unicaménte per non mancáre del bisognévole.

Che disprézzo non ispirerébbero táli uómini per tútta la Nazione , se non sapéssi , per áltra párté , che i Francési péccano più comunemente per non avér un' idéa giústa délle cose , che per mancánza di rettitúdine ! La lóro leggerezza di caráttère non aminétte quasi mái un ragionaménto sódo. Non conoscono ne

sério, nè riflessione; forse nessuno d' essi ha mai pesato le conseguenze diffamanti del suo modo di procedere. Bisogna parer ricco; questa è una moda, un' abitudine, la seguono; se si offerisce un inconveniente, lo superano con un ingiustizia; credono soltanto di trionfare d' una difficoltà: ma l' illusione va più oltre.

Nella maggior parte delle case, l' indigenza ed il superfluo sono separati da un solo appartamento; questi due oggetti fanno alternativamente l' occupazione della giornata, ma in un modo molto diverso. La mattina, nell' interno del gabinetto si ode la voce della povertà annunciata da un uomo stipendiato per trovar il modo di conciliarla colla falsa opulenza; il fastidio e l' ansietà presiedono a questi discorsi, che finiscono il più delle volte col sacrificio del necessario, che vien immolato al superfluo. Il rimanente del giorno, dopo aver preso un altr' abito, un altro appartamento, e quasi un altr' essere, abbagliati dalla propria magnificenza, sono allegri, si dicono felici, e l' illusione va tant' oltre, che si credono ricchi.

Ho nondimeno osservato, che alcuni di quelli che ostentano il loro fasto con maggior affettazione, non presumono sempre d' ingannar il Pubblico. Allora scherzano intorno alla loro propria indigenza; insultano con allegria

la memoria de' lóro Antenati, la di cui saggia economia si contentava di vestimenti comodi, d'acconciamenti e di mobili proporzionati alle lóro entrate, più che alla lóro condizione.

La lóro famiglia e la lóro servitù godevano, per quanto si dice, un'abbondanza frugale ed onesta, dotavano le lóro figlie, stabilivano sovra fondamenti sodi la fortuna del successore del lóro nome, e tenevano sempre in riserva di che rimediare alla disgrazia d'un amico, o di un infelice.

Lo crederesti tu, Aza caro? Non ostante l'aspetto ridicolo, sotto il quale mi erano rappresentati i costumi di quei tempi remoti, mi piacevano talmente, e mi parevano tanto conformi all'ingenuità de' nostri, che lasciandomi sedurre dall'illusione, il mio cuore provava un contento interno ad ogni circostanza, come se al fine della narrazione avessi dovuto trovarmi fra i nostri cari Cittadini: ma ai primi applausi che ho dati a questi costumi così savì, gli astanti si sono posti a ridere così smisuratamente, che mi hanno disingannata, e mi sono trovata al fine tra i Francesi insensati di questo tempo, i quali si glórano della lóro pazzia.

La medesima depravazione che ha trasformato i beni solidi dei Francesi in minuzie inu-

tili, ha parimente allentato i vincoli della loro società. I più assennati tra essi, che ne gemono, mi hanno assicurata che altre volte (come si pratica fra noi) l'onestà regnava nell'anima, e l'umanità nel cuore: questo può essere; ma ora, quello che chiamauo urbanità, serve loro di virtù; questa consiste in un'infinità di parole senza significato, di *risguardi* senza stinca, d'apparenze di zelo senz'affetto.

Nelle principali case, un servo ha l'incombenza di compiere ai doveri della società. Questo va in volta frettoloso, per andar a dire all'uno che il suo padrone è ansioso di sapere com'egli stà di salute; all'altro che si affligge del suo cordoglio, o che si rallegra delle sue contentezze. Al suo ritorno, non si ascoltano le risposte ch'egli reca. Si è convenuto scambievolmente di contentarsi della formalità, senza pretendere niente altro: tal è l'amicizia in questo paese.

Certi convenevoli si adempiscono personalmente e con tanto scrupolo, che degenerano in puerilità; il raccontarli sarebbe ridicolo, se non si dovesse sapere tutto di questa straordinaria Nazione. Uno commetterebbe un'inciviltà verso i suoi superiori, anzi verso i suoi uguali, se dopo essersi levato da tavola, ove pranzò familiarmente con essi, domandasse

da bère per estinguer un' ardènte sète, sènza chiéderne la licénza, e scusársi mílle e mílle vólte. S' imputerébbe pariménte ad úno, cóme irreverénza, s' égli lasciásse toccár imprudentéménte il sùo ábito a quéllo d' úna persóna riguardévole, cóme áncbe se ardísse mirárla attentaménte; ma se non la guardásse in verún módo, quèsto sarébbe móltó peggio. Avréi bisógno di maggiór intellétto e d' úna migliór memória, per fárti la descrizióne di tútte le minúzie che si réputano *risguárdi*; vóce che significa quási stíma.

Círca la conversazióne, che in quèsto paése non è áltro che un' abbondáuza di paróle inútili ed un váno rumóre, udirái tu stéssó, Aza mío cáro, quándo ci sarái, che l'esagerazióne, rittrattáta súbito ch' è pronunziáta, è la súa sóla ed etérna báse. I Francési máncano di rádo di aggiúnger un compliménto supérfluo a quéllo che già lo éra, con intenzióne di persuadére che non ne fánno. Protéstano con adulazioni eccessíve délla sincerità délle lódi che pródigano, ed accompágnano le lóro protestazioni d' amóre e d' amicízia con tánti términi inutili, che quèsto non può ésser il linguággio del sentiménto.

Oh, Aza mío cáro! quánto déve parér lóro insípida la semplicità delle mie espressioni, e

la poca premúra che ho di parláre! nè crédo già che il mío ingégno ispiri lóro maggióre stíma. Uno non può meritáre riputazióne in quéstó gènere, se non ha dáto próve di úna gran sagacità nell'iscoprire i diversí significáti délle vóci, e nel dáre lóro un sénso dissímile dal naturále. Égli déve procuráre d'esercitáre l'attenzióne di quélli che l'ascóltáno, con offerír lóro concétti acúti e spésso impenetrábili, oppúre d'ornárne l'oscurità con mílle espressioni frívole e brillánti. Ho létto in úno de' lóro più pregiáti líbri: « Che nélla conversazione, il talénto délla gènte scélta è di dir « piacevolménte coserélle da nùlla, di non « perméttersi mái il mínimo discórso sensáto, « se quéstó difétto ( cioè di ragionáre ) non è « riparáto dalle grázie del discórso; e final- « ménte di mascheráre la ragióne, quándo úno » è costrétto di prodúrlo. »

Che cósá podréi ío dírti di più per provárti che il sáno intendiménto e la ragióne, qualità le più essenziáli dell'ingégno, sóno quì sprezzáti, còme qualsisia áltra cósá útile! In sómma, mío cáro Aza, il supérfluo dómina così sovranaménte in Fráncia, che úno è póvero con úna fortúna mediócre, insípido cólla sóla virtù, e sciócco, se non ha áltro che un intendiménto sáno.

## LETTERA TRENTESIMA.

IL passár da un estrémo all' áltro è talménte il caráttere generále déi Francési, Aza mío cáro, che Deterville, benchè partécipi póco ái difétti délla súa nazione, non è però esénte da quéstó.

Non conténto di osservár la proméssa da lúi fáttami, di non parlármi più d'amóre, égli schíva in ógni occasione di trovársi accánto a me. Costiétti di vedérci ad ógni moménto, non ho ancóra trováto l'opportunità di parlárgli.

Ancorchè la compaguía sía móltó numerósa e móltó allégra, la malinconía régna di continuo nel súdo vólto; di módo che s'indovina facilménte ch'égli si fa violénza per subíre la légge che si è impósta. Dovréi fórse avérgliene quálche spécie d'óbligó; ma ho tánte dománde da fárgli intórno gl'interéssi del mío cuore, che non pósso perdonárgli l'affettazióne cólla quále éssó mi fúgge.

Vorréi interrogárló circa la létéra che ha scrítta in Ispáña, e dimandárgli se può ésservi giúnta a quést'óra; vorréi sapér precisaménte il témpo délla túa parténza, e quánto ne im-

piegherai nel tuo viaggio, affine di fissare quello della mia felicità. Una speranza ben fondata è, per così dire, un bene effettivo; ma, Aza caro, essa è ancora più grata, quando se ne vede il termine vicino.

Non partéipo in alcun modo ai piaceri della villeggiatura; sono troppo tumultuosi per l'animo mio: non godo più la conversazione di Celina; essa è talmente occupata del suo nuovo Sposo, che posso appena trovare alcuni momenti per soddisfare ai debiti dell'amicizia. Il rimanente della compagnia non mi gradisce se non a proporzione che posso cavarne notizie circa i diversi oggetti della mia curiosità, e non se ne offerisce sempre l'occasione. Perciò trovandomi spesso sola, benchè attorniata da molta gente, non ho altri trattenimenti che i miei pensieri: sono tutti diretti a te, cara pace del mio cuore; sarai per sempre il solo confidente dell'anima mia, de' miei piaceri e delle mie pene.

## LETTERA TRENTESIMAPRIMA.

Oh qual era, Aza caro, il mio errore, quando io desiderava con tant'ansietà una conferenza con Deterville! Ah! mi ha pur troppo parlato; lo sconvolgimento che ha eccitato nell'animo mio, benchè lo condanni, non è però ancor acquetato.

Non so che specie d'impazienza nacque subito jeri nel mio cuore, e venne ad esacerbare la noja che provo spesse volte. La gente ed il rumore mi divennero più incomodi del solito; la felicità stessa di Celina e del suo Consorte; in somma tutto quello che si offeriva alla mia vista, irritava la mia mente, e m'ispirava uno sdegno poco dissimile dal disprezzo. Vergognosa di provare sentimenti così ingiusti, andai nel più remoto del giardino a nascondervi l'agitazione del mio animo.

Appena mi era posta a sedere al piè d'un albero, che scórsero da' miei occhi lagrime involontarie. Stava col volto coperto immersa in un vaneggiamento così profondo, che Deterville si trovò ginocchiato a canto mio, prima che me ne fossi accorta.

Perdonatemi, Zília, mi diss' egli, il caso sólo mi ha condótto a' pièdi vóstri, non vi cercáva. Infastidíto dal tumúlto, veniva a godér in páce il mío cordóglio. Vi ho vedúta, ho combattúto con me stéssó per tenérmi da vói lontáno, ma sòno tróppo infelíce per ésserlo sènza intermissióne; móssó a pietà di me stéssó mi sòno avvicináto; ho vedúto le vóstre lágrime; non ho potúto contenér il mío cuóre: nientediméno se comandáte che vi fúgga, vi obbedirò. Lo potrete vói, Zília? Mi avete vói in ódio? Nò, gli dissi; dovéte éssere persuásó del contráριο: mettétevi a sedére; ho cáro di trovár un' occasióne per íspiegármi con vói. Dópo gli últimi favóri..... Del! non ne parliámo, egli m' interrúppe con vivacità. Aspettáte, ripigliái io, per éssere totalménte generóso, bisógna tolleráre la gratitúdine; non vi ho parláto dacchè mi avete restitúto i prezíosi ornaménti del Témpio, óve sòno státa rapíta. Fórse, néllo scrívervi, avrò mal espresso i sentiménti che m' ispiráva un tal eccéssó di bontà; vóglio.... Ahimè! interrúpp' egli di nuóvo, di quánto póco solliévo è la riconoscénza per un cuóre sventurató! Compágná dell' indifferénza, éssa si congiúnge pur tróppo spéssó coll' ódio.

Che ardíte pensáre! esclamái: ah Deterville!

quánti rimpróveri avrei da fárvi, se non fóste così dégno di compassióne! In véce di odiárvi, dal primo moménto che vi vidi, sentíi mínor ripugnánza di dipéndere da voi, che dagli Spagnuóli. La vóstra piacevolézza e la vóstra cortesìa mi fécono desiderár fin d'allóra di meritare la vóstr' amicizia. A proporzióne che ho conosciuto il vóstro caràttere, mi son confermáta nell' idéa, che meritaváte la mía; e senza parláre di tánti óbblighi che vi ho, poichè la mía gratitúdine vi offénde, cóme avrei io potúto ricusárvi i sentiménti che vi són dovúti?

Non ho trováto áltre virtú, fuorchè le vóstre, dégne délla semplicità delle nóstre. Un figlio del Sóle si pregierébbe di assomigliárvi; la vóstra ragióne è quási confórme in tútto ai dettámi délla natúra; quánti mótivi per éssermi cáro! Il vóstro bel gárbo, tútto in sómma mi piáce in voi; l'Amicizia sa discernere il mérito al pári dell' Amóre. Áltre vólte, dópo un moménto d' assénza, io non vi vedéva tornáre senza che provássi interiorménte un cértó contentó; perchè avéte cangiáto quéstí piaceri in péne ed in soggezioni?

La vóstra ragióne non apparísce più se non con isténto. Ne témo di contínuo i traviaménti. Nel vedére quáli són i vóstri sentiménti per

me, témo di esprínervi quélli che próvo per vói; non ardísco céder al piacer tánto soáve di rappresentárvì al naturále quánte delízie godréi nélla vostr' amicízia, se il vóstro amóre non venísse ad intorbidárne la páce. Anzi sóno priva del conténto delizióso di mirár il mío benefattóre; non incóntro mái i vóstri ócchi sénza quálche péna; perchè in véce di quélla dólce serenità che vi regnáva áltre vólte, e quindi penetráva síno nélla mía ánima, non vi tróvo ío presenteménte áltro che un oscúro affánno, il quále mi accusa sémpre di avérlo cagionáto. Ah, Deterville! quánto siéte ingiústo, se credéte d' éssere sólo a soffríre.

Zília mía cára, esclamò égli, nel baciármì la máno con ardóre; oh quánto véngono rad-doppiáte le mie péne cólla vóstra cordiále sincerità! Che tesóro sarébbe il possedére un cuór simile al vóstro! Che disperazióne adúnque per me il pérderlo! Poténte Zília, continuò éssò, quál império è il vóstro! Non conténta di avérmi trasportáto dálla total indifferénza ad un amór eccessívo, dálla tranquillità al furóre, voléte vói ancóra ch' ío vinca quéi sentiménti che mi avéte ispiráti? Lo potrò ío? Sì, gli díssi, quéstó sfórzo è dégno di vói, dégno del vóstro cuóre. Quést' azióne giústa v'innalzerà sóvra i mortáli. Ma potrò ío soprav-

vivere ad un tale sacrificio ? replicò egli lamentevolmente. Non vi lusingate però ch' io voglia immolarmi al trionfo del vostro Amante: anderò, lúngi da voi, ad adoiare la vostr' idéa, quèsto sarà l' alimento amaro del mio cuore; vi amerò, e non vi vedrò più. Deh! almeno ricordatevi.....

I singhiozzi gli tolsero la favella; si affrettò di nascondere le lagrime che inondavano il suo volto; ne spargeva io stessa: commossa ugualmente dalla sua generosità e dal suo affanno, presi una delle sue mani che strinsi fra le mie: Nò; gli dissi, non partiréte. Lasciatemi il mio amico; contentatevi dei sentimenti che avrò per voi sino alla morte; vi amo quasi altrettanto come Aza, ma non posso mai amarvi nello stesso modo.

Inumana Zilia! esclamò egli con una grand' agitazione, non mi faréte voi dunque mai favori senz' atterrarli nel medesimo tempo coi più crudeli colpi? Mischieréte voi sempre nelle vostre parole il veléno col méle? O quanto sono insensato di abbandonarmi a' lor allettamenti frivoli! Oh Dio! a che umiliazione vergognosa è giunto Deterville! Éccomi determinato, ritorno in me stesso, soggiúns' egli, con una voce risoluta; vedrète quanto prima il vostro Aza. Vóglia il Cielo ch' egli non vi faccia prováre

i torménti che mi divórano! che sía quále lo bramáte, e dégno del vóstro amóre!

Che spavénto non eccitò, Aza cáro, nel mío ánimo il módo col quále proferì quésté últíme paróle! Non potéi resistere ái sospétti che si offerírono in fólta álla mía ménte. Non dubitái che Deterville fósse méglío informáto di quéllo che voléva parérlo, e che mi avésse nascósto quálche áltra léttera di Spágna; in sómma (débbo ío dírllo?) che tu fóssi infedéle.

Gli chiési con ógni maggiór istánza il véro; non potéi caváre da lúi áltro che conghiettúre vághe, capáci di confermáre, cóme di calmáre i miéi timóri; nondiméno le riflessióni ch' ío féci circa l'incostánza dégli uómini, i perícóli dell' assénza, e la facilità cólla quále avévi cangiáto la túa Religíone, mi diédero, te lo conféssó, alcúne inquietúdini.

Quéstá è la prímia vólta che il mío amore si è convertíto in un sentiménto penóso; ho temúto per la prímia vólta di pérdere il túo affétto. Aza, se fósse véro, se tu non mi amássi più..... Ah! sía maledétto quést' orribíle sospétto; ch' éssó non contámini mái il mío cuóre? Nò; saréi sóla colpévole, se mi fermássi un sólo moménto in quéstó pensière, indégno del mío candóre, délla túa virtù, délla túa costánza. No; la disperazióne sóla

suggerì a Deterville quèste spaventévoli idée. L'agitazióne, o piuttósto lo smarriménto del súo ánimo, non dovévan églino calmáre le mie inquietúdini? Non dovéva ío diffidármí del mótivo che lo facéva parláre? E cosí féci, Aza cáro; la mía cóllera si vólse cóntro di lúi, lo trattái sì aspraménte, ch'égli se n'andò disperáto. Mi séi, Aza, mi séi tánto cáro! No; non è possíbile che tu póssa giammái dimenticárti di me.

---

#### LETTERA TRENTESIMASECONDA.

Oh quánto è lúngo il túo viággio, Aza mio cáro! Oh quánto desidéro ardenteménte il túo arrívo! Il término me ne páre mólto più incérto di quéllo, che non l'avéva ancóra immagináto; con tútto ciò non vóglío fáre la ménoma dománda a Deterville circa quéstó particoláre. Non pòsso perdonárgli la cattíva opiníone che ha del túo cuóre. Anzi me ne sóno formáta úna del súo, che scéma di mólto la pietà ch'ío avéva délle súe péne, ed il riucresciménto di éssere in un cértó módo da lúi separáta.

Siámo in Parígi da quíndici giòrni in quà: ábito con Celina nélia casa del súo Consórté,

bastantemente discosta da quella di suo fratello, per non esser obbligata di vederlo ad ogni ora. Egli vi viene spesso a mangiare; ma meniamo, Celina ed io, una vita così agitata, ch'esso non ha il tempo di parlarmi.

Dachè siam tornati dalla villeggiatura, non abbiamo fatto sinora altro che impiegare una parte del giorno al lavoro penoso del nostro assettamento, ed il rimanente a ciò che chiamano *far visite*.

Queste due occupazioni mi parrébbero infruttuose, quanto moleste, se l'ultima non mi procurasse i mezzi d'istruirmi più particolarmente dei costumi del paese. Al mio arrivo in Francia, siccome ignorava totalmente la lingua, io giudicava delle cose dalle loro apparenze. Quando cominciai a parlarla, tu sai che vi trovava pochissimo ajuto per la mia istruzione; ho veduto in Villa una sola specie di società privata; ora che frequento la gente scelta, vedo tutta la Nazione in generale; e posso esaminarla senza verun ostacolo.

Le nostre visite consistono nell'entrar in un giorno nel maggior numero di case che ci è possibile, per darvi e ricevervi un tributo di lodi scambiévoli circa la bellezza del volto e della statura, circa il buon gusto e la scelta degli acconciamenti, senza che si faccia mai

la minima menzione delle qualità dell' animo.

Non sono stata gran tempo senz'accorgermi del motivo, che fa prendere tanti incomodi per meritare quest' omaggio frivolo; questo è, che bisogna necessariamente ricevere in persona: ed in oltre egli è sol momentaneo. Voltate appena le spalle, non è più lo stesso. Le grazie di quella ch' esce, vengono sprezzate per esaltare le perfezioni di quella ch' entra.

Il censurare è il gusto dominante della Nazione Francese, come l' *inconseguenza* è il suo carattere. I loro libri fanno la critica generale dei costumi, e la loro conversazione, quella d' ognuno in particolare, purch' egli sia però assente; allora se ne dice liberamente tutto il male che se ne pensa, e talvolta quello che non si pensa. Le persone più dabbene seguono l' uso, e si distinguono solamente ad una certa formula d' apologia ch' esse fanno del loro carattere sincero e veridico, dopo la quale manifestano senza scrupolo i difetti, le maniere ridicole, ed eziandio i vizj de' loro amici.

Se la sincerità di cui fanno uso i Francesi gli uni contro gli altri, è senza eccezione, nello stesso modo la fede che si prestano mutuamente è senza limiti. Non vi vuole nè eloquenza per essere ascoltato, nè probità per essere creduto. Si dà, e si riceve il tutto inconsideratamente.

Non crèder già per quèsto, Aza càro, che, generalmènte parlàndo, i Francési sieno nàti malvági; saréi più ingiústa di lóro, se ti lasciassi in quèsto erróre.

Naturalmènte sensibili ed ammiratóri délla virtù, non ne ho vedúto che potéssero ascoltare, senza éssere inteneríti, il raccontó che sòno spèssó in óbligo di fàre délla rettitúdine de' nóstri ànimi, del candóre de' nóstri sénsi, e délla semplicità de' nóstri costúmi: se vivéssero fra nói, non évvi dúbbio che diventás-sero uómini dabbéne; l' esèmpio e l' úso sòno i lóro tirànni.

Talúno che pénsa béne di úna persóna assènte, ne párla mále per non éssere sprezzáto da chi l' ascolta. Tal áltro sarébbe buóno, umáno, senza orgóglio, se non temésse d' éssere ridicolo; ed un áltro è ridicolo di férmo giudizio, che sarébbe un modélló di perfezióne, se ardísse palesàre il súo mérito. In sómma, Aza càro, i vízj per lo più sòno artificiáli ne' Francési, cóme le virtù, ed il caráttere frívolo d' éssi non permétte lóro d' éssere, se non imperfettamènte, quèllo che sòno. Sími, per così díre, a cèrte bàmbole cólle quáli schézzano i fanciúlli, imitazióne infórme délle Creatúre umáne, pájono grávi álla vísta, e sòno leggiéri al tátto; hánnó la superfície

colorita e l'interiøre infórme, un prézzo appa-  
rénte e nessún valór effettívo. Perciò le áltre  
Nazióni non ne fánno quási maggiór cáso di  
quéllo, che facciámo nélla società di certe  
leggiádre cosúccie. L'uómo sensáto le píglia  
nélle mánì, sorríde nel mirár le lóro genti-  
lézze, e dópo le ripóne con flemma nel lóro  
pristino luógo.

Felíce la Nazione che ha soltáto la natúra  
per guída, la virtù per primo móbile!

---

#### LETTERA TRENTESIMATERZA.

CHE l'*inconsequenza* sia un effétto del ca-  
rattere volúbile déi Francési, Aza cáro, non  
è meravíglia; ma, bensì, che avéndo églino  
altrettánto e maggiór giudízio di qualsivóglia  
áltra Nazione, pájono non avvedérsi delle  
contraddizióni maniféste, che gli straniéri os-  
servano a prima vísta in essi.

Fra mille áltre che vi scórgo io stéssa, quélla,  
al parér mío, che può däre del lóro sénno la  
più cattíva idéa, è l'opinióne che si sóno for-  
máta delle dónne, ed il lóro módo di procé-  
dere con esse. Le rispéttano, Aza cáro, e le  
sprezzano ugualménte con eccéso.

La prima légge della lóro civiltà, e per méglío díre, della lóro virtù ( poichè quèsta è quási la sóla ch' ío ábbia osserváto in éssi ), concérne le dónne.

L' uómo del più eminénte grádo déve cérti *risguárdi* a quèlla della più vile condizióne, e non potrébbe fárlé il ménomo insúlto sénza espórsi al disprézzo, ed a quéllo che chiámamo *ridícolo* : con tútto ciò l' uómo il ménó riguar-dévole, e ménó stimáto, può ingannáre, tra-dire úna dónna di mérito, e denigráre la súa riputazióne con calúnnie, sénza temére nè biásimo, nè castígo.

Se non sperássi che ne sarái tu stéssó fra póco spettatóre, per cértó non ardiréi rappresentárti contrásti cosí stráni, che può appéna capírli la semplicità del nóstro intellétto. Dócile álle nozióni della natúra, il nostr' ingégno non ne oltrepássa i límiti; abbiám credúto che la fórza ed il corággio d' un sésso, lo destinávano ad ésser il ripáro e 'l difensóre dell' áltro; le nóstre Léggi vi sóno confórmi (1). Quì, in véce di compátire la debolézza delle dónne, quèlle della plébe opprésse dal lavóro, non ne sóno púnto alleggeríte nè dálle Léggi, nè da'

---

(1) Le Léggi esentávano le dónne da qualunque lavoro penoso.

loro mariti; le altre d' un ordine superiore, bersaglio della seduzione o malizia degli uomini, non hanno da sperare, dopo esser ingannate da quei perfidi, non hanno, dico, da sperar altra consolazione, che certe apparenze d' un rispetto meramente immaginario; poichè assenti, esse sono l' oggetto delle satire le più mordaci.

Ben mi accorsi, dal principio che frequentai le adunanze, che la critica abituale della Nazione cadeva principalmente sulle donne, e che gli uomini, tra loro, andavano più guardinghi nello sprezzarsi, il che io attribuiva alle loro buone qualità, ma un accidente mi ha convinta, che anche questo procedeva da' loro difetti.

In tutte le case nelle quali siamo entrate da due giorni in quà, si è raccontata la morte d' un giovane ucciso da un amico suo, e quest' azione barbara era approvata per il solo motivo che il defunto aveva parlato male del vivente. Mi parve che questa nuova stravaganza meritasse d' essere seriamente esaminata; me ne informai, e seppi che un uomo è in obbligo d' arrischiare la sua vita per toglierla ad un altro, se intende che questi abbia parlato di lui; ovvero di bandirsi dalla società, s'egli non si vendica così crudelmente. Questo bastò per

fármi conóscere quéllo ch'ío cercáva. È manifestó che gli uómini, naturalménte codárdi e sénza rimórsi, témono solaménte le punizióni corporáli, e che, se le dónne avéssero la facoltà di puníre gli oltrággi che véngono lóro fátti, néllo stéssó módo ch'égliino sónó obbligáti di vendicársi del mínimo insúlto, talúno che si véde accóito nélia società, non esisterébbe più; o ricoveráto in un déserto, vi nasconderébbe il súo obbróbrio e la súa mála féde. Non può esprimérsi quál sia l'insolénza déi giòvani, principalménte quándo non prevédono niénte da témere. Quéstá è la véra cagióne (cioè il non arrischiár núlla), délla lor impudénza nel diffamáre le dónne; ma circa il disprégio che si dimóstra generalménte per ésse, non ho ancóra potúto indovinárne la cáusa; procurerò con ógni stúdio di scoprírla; il mío próprio intéresse me lo consíglia. Oh, Aza cáro! quále sarébbe la mía disperazióne, se al túo arrívo, ti parlássero di me, cóme ódo parláre délle áltre!

## LETTERA TRENTESIMAQUARTA.

Dopo aver indagato per molto tempo, Azamio caro, donde potesse proceder il disprezzo che i Francesi hanno generalmente per le donne, credo aver finalmente scoperto, ch'egli proviene dal vederle totalmente diverse da quello che si crede che dovrebbero essere. Si pretenderebbe, come <sup>2</sup>altrove, che fossero dotate di merito e di virtù; ma per questo sarebbe d'uopo che la natura le producesse tali: conciosiacosachè la loro educazione è tanto opposta al fine che si propongono i parenti, ch'essa mi pare l'eccesso dell'*inconseguenza* francese.

Si ha per massima nel Perù, Azamio caro, che per disporre gli uomini alla virtù, si deve loro ispirare dalla più tenera fanciullezza un coraggio ed una costanza d'animo, che formino in essi un carattere determinato; questo non si conosce in Francia. Nella prima età i fanciulli non pajono destinati ad altro che a ricrear i genitori, e quelli che gli hanno in governo. Pare che ognuno si dilatti d'abusare della loro incapacità per iscoprir il vero, e se ne faccia

un tratteniménto vergognóso. Sóno ingannati in tutte le cose che non vedono coi proprj occhi; e quelle che si offeriscono a' loro sensi, non vengono loro ménò falsificate. Si ride inumanaménte degli errori di quei poveretti, e si accrésce la sensibilità e debolézza naturále déi medésimi, con una puerile compassióne per i mínimi accidénti che avvengono loro: in somma si pone in obblió che sónò destinati ad ésser uómini.

Non so qual sia la riuscita dell' educazióne che un pádre dà a suo figlio, non me ne sónò informata. Mía so che le figlie, súbito che sónò capaci di ricévere qualche ammaestraménto, vengono rinchiúse in una Casa Religíosa, e ciò per impararvi cóme si víve nel sécolo; che si confida la cúra di coltivár il lor ingégno a certe persóne, alle quá i l' ingégno saría forse imputato a délitto, ed affatto incapaci d' ispirár loro i sentiménti del cuóre, poichè non ne hanno neppúr la mínima idéa.

I dógni essenziáli délla Religióne, véro gérme di tutte le virtù, s' imparano quívi superficialménte ed a memória. Non sónò loro ispirati con un miglior método gli óbblihi vérsò la Divinità, i quali si fanno consistere in minúte cerimónie d'un cúlto esterióre, pretése con tanta severità, praticate con tanta nója, che

questo è il primo giógo dal quále esse si liberano entrándo nel sécolo; ovvéro, se ne conservano ancóra quálche prática, si crederébbe, al véder la maniera cólla quále vi soddisfano, che quéstá sía soltáto úna spécie di civiltà che si pága per abitúdi<sup>n</sup>e álla Divinità.

D' altrónde sòno irreparábili i cattívi fondamenti déll' educazióne. Non si conósce quási in Fráncia che cósá sía il rispétto dovúto a sè stésso, che viene inculcáto con tánta cúra álle nóstre Verginélle. Quéstó sentiménto generóso che è, per cosí díre, il fréno déll' ánima, che rénde ciaschedúno délle súe azióni e de' suói pensíeri giúdice severíssimo, e che divénta finalménte úna régola infallíbile, quándo il cuóre n' è penetráto, non è quí d' alcún ajúto per le dónne. Nel considerár la póca cúra che si ha délla lóro ánima, si dirébbe quási che i Francési siéno nell' erróre di cérti Pópoli bárbari che la négano al sésso femminíle.

Regoláre i móti del córpo, ordináre quélli del vólto, compórre l'esterióre, sòno gli oggétti essenziáli dell' educazióne. I genitóri si glóriano d' avér ben alleváto le lóro figlie, a proporzióne che le attitúdi<sup>n</sup>i del córpo sòno più o ménó affettáte. Insínuano lóro d' éssere penetráte di confusióne per un mancaménto commésso cóntro il buón garbo; ma non dicono

l'oro che il portamento onesto non è altro che ipocrisia, se non proviene dall'onestà dell'anima. Risvegliano di continuo in esse quel vile amor proprio che ha sol per mira le vaghezze esteriori, e non si ha veruna cura di far loro conoscere quell'altro da cui nasce il merito, e che la sola stima può appagare. La sola idea che vien loro data dell'onore, è quella di non aver amanti, e la mercede che si propone loro di continuo per la soggezione in cui sono ritenute, si è la certezza di piacere ad altrui; e la stagione più preziosa della vita per coltivare l'ingegno, va perdendosi nel far acquisto di talenti imperfetti, quasi inutili nella giovinèzza, e che divengono ridicoli in un'età più matura.

Ma questo non è il tutto, Aza caro; l'inconsequenza dei Francesi è senza limiti. Con una tal educazione, pretendono dalle loro mogli la pratica delle virtù, che non solo non fanno loro conoscere, ma ricusano eziandio di dar loro un'idea giusta dei termini che le indicano. Il che mi provano giornalmente le conversazioni che ho con certe persone giovani, la di cui ignoranza non mi causa minore stupore di quello che m'ha causato tutto ciò che ho veduto sinora.

Se mi accade di parlar loro di sentimenti, negano, raccapricciandosi, di averne, credendo

che si tratti di quello dell' amore, il sólo che conoscono. La voce *bontà* significa per esse soltanto la compassione naturale che si prova alla vista d'una creatura penante, ed in óltre ho osservato che ne sòno più commosse per le bestie, che per gli uómini; ma non conoscono in verún módo quella bontà ténera, che, fondata sulla riflessione, ci muóve a far il béne con discernimento e magnanimità, e ad ésser indulgenti e compassionevoli. Crédono aver adempito tutte le párti délla discrezione nello scoprire solamente ad alcúne amiche certi secréti frívoli che háanno scavati con arte, o che sòno státi loro confidati; ma non sanno che cosa sia quella discrezione circospétta, sensáta e necessária, per non annojáre, nè offénder alcúno, e per mantenére la páce nélla società.

Se tento di spiegár loro le mie idée circa la moderazione, virtù senza la quále tutte le áltre sòno quási vizj: se párlo dell' onestà de' costúmi, dell' equità verso gl' inferióri, così póco praticáta in Fráncia, e délla costánza a sprezzár e fuggír i viziósi, ancorchè di qualità, ossérvo al loro imbarázzo, ch' esse non mi compréndono mégljo, che se parlássi loro in lingua Peruviana, e che fingono di capírmí per púra conveniénza.

Esse non conoscono mégljo il cuór umano

nè la società; anzi ignorano l'uso della loro lingua naturale; la parlano di rado correttamente, e mi accorgo con istupore, ch'io ne sono già più perita di loro.

Le zitelle, appena uscite dalla fanciullezza, vengono maritate in quest'ignoranza. Da quell'istante, nel veder quanto i parenti s'interessino poco al lor modo di vivere, si direbbe ch'esse non appartengono più loro. La negligenza della maggior parte dei mariti non è minore. Sarebbe ancor tempo di rimediare ai difetti della prima educazione; ma non vogliono addossarsene il peso.

Una moglie giovine, libera nel suo appartamento, vi può ricevere tutte le compagnie che le aggradano. Le sue occupazioni sono per l'ordinario puerili, sempre inutili, forse inferiori all'ozio. Il suo spirito è nutrito di cose frivole, maliziose ed insipide, cose in somma da farla sprezzare più che non farebbe la stupidità medesima. Come il marito non ha fiducia nella moglie, egli non procura di formarla all'amministrazione de' suoi affari, nè della sua famiglia. Di modo che sul teatro, per così dire, della sua casa, essa non è quasi altro che una pittura (1) per l'ornamento, destinata

---

(1) Il Lettore confesserà meco, che la voce

a ricreare i curiosi; onde, per poco che alla leggerezza del carattere s'accoppj l'alterigia, ella s'immerge in tutti i disordini, passa rapidamente dall'indipendenza ad una vita licenziosa, ed in breve tempo si vede espósta al disprezzo ed all'indignazione degli uomini, non ostante la loro propensione ed il lor interesse a tollerare i difetti della gioventù per rispetto alle sue vaghezze.

Benchè sia pur troppo véro in generale, Azamio caro, questo breve ritratto delle donne Francési, esso non è però senza eccezione. Devo confessarlo, ve ne sono alcune d'alto mérito, e nate con un carattere così virtuoso, ch'egli ha potuto trionfare del vizio della loro educazione. Queste si acquistano la stima d'ognuno con un' assidua applicazione a' loro doveri, colla decenza de' loro costumi e coi vezzi onesti dello spirito; ma il numero n'è così scarso a paragone dell'infinita moltitudine dell'altre, ch'esse sono conosciute e riverite all'udir sólo pronunziar il loro nome. Non dévi nemmeno credere che i disordini delle altre procedano dalla loro cattiva indole. Gene-

---

*pittura* conviène assai bene alle gentildonne, massime rispetto al volto, che si crederebbe quasi esser un'opera pittorésca.

ralménte parlando , pármí che in quéstó paése, più communeménte che nel nóstro, le dónne náscano con tütte le disposizióni necessárie per uguagliáre gli uómini in mérito ed in virtù; ma, cóme se quéstí ne fóssero interioriménte persuási, e che per orgóglio si sdeguássero di quéstá ugualità, contribuíscono in ógni módo a precipitáre nel disprégio púbblico, sia col mancár di conveniénze cólle lóro próprie, sia col sedúrre quélle dégli áltri.

Quándo saprái che gli uómini si arrógano in quéstó paése tutta l'autorità, non dubiterái, Aza cáro, che si débbero attribuir lóro tútti i disórdini che avvengono nélla società. I mariti che, per úna vile indifferénza, non reprimono le inclinazióni sregolate delle lóro mógli, ancorchè non sieno i più colpevoli, non sóno però i méno degni del disprezzo púbblico; ma perchè non sóno ugualménte disprezzáti quélí, che coll' esémpio d' úna vita disordináta ed indecénte, costringono, per cosí díre, le lóro mógli ad éssere dissolute, o per dispétto o per vendétta?

Infátti, mío cáro Aza, cóme non sarébbéro esse sdegnáte cóntro l'ingiustizia delle Léggi che tóllerano l'impunità dégli uómini, giúnta ormai ad un eccésso uguále álla lóro autorità? Un marito, senza temére verún castigo, può avére

per sua móglie le più scortési maniere; può dissipare in scialacquamenti, altrettanto viziosi quanto eccessivi, non sólo le proprie facoltà, quelle de' suoi figliuoli, ma anche quelle della misera vittima, ch' egli fa languire quasi nell' indigenza con una sordida avarizia per le spese oneste; avarizia che spessissimo quì si trova congiunta colla prodigalità. Egli può rigorosamente punire la minima apparenza d'infedeltà, mentre va di continuo commettendo senza scrupolo tutte quelle che gli suggerisce la sua dissolutezza. Si direbbe in somma, Aza caro, che gli obblighi del matrimónio non siano in Frància scambiévoli, fuorchè nel momento della celebrazione, e che passato una volta questo, le mogli sóle vi debbano essere sottoposte.

Pénso e capisco bene ch' esse sarebbero veramente degne d' ogni lode e stima, se continuassero ad amar i loro mariti, non ostante la loro indifferenza, ed i disgusti che ne ricevono. Ma dove si trova una virtù che resista al disprezzo?

Il primo e più natural sentimento del cuore umano, è il piacere d' esistere, il quale diventa più lusinghiéro, e va crescendo a misura della stima che gli altri fanno di noi.

La felicità, per così dire, materiale dell' età

più ténera consiste nell' éssere amáto da' suóí genitóri , e ben vedúto dagli straniéri ; quélla del rimanén-te della víta consiste nel sentíre internamén-te l'importánza délla nostr'esistén-za , a proporzióne ch'éssa divénta necessária ail' altrúí felicità. Il tuo amóre impareggiá-bile , il candóre de' nóstri cuóri , la sincerità de' nóstri sentiménti , sóno , Aza cáro , gl' in-terpreti che mi hánno sveláto gli arcáni délla natúra e quélli dell' amóre. L' amicizia , quel tánto nóbile , e dólce nódo , dovrébbe fórse appagáre tútti i nóstri desidérj , ma éssa divide sénza scrúpolo gli affétti suóí fra mólti oggétti , in véce che l' amóre col dáre e richiédere úna preminénza esclusíva , ci offerísce un'idéa délla nostr' essénza tánto sublíme e lusinghiéra , ch' éssa sóla può contentáre l' ávida ambizióne di superiorità , che násce con nói , che si mani-fésta in tútte l' età , in tútti i témpi ed in tútte le condizióni ; e l' inclinazióne che abbiámo naturalmén-te per il posséso di quálche cósa , detérmina interamén-te la nóstra propensióne all' amóre.

S' egli è tánto gráto il possedér úna suppel-léttile , un giojello , un podére ; quánto sarà più dólce il possedér un cuóre , un' ánima , un' essénza líbera , indipendén-te , che si dà spon-taneamén-te in contraccám-bio del piacére che

essa gode, nel trovar in noi i medésimi vantaggi?

L'essere onorate da ciascúno in generále, ed amate da qualcúno in particoláre, esséndo dúnque, Aza mio cáro, il desidério predominante de' nóstri cuóri, capisci tu per quál *inconseguénza* póssano speráre i Francési, che úna móglie giòvine, offésa al vívo dall'indifferénza di sùo marito, non cérchi sottrársi dálla tiránnide sòtto la quále égli procúra per ógni mézzo di ridúrta? Pénsi tu che sía possibile di persuadérle di rinunziáre a tútti gli affétti del cuóre nell'età, in cúi la dónna presúme sémpré di sè più che non mérita? Potrésti tu comprendere con quále fondaménto si prétenda ch'essa prácticchi le virtù, délle quali gli uómini non sólo si crédono esénti, ma negano eziandío álle lóro mógli la cognizióne e gli ammaestraménti necessárj per praticárle?

Ma la contraddizióne la più ridícola di tútte si è che i genitóri ed i mariti si dólgono vicendevolménte del disprézzo che si ha per le lóro mógli e figlie, e che non cæssano di perpetuárne la cáusa di generazióne in generazióne coll'ignoránza, coll'incapacità e cólla cattiva educazióne.

Oh, mio cáro Aza! non ci lasciámo sedúrre dai vízj brillánti d'úna Nazione per áltro cési

lusinghévole; non ci svogliámo dall' ingénua semplicità de' nóstri costúmi. Ricordiámoci sèmpre, tu, che destináto sèi ad éssere il mio esémpio nel sentiéro délla virtù; ed io, che debbo procuráre in ógni módo di conservár la túa stíma ed il túo amóre, coll' imitárti.

---

#### LETTERA TRENTESIMAQUINTA.

LE nóstre visite o piuttósto fatiche non potévano, Aza cáro, terminársi piú grataménte. Oh quánto fù per me deliziósa la giornáta di iéri! Quánto mi sóno aggradévoli i nuóvi óbblighi che ho a Detervílle ed a súa sorélla! Ma! oh quánto mi saránno più cárì, quándo potrò godérli téco!

Dópo dúe giòrni di ripóso, partímmo jer-mattína da Parígi, Celína, sùo fratéllo, sùo marito ed io, per andáre, dicéva élla, a far úna visita álla súa miglióre amíca. Il viággio non fulúngo: giungémmo per témpo ad úna Villa ameníssima per il sito ed i contórni; ma mi párve straordinario nell'entrárvì di trovárne tútte le pórtè spalancáte, e di non incontrárvì alcúno.

Quélla casa tróppo bélla per éssere abban-

donata, troppo piccola per tenere celata la gente che avrebbe dovuto abitárta, mi paréva un' incantésimo; domandái a Celína se fóssimo in un' abitazióne di quelle Fáte (1), delle quáli mi avéva dato da léggere le stórie, óve la padróna délla casa éra iuvisibile, cóme púre i suói famigliári.

La vedréte, mi rispós' éssa; ma cóme certi affári grávi la riténgono altróve per tútto il giòrno, vi préga per mézzo mio di far in véce sua i convenévoli di casa sin al suo arrívo; ma prima d' ogn' áltra cosa compiacétevi di sottoscrivere il consénso che vói dáte, senza dúbbio, a quéstá propósta? Mólto volentiéri, le díssi, continuándo anch' ío la facézia.

Profferíte appéna quésté paróle, vidi entrár un' uómo vestíto di néro, che tenéva un calamáio ed úna scrittúra; égli me la pórse, ed ío vi pósí il mio nóme óve mel' indicò.

Un istánte dópo, compárve un' áltr' uómo di buon' aspétto, che c' invitò, secóndo l' úso del paése, di passár con éssó lui nel luógo dóve si mángia; ví trovámmo úna ménsa imbandíta con pulizía e lautézza; non ci fúmmo così tósto pósti a sedére, che udímmo nélla cámara vicina úna música assái melodiósa; in sómma

---

(1) Deità subaltérne.

non vi mancava cos' alcuna che possa contribuire alle delizie d' un banchetto. Deterville medesimo pareva aver posto in obbligo le sue pene per eccitar ognuno all' allegria; mi parlava in mille modi del suo amore, ma in termini piacevoli, senza doglienze nè rimproveri.

Il giorno era sereno; onde risolvemmo di far un passeggio dopo pranzo. Trovammo i giardini molto più spaziosi che non l'annunziava la casa. Quivi regnavano l'arte e la simmetria, ma soltanto per l'ornamento della semplice natura.

Ci fermammo in un boschetto, ove termina quel bel giardino; postici a sedere in un praticello, vedemmo venir alla nostra volta, da un lato, uno stuolo di Contadini leggiadramente vestiti, preceduti da varj stromenti di musica; e dall' altro, una schiera di zitelle in abito bianco col capo adorno di fiori camperucci, che cantavano in un modo rustico, ma però melodioso, certe canzoni nelle quali fui attornita di udire spesse volte replicato il mio nome.

Ma quanto fu maggiore il mio stupore, allorchè le due schiere essendosi avvicinate, vidi l'uomo più avvenente abbandonar la sua, porre un ginocchio a terra, e presentarmi in un gran bacino parecchie chiavi con un complimento, che non potei capir bene per causa

della mia agitazione; compresi sólo ch'essendo il capo dei Contadini di quel paese, egli veniva a prestarmi omaggio in qualità della loro Sovrana, ed a presentarmi le chiavi della casa, di cui io era parimente la padrona.

Finito ch'ebbe la sua arringa, si levò per far luogo alla più leggiadra delle giovinette, la quale venne ad offerirmi un mazzo di fiori ornato di nastri, accompagnando similmente il suo dono con un breve discorso in lode mia; il che fece con garbo.

Io era troppo confusa, mio caro Aza, per rispondere a questi encomj così poco meritati; per altro tutto questo si trattava con tanto serio e con tali apparenze di verità, che in certi momenti io non poteva far a meno di crederlo vero, benchè mi paresse nondimeno incredibile. Questo pensiero ne produsse un'infinità d'altri, di modo che mi fu impossibile di proferire neppur una parola, tant'era occupata la mia mente. Se la mia confusione era piacevole per la compagnia, essa era per me così molesta, che Deterville ne fu commosso; fece un cenno a sua sorella, che si rizzò, dopo aver dato alcune pezze d'oro ai contadini ed alle villanelle, col dir loro che queste erano per essi le primizie de' miei favori; ella m'invitò poscia a far un giro nella selva, la seguì volen-

tiéri, proponéndomi di fárle non pòchi rim-  
próveri di avérmi còtáto intrigáta, ma non  
n' ébbi il témpo. Fátti appéna dúe pássi, éssa  
si fermò, e sorridéndo, mi disse: Confessáte il  
véro, Zilia mi cara, siéte móltó irritáta cóntro  
di nói; ma quáto lo saréte maggiorménte, al-  
lorchè vi dirò per còsa cérta, che quéstá pos-  
sessióne e quéstá cása vi apparténgono?

A me! esclamái. Ah! Celina! son quésté le  
vóstre promésse! O mi umiliáte tróppo con  
quéstí dóni, o con quéstí discórsi. Aspettáte,  
mi diss' élla più seriaménte; se mío fratéllo  
avésse dispósto di quálche párté de' vóstri tesóri  
per fárne l'acquistó, e che in cámbio délle for-  
malità nojóse di cúi ha présó l'assúnto, vi  
avésse soltáto riserbáto la sorprésa, ci avréste  
vói tánto in ódio? Non potréste vói perdonáci  
di avérvi procuráto, per qualsisia événto, un  
ricóvero, quále avéte dimostráto bramárlo, e  
di avérvi assicuráto úna víta indépéndente?  
Avéte sottoscríto stamáne l'átto che vi mette  
in posséssó dell' úna e dell'áltra. Sgrídateci óra  
quáto vorréte, soggiúnse ridéndo, se nulla  
di tútto quéstó vi aggráda.

Oh! amíca dilétta! esclamái, lanciándomi  
nélle síe bráccia. I vóstri offícj tánto generósi  
mi pénétrano il cuóre tróppo al vívo per po-  
térvi esprímere la mía gratitúdine. Non potéi

proferire più di quèste pòche paròle. Io avéva súbito sentíto l'importánza d' un tal servígio. Commóssa, inteneríta, trasportáta d'allegrezza nel pensáre al bel conténto che proveréi in consagráti quèsta vága dimóra, la fólle de' miéi sentiménti ne spegnéva l'espressióne. Io colmáva Celína di carézze, álle quáli éssa corrispondéva con uguál tenerézza; e, dópo avér calmáto i miéi spíriti, tornámmo a ritrováre súo fratéllo e súo marito. Nell' accostármí a Deterville, la mía agitazióne ricominciò, e per la secónda vólta l'espressióni mi mancárono; gli pórsi la máno, égli la baciò sénza proferir úna sóla paróla, e voltándosi in diétro per nascóndere lágrime involontárie ch'ío attribuí al piaceré ch' égli avéva nel vedérmi così conténta, mi sentíi pariménte inteneríre, ed a tal ségno, che ne spársi anch'ío alcúne. Il marito di Celína, interessáto méno di nói in quèsta scéna, rivólse súbito la conversazióne állo schérzo; si congratulò méco circa la mía nuóva dignità, e ci propóse di tornár a cása per esaminárne, com' égli dicéva, i difétti, e far vedére a Deterville, ch' éssó non éra di così buón gústo cóme se lo figuráva. Lo crederésti tu? Aza cáro; tútti gli oggétti che si offerívano a' miéi ócchi, cangiávano, per così dire, fórma; i fióri mi parévano più bélli, gli álberi

più verdeggianti, la simmetria dei giardini meglio compartita, la casa più amena, gli arredi più ricchi; in somma la minima cosa diventava importante e degna d'attenzione per me.

Scorsi gli appartamenti con un eccesso di gioja che m'impediva di esaminarne attentamente tutti gli oggetti; l'unico luogo dove mi fermai, fu una camera spaziosa cinta da un' inferriata d'oro sottilmente lavorata, che rinchiudeva una quantità stupenda di libri d'ogni forma e colore, e di una mirabil pulizia: io era talmente incantata che credevo di non potermene staccare senza averli letti tutti. Celina me ne distolse col farmi ricordare d'una chiave d'oro che Deterville mi aveva consegnata. Me ne valse per aprire frettolosamente un uscio che mi fu mostrato; subito che vidi le sontuosità che rinchiudeva, rimasi immobile.

Quest'era un gabinetto risplendente di specchi e di pitture: il tavolato delle pareti col fondo verde, ornato di figure eccellentemente disegnate, imitava una parte dei giochi delle cerimonie della Città del Sole, quali appresso poco io gli aveva descritti a Deterville.

Quivi si vedevano le nostre Vergini rappresentate in molti luoghi col medesimo vesti-

mento ch' io portáva nel giúnger in Fráncia ; anzi si dicéva ch' esse mi assomigliávano.

Gli ornamenti del Témpio ch' io avéva lasciáti nélla Cása Religíosa , sostenúti da pirámidi indoráte, ornávano tútti gli ángoli di quel magnífico gabinétto. Nel mézzo di un soláro dipínto d' azzúrro , e che paréva un firmaménto , si vedéva sospésa l' iminágine del Sóle coronáre col súo splendóre tútti gli ornamenti di quéstá vága solitúdine, che rendévano pariménte deliziósa mílle suppellétili cómode , assortíte álle pittúre.

Deterville prevaléndosi del silénzio , in cúi mi tenévano il mío stupóre , la mía giòja e la mía ammirazióne , mi disse nell' accostársi a me : Potréte accórgervi , bélla Zília , che la sédia d' óro non si tróva in quéstó nuóvo Témpio del Sóle ; un potér mágico l' ha trasformáta in cása , in giardini , in térre. Avréi impiegáto in quéstá metamórfosi la mía própria sciénza , se non avéssi temúto che ciò fósse per dispiacervi. Ecco , mi diss' égli , apréndo úno scrigno incastráto con árte nel múro , ecco gli avánzi dell' operazióne mágica. Nel medésimo témpo mi féce vedér úna cassétta riempíta di pezzétte d' óro all' úso di Fráncia. Quéstó , voi lo sapéte , continuò égli , non è il méno necessário fra

nói; ho credúto dovér serbárvene úna picciola provvisiòne.

Io cominciáva ad esprimérgli quánta gratitudine ed ammiraziòne m' ispirávano tánti e táli favóri , allorchè Celína m' interruppe e mi costrínse d' andáre séco in úna cámera contígua al meraviglióso gabinétto. Vóglio anch' ío , mi diss' élla , fárvi vedér la possánza délla mia áрте. Fúrono apérti alcúni armárj riempíti di bellíssimi drappi , di bianchería , d' assettaménti , in sómma di tútto ciò che serve all' úso délle dónne , con tánta profusiòne , che non potéi far a méno di ríderne , e di chiéder a Celína quánti ánni éssa desideráva ch' ío vivéssi per impiegáre tánte bèle cóse. Quánti ne vivrémo mío fratéllo ed ío , mi rispós' élla. Ed ío replicái : Desídero che viviáte ambedúe tánto témpo , quánto vi amerò , e non saréte i primí a moríre.

Pronunziándo quéste paróle , ritornámmo nel Témpio del Sóle ; quésto è il nóme che diédero al meraviglióso gabinétto. Mi fù finalménte concéssó di parláre ; espréssi con ógni sincerità i sentiménti déi quáli ío éra penetráta. Che benignità ! Quánte virtù nel módo di procédere del fratéllo e délla sorélla !

Passámmo il rimanén-te del giòrno nélle de-

lizie délla confidénza e dell' amicizia ; li trattai a céna áncbe più allegraménte che non gli avéva trattati a pránzo. Io comandáva liberaménte álla servitù di cása , sapéndo che dipendéva da me ; scherzáva intórno álla mia autorità ed álla mia opulénza ; féci in sómma quánto éra in mio potére per far aggradír a' miei benefattóri i lóro própri beneficj.

Mi párve nondiméno che Deterville ricadésse insensibilménte nélla sua maninconia , e che grondássero eziandío di quándo in quándo dagli ócchi di Celina alcúne lágrime ; ma ripigliávano amendúe così présto un' ária seréna , che credéi éssermi ingannáta.

Féci tútte le istánze possíbili per indúrli a godére méco per alcúni giòrni il dólce conténto che mi procurávano ; ma non potéi ottenérlo. Siámo tornati quéstá nótte álla Città , risoluti di rivedére quánto prima il mio palázzo incantáto.

Oh ! Aza cáro ! quále sarà la mia felicità , quándo potrò fissárví téco la mia dimóra !

## LETTERA TRENTESIMASESTA.

LA maninconía di Deterville e di sua sorélla, Aza mío cáro, è andáta sémpré più crescéndo dacchè siámo di ritórno dal mío palázzo incantáto : esséndomi l' úno e l' áltra móltó cári, non ho potúto far a méno di domandárne lóro la cagióne ; ma vedéndo che si ostinávano a celármela, non ho dubitáto che quálche nuóva disgrázia ábbia attraversáto il túo viaggio ; e súbito éccomi divoráta da un' inquietúdine móltó più crudéle del lóro affánno ; non l' ho dissimuláta a quéstí cári amíci, ed éssi non l' hánno lasciáta duráre gran témpo. Infátti Deterville che avéva in ménte, per quánto mi ha confessáto, di tenérmi celáto il gíorno del túo arrívo, affinché inaspettáto mi fósse più gráto, mi ha partecipáto, per acquetáre la mía inquietúdine, úna léttera del túo Condottière ; e dal cálcolo che ha fáto del témpo e luógo in cúi è státa scríta, ho sapúto che puói éssere quí óggi, dimáni, in quéstó moménto stéssó ; in sómma che non v' è più alcún témpo da fissáre sin a quéllo che coronerà tútti i miéi vóti.

Fattami quèsta prima confidènzà , Deterville non ha più esitáto di dírmí tútto il rimanén- te délle sùe disposizióni. Mi ha fáto vedére l'appartaménto che ti destína : alloggiarai qui fin tánto che congiúnti , la decénza ci permétta d'abitár insiéme nel mío delizíoso castélló.

Non ti perderò più di vísta , non vi sarà cósa verúna che póssa disunírci. Deterville ha prov- vedúto a tútto , e mi ha , in quèsta occasióne più che mái , convínta délla súa generosità im- pareggiábile.

Ora che sóno al fáto di quèsto , non cerco più áltra cáusa délla maninconía che lo divó- ra , se non il túo próssimo arrívo. Lo com- piángo , compatísco il súa affánno , gli prégo úna felicità dégna délla súa virtù , ma che non dipénda da' miéi affétti. Procúro dúnque per non irritáre le sùe péne , di dissimuláre úna párté dell' eccessívo mío giúbbilo ; ma per tenérlo tútto rinchiúso égli è tróppo viváce ; ónde , bench' ío ti créda viciníssimó , benchè il cuóre mi bálzi ad ógni mínimo strépito , e ch' ío interróm- pa la mía léttera quási ad ógni pa- róla per córrere álla finéstra , non tralás- cio di scríverti : quèsto alleggeriménto è necessá- rio all'agitazióne del mío ánimo. Tu seí men lon- táno da me , è véro ; ma per quèsto la túa

assénza non è ménò effettiva, che se i màri ci tenéssero ancór divisi. Io non ti véggio, tu non puóí udírmí; perchè non continuerò ío dúnque a svelárti gl' íntimi miéi sénsi col sólo mézzo di cúí póssó valérmí! Fra un moménto ti vedrò; ma quésto delizióso moménto non è ancóra esistén-te. Deh! cóme poss' ío méglío impiegár il rimanén-te délla túa assénza, che nel rappresentárti l' ardóre del mío amóre! Ahi! l' hái vedúto sém-pre gemén-te e sventuráto; ma sen' è pur involáto quel témpo cosí fatále, ed è, grázíe al Cielo, per éssere totalmén-te bandedito dálla mía memória. Aza, dilétto Aza! Oh! dólce nóme! Fra póco non ti chiamerò più indárno, mi udirái, volerái al suóno délla mía vóce: le più ténere espressioni del mío cuóre saránno il prémio délla túa premúra.

---

## LETTERA TRENTESIMASETTIMA.

AL CAVALIERE DETERVILLE.

*Malta.*

**A**VÉTE vói potuto, signóre, preparármí sénza pietà il più díuro cordóglio, dópo avérmí procuráto la più deliziósa felicità! Ahi! crudéle!

La vóstra parténza non è státa éssa dúnque precedúta da circostánze tánto grazióse , da tánti móti di gratitúdine , se non per réndermi più sensibile álla vóstra disperazióne ed álla vostr' assénza? Cólma, dúe giòrni sóno , delle dolciézze dell' amicizia , ne próvo oggidì le più amáre péne.

Celína, ancorchè mólto afflitta, ha pur tróppo bén esegúito i vóstri órdini; mi ha presentáto Aza con úna máno , e coll' áltra la crudéle vóstra léttera. L' ánima mía, benchè si vedésse al cólmo de' suói vóti, non éra però esénte d'affáuno; in fátti ío ricuperáva l' oggéto del mio amóre ; ma , ahimè ! mi mancáva quéllo di tútte le áltre mie inclinazioni. Ah , Deterville ! quánto è bárbara in quést' occasióne la vóstra generosità ! Ma non isperáte già di perseveráre nelle ingiúste vóstre risoluzioni ; no , il máre non vi allontanerà per sémpré da persóne a vói sí cáre ; udiréte pronunziár il mio nóme ; riceveréte le mie léttere ; ascolteréte le mie preghiére ; non saréte insensibile álla vóce , ái gémiti del sánque e dell' amicizia ; e verréte a restituírvi ad úna famíglia che vi ha péro per cáusa mía.

Cóme ! per guiderdóne di tánti benefíci , avréi dúnque amareggiáto i vóstri giòrni e quéllo di vóstra sorélla ! Avréi sciólto un' unióne

così ténera , e portáto la disperazióne négli áni-  
mi vóstri , e ciò nel témpo che gódo ancóra gli  
effétti de' vóstri favóri ! No , non lo credéte ;  
non mi védo se non con orróre in úna cása  
che riempisco d' afflizióne : riconóscò i gene-  
rósi vóstri offizj nel buón trattaménto che  
ricévo da Celina , a cui perdoneréi , se mi  
odiásse ; sieno quésti , quáli si vógliono , vi  
rinúnzio o mi scósto per sémpré da úna dimóra ,  
óve non póssó stáre se non vi tornate. Ma  
quánto siéte ciéco , *Deterville* ! Quál erróre vi  
ha precipitáto in úna risoluzióne così contrária  
alle vóstre mire ! Desideraváte ch' io fóssi feli-  
ce , mi fáte colpevole ; voleváte asciugár le mie  
lágrime , le fáte scórrere ; e perdéte cólla  
vóstra lontanánza il frúttó del vóstro sacri-  
ficio.

Ahi ! ayréste forse trováto tróppa dolcezza  
in quell' *abboccamento* che avéte credúto per  
vói tánto formidábile ! Quéll' Aza , l' oggéto  
di tánto amóre , non è piú il medésimo Aza  
che vi ho mille vólte dipínto con términi così  
affettuosí. Il súo fréddo contégno nell' acco-  
stársi a me , l' elógio dégli Spagnuóli col quále  
interrúppe più e più fiáte le svisceráte espres-  
sióni del mio cuóre , l' indifferénza offendévole  
cólla quále si propóne di far úna dimóra móltó  
bréve in Fráncia , la curiosità che l' allontána

da me in quèsto moménto stéssò; tútto mi fa temére sventúre che m' innorridíscono. Ah, Deterville! fórse non saréte gran témpo il più infelíce.

Se la pietà di vói medésimo non básta per muóvervi al ritórno, cedéte alméno ái dovéri dell' amicizia; quèsto è l'único ricóvero dell' amóre sfortunáto. Se veníssero ad opprímermi i máli che pavénto, che rimpróveri non avréste vói da fárvi! Se vói mi abbandonáte, óve troverò un cuóre sensibile, cóme il vóstro, álle mie péne? Sarà dúnqu' égli véro che la generosità dell' ánimo che fù sinóra la più possénte délle vóstre bráme, sia finalménte per soccómbere állo sdégno dell' amóre? No, non póssò créderlo, quèsta debolézza è indégna di vói; ne siéte incapáce: ma veníte a convíncermene, se vi stánno a cuóre la vóstra glória e la mia quiéte.

## LETTERA TRENTESIMAOTTAVA.

AL CAVALIERE DETERVILLE.

*Malta.*

SE non fòste, Signóre, la più nóbile delle creatúre, ne saréi la più umiliata; se non avéste l'ánima più umána, il cuore più compassionévole, cóme podréi ío scéglervi per confidénte dell' affrònto che mi viéne fáttö, e délla mia disperazióne! Ma, meschina me! che mi rimáne ormái da temére? Tútto è perdúto per me.

Non è piú la pérđita délla libertà, del tróno, délla mia pátria, che mi affligge l'ánimo; non sóno più le inquietúđini d'un affétto innocénte, che fanno scórrere le mie lágrime; il torménto che mi squárcia le víscere, è la féde infránta, l'amór vilipéso (poss' ío dírlò?) l'infedeltà d' Aza.

Aza infedéle! oh paróle fulminánti per l'ánima mia.... il sángue s'agghiáccia nêlle mie véne.... un torrén-te di lágrime....

Provénnero dái crudéli Spagnuóli le mie prime sciagúre; ma l'último de' lóro cólpi è il

più atróce : sòno éssi che mi rapíscano il cuóre d' Aza ; la lóro bárbara Religíone è quèlla che autorízza la súa perfídia ; éssa appróva l' ingratitúdi-  
ne, ma proibísce l' amóre fra i consanguínei. Se fóssi straniéra, sconosciúta, gli sarébbe lécito d' amármí ; ma uníti col víncolo del sá-  
ngue, déve abandonármí, tóglíermí la víta sénza rossóre, sénza pietà, sénza rimórsi.

Eppúre per bizárta che sía quèlla Religíone, se coll' abbracciárla avéssi potúto riacquistár il héne ch' éssa mi rapísce, avréi sottomméso il mío intellétto álle sùe illusióni. Nell' acérbo mío cordóglío, chiési d' ésserne istruíta ; i miéi piánti non fúrono esaudíti. Non póso ésser ammessa in úna società così púra, senz' abandonáre il mótivo che mi detérmina, sénza rinunziáre all' amór mío, cioè sénza cangiáre la mía esísténza.

Non póso dissimulárló, quést' estréma severità mi páre ingiústa e tiránnica. Ben è véro che mi sénto nel cuóre úna cérta venerazióne per Léggi in mílle áltre occorrénze tánto púre e tánto bélle, ma poss' ío addottárlé? E quándo lo potéssi, deh ! quál útile ne caveréi? Non sòno più amáta ! Aza è infedéle ! Sciaguráta me !

Il crudéle Aza non ha conserváto del candóre de' nóstri costúmi áltro, che la venera-

zione per la verità, di cui egli fa un uso, ah! troppo funesto. Sedotto dagli allettamenti d'una giovine Spagnuola, già disposto a sposarla, non ha consentito a venire in Francia, se non per disimpegnarsi della fede giurata, per non lasciarmi verun dubbio circa i suoi sentimenti, per rendermi una libertà che detesto, e per togliermi la vita.

Sì, indarno egli pretende restituirmi a me stessa, il mio cuore gli appartiene, sarà suo sin alla morte.

Egli è il padrone della mia vita; me ne privi e mi ami.

Vi era nota la mia sventura; perchè non me ne avete fatta, se non in parte, consapevole? Per qual cagione mi lasciaste scorgere soltanto sospetti che mi resero verso di voi ingiusta? Deh! perchè ve lo rimprovero? Non vi avrei prestato fede: cieca, prevenuta, sarei andata all'incontro del mio funesto destino; avrei condotto alla mia rivale la sua vittima; sarei, ora.... Oh Dèi! toglietemi dalla mente un'idea così orrida!

Deterville, troppo generoso amico! son io degna d'essere ascoltata? Ponete in obbligo la mia ingiustizia, compatite un'infelice, la di cui stima per voi supera l'amore cieco che ha per un' ingrato.

## LETTERA TRENTESIMANONA.

AL CAVALIERE DETERVILLE.

*Malta.*

Vói mi fáte rimpróveri, Signóre; ignoráte dúnque lo státo, dal quále mi hánno póco fa caváta i crudéli offízj di Celína. Cóme avréi io potúto scrívervi? l'ánima mía éra príva délla facoltà di pensáre. Se fósse in me rimáso quálche sentiménto, sarébbe sénza dúbbio státa la fidúcia che ho nélla vostr' amicízia; ma circondáta dalle ómbre délla móрте, agghiacciáto il sángue nelle vénè, sóno státa per mólto témpo sénza sentír neppúr la mía própria esisténcia; ánzi ío avéva dimenticáto la mía infelicitá. Sómmité Déi! perchè mi hanno éssi richiamáta a quéstó doloróso sentiménto, col richiamármí álla víta?

Égli è partíto! Non lo rivedrò più! Mi fúgge; non mi áma più, me l'ha détto: tútto è finíto per me. Ésso sí maríta con un' áltra, mi abbandóna; l'onóre l'óbbliga a fárló: or dúnque, Aza crudéle, poichè hái adottáto il fantástico onóre dell' Európa, perchè non imiti pariménté l'árte che l'accompágná?

Venturate Francési! quando siéte tradíte, alméno godéte lúngo témpo un erróre che sarébbe óra tútta la mía felicità; la dissimulazione vi dispóne al cólpo mortále che m'uccíde. Oh funésta sincerità délla mía Nazione, tu puói dúnque cessáre d'esser úna virtù! corággio, costánza d'ánimo, vói vi convertíte dúnque in vízj, quando l'occasione lo richiéde!

Mi hái vedúta, spietáto Aza, genufléssa a' tuói piédi; gli hái vedúti inafñáti cólle mie lágrime; e la túa fúga..... Moménto orribile! perchè la túa rimembránza non mi tógli la víta!

Se le mie fórze non fóssero státe estínte dal cordóglio, Aza non trionferébbe così tranquillamente..... Non sarésti partíto sólo. Ti seguiréi, ingrátó, ti vedréi, morréi alméno in presénza túa. Ah Deterville! che fatalità vi ha scostáto da me? Mi avréste soccórso: ciò che non ha potúto effettuáre il disórdine délla mía disperazione, l'avrébb' effettuáto il vóstro ragionaménto efficáce nel persuadére; forse vedréi ancór Aza. Ma già arriváto in Ispáña, al cólmo de' suói vóti..... Dogliénze inútili, disperazione infruttuósa..... Angóscie, opprimétemi.

Non occórre Signóre, che cerchiáte di superare gli ostácoli che vi riténgono in Málta per

tornare in Francia. Che ci fareste? Fuggite una sventurata che non si dimostra più riconoscente dei benefici di cui è colmata, che se ne fa un supplicio, e che non desidera altro che la morte.

---

## LETTERA QUARANTESIMA.

AL CAVALIERE DETERVILLE.

*Malta.*

RASSICURATEVI, troppo generoso amico; non ho voluto scrivervi prima che la mia vita fosse fuori di pericolo, e che meno agitata, potessi calmare le vostre inquietudini. Io vivo, il destino lo vuole, mi sottopongo alle sue leggi.

I generosi uffici dell'amabile vostra sorella mi hanno restituito la salute, alcune mature riflessioni l'hanno sostenuta, e la certezza che il mio male è senza rimedio, l'ha finalmente assodata. So che Aza è giunto in Ispagna, che la sua perfidia è consumata; il mio affanno non è estinto, ma la causa non è più degna del mio rammarico; se ne rimane dunque nel

mio cuore, egli procède dalle pene che vi ho cagionate, e dallo smarrimento della mia ragione. Ah! lassa! a proporzione ch'essa mi rischiara, scopro la sua impotenza; che forza potrebb'essa avere in un'anima immersa nell'afflizione? Dall'eccessivo cordoglio la mente nostra viene indebolita, come nella nostra prima età. Siccome i fanciulli non ricevono impressioni se non dagli oggetti, pare nella stessa guisa che, quando siamo afflitti, la vista sia il solo de' nostri sensi, che abbia una comunicazione intima colla nostr'anima. Ne ho fatto un esperimento pur troppo funesto.

Nel risorgere dal lungo e grave letargo in cui m'immerse la partenza d'Aza, il primo desiderio che m'ispirò la natura fu di ricoverarmi nella solitudine che mi ha procurata la vostra provvida benignità; ottenni con gran difficoltà da Celina la licenza di venire in questo luogo, ove trovo contro la disperazione aiuti, che la società e l'amicizia stessa non mi avrebbero mai somministrati. In casa di vostra sorella, le consolazioni de' suoi discorsi non potevano prevalere sovra gli oggetti che mi rappresentavano di continuo la perfidia d'Aza.

La porta per la quale Celina lo condusse nella mia camera il giorno della vostra par-

ténza e del suo arrívo; la sédia sóvrà la quale egli sedette, il luogo in cui mi féce partécipe della mia sventura, óve mi restituì le mie lettere, anzi la sua ómbra, benchè smarrìta da un tavoláto óve io l'avéva vedúta formársi, tutto quéstó innaspríva ógni giorno le piághe del mio cuóre.

Qui non védo cos' alcúna che non mi rammenti le idée graziose che provái nell' entrárci la prima vólta; ci véggio sólo impréssa l'immá-gine della vostr' amicizia, e di quélla dell'amábile vostra sorélla.

Se Aza si offerisce talvólta álla mia memória, lo védo sótto il medésimo aspétto in cui lo vedéva allóra. Crédo aspettárví il suo arrívo. Aderisco a quést'illusióne méntre mi è gráta; s'essa mi abbandóna; píglíó un líbro, comíncio a léggere con isténto; a póco a póco nuóve idée avvilúppano l'órrida verità rinchiúsa nell'intimo del mio cuóre, e dánno finalménte quálche alleviaménto álla mia affizióne.

Dovrò confessárló? le dolcezze della libertà si offeriscono talóra álla mia immaginazióne, le ascólto; attorniáta da oggétti aggradévoli, tróvo nélla lóro proprietá allettaménti che mi sfórzo di gustáre: sincéra con me stéssa, mi fído póco della mia ragióne. Condiscéndo álle mie debolezze; non combátto quélle del cuó-

re, se non col cedere a quelle dello spirito. Alle malattie dell' anima non ci vogliono rimedj violenti.

La fastosa decenza della vostra Nazione non permetterà forse alla mia età l' indipendenza e la solitudine nelle quali io vivo, almeno Célina vuole persuadermelo ogni volta che viene a vedermi; ma non mi ha ancora addotto ragioni capaci da convincermene. La vera decenza ha la sua sede nel mio cuore. Il mio omaggio non è diretto al simulacro della virtù, ma bensì alla virtù medesima; essa sarà sempre giudice e guida delle mie azioni. Le consacro la mia vita, ed all'amicizia il cuore. Ahi! quando sarà che bandito ogni altro affetto, essa vi regnerà sola ed invariabilmente?

---

LETTERA QUARANTESIMAPRIMA  
ED ULTIMA.

AL CAVALIERE DETERVILLE.

*Parigi.*

Ricévo, Signóre, quási nell' istéssó moménto la nuóva délla vóstra parténza da Málta, e quélla dél vóstro arrívo a Parigi. Il conténto che mi propóngo nel rivedérví, non può supérare il dispiacére che mi pórtá il bigliétto che mi scrívete al vóstro arrívo.

Cóme, Deterville! dópo ésservi fátta úna légge di dissimuláre la vóstra passióne in tútte le vóstre léttere, dópo avérmi fáttö speráre che non avréi più da combáttere un amóre che mi affligge, cedéte più che mái álla súa violénza!

A che gióva il dimostráre vérsó di me un'aparénte condescendénza, se la smentíte nel medésimo istánte! Mi chiedéte la licénza di vedérmi, mi protestáte un'intéra sommessióne ai miéi voléri, e non cessáte però di volére convincermi déi sentiménti i più oppósti alle vóstre promésse, i quáli mi offéndono, e che non approverò mái.

Ma giacchè una falsa speranza vi seduce, giacchè abusate della mia confidenza e dello stato in cui è ridotto l'animo mio, devo adunque dichiararvi quali sono le mie risoluzioni più inalterabili delle vostre.

In vano presumete di farmi rientrare sotto le leggi dell'amore. La mia fede tradita non disimpugna le mie promesse. Volésse il Cielo ch'essa mi facesse dimenticare l'ingrato! Ma quando anche lo dimenticassi, fedele a me stessa, non sarò spergiura. Quantunque il crudele Aza sprezzi ora il mio cuore (che gli fu già sì caro) non posso con tutto ciò far a meno di serbarglielo; ed ancorchè la mia fiamma amorosa si estinguesse, non si riaccenderà mai fuorchè per lui. Tutti i sentimenti che può ispirare l'amicizia, vi saranno consacrati senza rivalità: ve li devo; ve li prometto; e sarò fedele a mantenerveli; avrete la mia fiducia, e la mia sincerità sarà per voi senza limiti. Tutto ciò che l'amore ha fatto scaturire di più tenero e di più delicato nel mio cuore, si trasformerà in amicizia. Vi svelerò con un eguale candore il mio rincrescimento di non essere nata in Francia, e l'invincibile mia inclinazione per Aza, come pure il desiderio che avrei di esservi debitrice del bene inestimabile di pensarvi sanamente, e l'eterna mia gratitudine verso

quégli che me l'ha procuráto. Ci scoprirémo scambievolménte i più íntimi sénsi délle nóstre anime : la confidénza può fáre, al pári dell' amóre, scórrere deliziosaménte il témpo. Vi sónó mílle módi d'interessáre l' amicizia, e di scacciárne la nója.

Vói mi daréte quálche cognizióne délle vótre sciénze e délle vóstre árti ; avréte in quéstó il piacére délla superiorità, ed ío l' avrò a vicenda con iscopríre nel vóstro cuóre tesóri di virtù, che céla a vói stéssó la modéstia. Procureréte d' ornáre il mío intellétto, e d' arricchirlo di tútto ciò che può contribuíre álle delizie délla conversazióne, e raccogliérte vói medésimo il frúttó dell' ópera vóstra ; dal cánto mío, procurerò di dar un cértó condiménto ái piaceri ingénui e sémplici dell' amicizia ; felice me se potrò riuscírvi.

Celína, dividéndoci il suo affétto, avviverà cólle scintille délla sua allegrezza il sério e la gravità délle nóstre conversazioni : che potrémo desiderár di più ?

Teméte indárno che la solitúdine sia per nuócere álla mía salúte. Credétemi, Deterville, éssa non è mái pericolósa quándo non è oziósa. Occupáta di contínuo, troverò piaceri sémpre nuóvi in mílle cóse che l' abitudíne rende insípide.

Sénza internársi néi segrétí délla natúra , il sólo esáme délle sue meraviglie non è égli sufficiénte per variáre all' infiníto , e rinnovár occupazióni sémpre gráte ? È éssa bastánte la víta per acquistáre una liève , ma però interes-sánte cognizióne dell' Univérso , di ciò che mi circónda , e délla mía própria esisténza ?

Il piacére d'esistere , piacére neglétto , anzi sconosciúto da tánti ciéchi mortáli , quéstó pensière cosí puro e delizióso , *io sono , io esisto , io vivo* , basterébbe álla felicità di colui , che col ricordársene lo godésse e ne conoscésse tutto il valóre.

Veníte , Deterville , veníte ad imparáre da me l' árte di prevalérsi con una sággia econo-mía déi dóni délla natúra , cóme pure i divérsi módi d'occupáre l' ánimo nóstro.

Rinunziáte ái sentiménti tumultuósi , nemíci secréti e distruttóri del nóstro éssere ; veníte a conóscere i piaceri innocéti e durévoli , a godérli méco : troveréte nel mio cuóre , nélla mía amicizia , e ne' miéi sentiménti , di che consolárvi dell' assénza dell' amóre.

FINE.

2125  
163

211  
11  
7 11

21  
11  
26

211  
11

